Edgar Wallace

Il Castigo Della Spia

The Squeaker © 1927

Il Giallo Economico Classico - N° 114 - 4 maggio 1996

Personaggi principali

Frank Sutton	*ricco industriale*
Signor Field	*editore del* Post-Courier
John Leslie	*direttore della ditta di Sutton*
Tillman	*impiegato di Sutton*
Lewis Friedman	*finanziere amico di Sutton*
Beryl Stedman	*sua nipote*
Elford	*suo collega*
Millie Trent	*segretaria di Sutton*
Larry Graeme	*ladruncolo*
Joshua Collie	*giornalista del* Post-Courier
Bill Anerley	*proprietario del Leopard Club*

1.

Non era certo una notte che la gente normale avrebbe scelto per una passeggiata a Putney Common. Era una notte di vento, di nevischio e di un freddo così pungente che penetrava sotto i guanti fradici. Era talmente buio che nonostante i lampioni fossero accesi ogni tanto lungo la via, Larry Graeme fu costretto a usare la torcia elettrica per vedere se arrivava a un incrocio o se rischiava di inciampare sul marciapiede.

Era così imbottito, con la lunga giacca impermeabile e le soprascarpe di gomma, che il grande ombrello era superfluo. Infatti, quando una folata di vento lo piegò, Graeme lo chiuse. Un po' di pioggerellina sul viso faceva bene alla pelle, si disse allegro.

Guardò il disco illuminato del suo orologio da polso. Mancavano pochi minuti alla mezza e il Grande Amico era puntuale come al solito. Spregevole, ma puntuale. Larry aveva già avuto a che fare con il Grande

VISIT…

Amico, e aveva giurato di non ripetere più l'esperienza. Portava avanti grossi affari rischiosi, ma aveva il denaro e questo riduceva al minimo i pericoli. Questa volta avrebbe dovuto pagare il prezzo intero; non c'erano né se, né ma riguardo all'esatto valore dei diamanti Rissik. I giornali avevano dato ampio spazio alla rapina; li avevano catalogati con precisione, con fotografie che non lasciavano dubbi e con tutti i prezzi che le singole pietre avrebbero avuto sul mercato. Proprio per l'importanza del caso, Larry aveva fatto pubblicare il solito annuncio, in codice.

> *Smarrita a Putney Common (in direzione Wimbledon), alle 10.30 di martedì, una piccola borsa gialla contenente cinque lettere che non hanno valore per nessuno, tranne che per il proprietario.*

Le parole "una piccola borsa gialla contenente cinque lettere" indicavano al Grande Amico che si trattava di gioielli. "Borsa marrone" stava per pellicce, "borsa bianca" annunciava che l'inserzionista aveva del denaro di cui disporre. "Cinque lettere" indicava che il valore della merce era di cinque numeri.

Erano le 10.30 di martedì notte e Larry stava aspettando sulla Richmond Road. Il vento portò il suono del campanile della chiesa che batteva la mezz'ora.

- Puntuale - mormorò.

Sulla strada comparvero due deboli luci, che si distanziarono man mano che la macchina si avvicinava. All'improvviso le luci si fecero più forti e l'uomo che aspettava sul marciapiede ne fu abbagliato.

La macchina rallentò; il lungo cofano grondante d'acqua lo superò e si fermò. Dal buio interno della coupé arrivò una voce, un po' rauca e leggermente lamentosa.

- Allora?

- Buonasera, capo.

Larry socchiuse gli occhi per cercare di vedere la figura all'interno della macchina. Immaginò che puntare la torcia al finestrino sarebbe stato non solo scortese, ma anche inutile. Il Grande Amico avrebbe avuto di certo il volto coperto. Ma...

La mano posata sul bordo del finestrino era senza guanti e il medio aveva un'unghia spezzata e una cicatrice bianca sulla prima nocca; la mano

si ritrasse all'improvviso, come se l'uomo si fosse reso conto dell'esame.

- Ho della merce; roba buona. Hai visto i giornali? - I diamanti Rissik?

- L'hai detto. Valgono trentaduemila sterline... centosessantamila dollari. Ed è tutta roba facile da smerciare. Quella donna, la Rissik, ha investito tutto il suo denaro nelle pietre, non come quelle francesi che guardano al taglio del diamante, cosicché poi non è più possibile piazzarlo. Penso che il prezzo di base sia cinquemila...

- Milleduecento - disse la voce in tono definitivo - e sono duecento sterline più di quanto avevo deciso.

Larry respirò più forte.

- Io sono una persona ragionevole... - cominciò.

- Hai qui la roba?

- Non ho qui la roba. - Dall'enfasi che aveva messo nelle parole, l'uomo nella macchina capì che stava mentendo. - Non porterò mai la roba qui, fino a quando la trattativa non sarà conclusa. C'è un uomo a Maida Vale che mi ha offerto tremila sterline e che è disposto a metterne altre mille. Ma io preferisco trattare con te... sei più affidabile. Capisci cosa intendo dire?

- Posso arrivare a millecinquecento e questa è la mia ultima offerta - disse l'occupante della coupé. - Ho qui i soldi e sarebbe saggio da parte tua prenderli.

Larry scosse la testa. - Ti sto facendo perdere tempo - disse.

- Non tratterai?

- Stiamo entrambi perdendo tempo - disse Larry, e prima che avesse finito di parlare la macchina si avviò a tutta velocità, svanendo nella tormenta prima che lui potesse leggere il numero di targa.

Larry si accese un sigaro e andò alla ricerca della piccola auto che aveva parcheggiato poco distante.

Meno di una settimana più tardi Larry Graeme usciva dal ristorante Fiesoli sulla Oxford Street e nessuno, osservandolo, avrebbe detto che fosse qualcosa di diverso da quel che sembrava: un brillante uomo di società, vicino alla mezza età, conoscitore della buona cucina e delle comodità della vita.

La gardenia che portava all'occhiello della giacca era simbolo della gioia di vivere che aveva nell'anima; e aveva ben ragione di sentirsi allegro, perché i gioielli della signora van Rissik erano stati venduti bene; e nessuno in tutta Londra avrebbe potuto sapere della sua impresa, perché lui

agiva da solo.

Mentre era sul marciapiede ad aspettare un taxi, un uomo alto e magro gli si avvicinò, prendendolo sottobraccio con un gesto affettuoso.

- Salve Larry!

Il lungo cono di cenere grigia che si era formato all'estremità del sigaro di Larry cadde senza una ragione: fu l'unico segnale di un breve attimo d'agitazione.

- Salve, ispettore! - esclamò con il suo bel sorriso. - Felice di rivedervi. Non lo era davvero, ma il momento richiedeva le solite, cortesi formalità. Il suo sguardo attento gli rivelò la presenza di altri tre gentiluomini, che esercitavano la stessa professione dell'ispettore Elford. Accettò con filosofia il proprio destino, entrò nella macchina con i tre investigatori, fumò e chiacchierò con grande calma, fino a quando il taxi entrò dall'ingresso secondario di Scotland Yard e si fermò davanti alla stazione di polizia di Cannon Row.

I preliminari furono molto brevi.

Larry Graeme ascoltò l'accusa in silenzio, un leggero sorriso sul volto tenebroso, e poi: - Vivo a Claybury Mansions, al numero 98 - disse. - Dovreste portarmi dei vestiti. Non mi piacerebbe presentarmi davanti alla giustizia vestito come un capo cameriere. E, Elford, ci sarebbe la possibilità di incontrare questo Barrabal di cui sento tanto parlare? Dicono che è una persona arguta... e ci sono un paio di persone alle quali voglio far passare dei brutti momenti.

Elford era convinto che ci fossero poche possibilità per Larry di incontrare quel misterioso ufficiale di polizia, ma dopo che la pesante porta d'acciaio si fu richiusa dietro Larry, il poliziotto attraversò la strada e trovò l'ispettore capo Barrabal nel suo ufficio, con la pipa tra i denti e lo sguardo affondato in certi documenti che gli erano arrivati dal Dipartimento Registri.

- Ho arrestato Larry, signor Barrabal - disse Elford. - Vuole sapere se siete disposto a parlare con lui. Io gli ho detto che non pensavo che voi avreste voluto vederlo, ma sapete come sono questi individui!

L'ispettore capo si appoggiò allo schienale della sedia aggrottando le sopracciglia.

- Ha chiesto di me, eh? Sembra che io stia diventando famoso - si lamentò e l'altro borbottò qualcosa.

Era stato uno stratagemma di Scotland Yard non far apparire mai nei

processi l'ispettore Barrabal, che pure era stato l'artefice dell'arresto di molti criminali; nemmeno la stampa specializzata nel crimine lo conosceva, tranne che di nome. Erano otto anni che lavorava in quella lunga stanza del terzo piano, tra file di schedari, esaminando, controllando e mettendo insieme gli indizi più irrilevanti che avevano portato alla rovina molti uomini intelligenti. Era stato lui a scoprire il sistema usato da Dutchman Goom, bigamo e assassino, e tuttavia lui e la sua vittima non si erano mai incontrati faccia a faccia. Un annuncio su un giornale di Londra, pubblicato a fianco di un oscuro articolo in tedesco, aveva mandato i fratelli Laned al carcere a vita; e i fratelli Laned erano i più astuti e prudenti tra tutti i ricattatori di Londra.

- Vedrò il nostro amico - disse alla fine e scese per incontrare l'infuriato Larry, che con la gardenia appassita e l'abito elegante era una figura piuttosto stonata in quel contesto.

Larry, che conosceva bene diversi poliziotti sia in Inghilterra che in America, salutò il visitatore con una smorfia.

- Felice di incontrarvi, capo - disse brusco. - Mi avete beccato con la merce e quindi non creerò problemi... comunque nella mia valigia allo Shelton Hotel c'è roba che mi manderebbe in prigione per tutta l'eternità. L'eccessiva fiducia in me è sempre stata la mia debolezza.

Barrabal non rispose, aspettandosi la classica domanda che infatti arrivò: - Chi ha parlato, capo? Voglio solo sapere questo e poi collaborerò. Voglio solo sapere chi è la spia che ha cantato.

Barrabal non rispose.

- Possono essere tre - Larry indicò il numero con le dita. - Non farò nomi. Può essere l'uomo che ha comprato la roba, ma non mi sembra verosimile. C'è il Numero Due, quello che mi ha contattato, ma ora si trova in Francia. E poi c'è Unghia Spezzata, che mi ha offerto millecinquecento sterline per della merce che ne valeva dodicimila; però lui non poteva conoscermi.

- Parla - suggerì Barrabal. - Chi è Unghia Spezzata? Larry fece una smorfia.

- Fare la spia è un esercizio divertente per qualcuno - disse - ma a me è sempre piaciuto tenere la bocca chiusa. Vi ho fatto una domanda stupida, lo so: un piedipiatti non tradirebbe mai un informatore della polizia.

Guardò speranzoso il poliziotto, che però annuì.

- Tu pensi che sia stato uno dei tre possibili clienti a tradirti - disse. -

Dimmi i nomi e io ti prometto che ti dirò se è stato uno di questi.

Larry lo guardò con durezza, scuotendo la testa.

- Non posso tradirne due per mettere le mani su uno, Barrabal - disse. - Nessuno lo sa meglio di voi.

L'ufficiale si accarezzò pensieroso i baffi neri.

- Io ti ho dato una possibilità - disse alla fine. - Forse tornerò a trovarti in mattinata, prima che ti portino in tribunale. Sarebbe saggio da parte tua confidarmi quei tre nomi.

- Ci dormirò su - disse Larry.

Barrabal tornò nel suo ufficio, e dopo aver aperto la cassaforte, prese una scatola d'acciaio. Conteneva numerosi fogli, sui quali erano stati dattiloscritti dei messaggi, alcuni brevi, altri più lunghi. Erano stati tutti scritti dalla stessa macchina e si trattava di "soffiate". Da qualche parte a Londra c'era un ricettatore che lavorava su vasta scala; aveva agenti in ogni distretto e le mani in tutti gli affari illeciti. Quei fogli rappresentavano il prezzo che i ladri pagavano per aver deciso di vendere a qualcun altro.

Prese una lettera: era l'ultima delle informazioni.

> *Larry Graeme ha rubato i gioielli della signora van Rissik. È entrato nella casa la sera del ricevimento, travestito da cameriere. Ha rivenduto la merce a Moropoulous il greco, di Bruxelles, tranne un gioiello di diamanti, che troverete nella sua valigia allo Shelton Hotel. Moropoulous non ha voluto comprare quel gioiello per via dei diamanti rosati, che teme potrebbero essere riconosciuti.*
>
> *P.S. Il gioiello è nel doppio fondo della valigia di Larry.*

Non c'era firma. Il foglio era identico a tutti gli altri spediti prima. L'ispettore Barrabal si torturò di nuovo i baffi, osservando con gli occhi semichiusi il foglio.

- Gola Profonda - disse piano - io ti prenderò.

2.

Erano trascorsi due anni e sei mesi dal giorno in cui Larry Graeme si era inchinato davanti al giudice per gratitudine (infatti si aspettava di essere

condannato a più di tre anni per il suo reato). Le foglie degli alberi del parco avevano assunto tinte autunnali. Due persone stavano attraversando lentamente il vialetto ghiaioso che costeggia la strada tra Marble Arch e Hyde Park Corner. Camminavano molto più lentamente del normale; infatti, nonostante fosse una giornata luminosa, con un cielo senza nuvole e un sole dorato, il vento dell'est soffiava forte, foriero dell'inverno.

L'uomo aveva passato la quarantina, era poco più alto della media ed era robusto. C'erano fili d'argento tra i suoi capelli neri, che correggevano la prima impressione data dal viso giovanile e liscio, che dimostrava meno di trent'anni.

- Si deve pur vivere - stava dicendo. - Ma il lavoro non si trova più così facilmente come prima della guerra. E poi è un'ottima posizione.

Beryl Stedman scosse la testa.

- Non è la posizione che voi dovreste occupare, capitano Leslie - disse. Esitò e poi aggiunse in fretta: - C'è una cosa che mi meraviglia e che non riesco proprio a capire. Mi chiedo se vi offenderete se ve la domanderò.

- Nulla mi offenderà - assicurò lui. - Dite pure! Ma lei trovò difficile parlare.

- Frank dice che voi siete molto impopolare in ufficio, e non riesco a capire perché. Non glielo direte, vero? So di tradire una confidenza, ma...

Lui annuì.

- Io sono molto impopolare... moltissimo anzi - disse. - In un certo senso, sono un ottimo *alter ego* del vostro fidanzato, signorina Stedman.

Anche se le parole erano dure, non c'era amarezza nella sua voce, nessun accenno di autocompatimento.

- Frank Sutton ha il dono di farsi adorare. È piuttosto divertente vedere le genuflessioni con le quali è accolto in ufficio tutte le mattine...

- Non siete gentile - disse lei.

- Non lo faccio di proposito - rispose lui in fretta. - Vi dico che è divertente; istruttivo forse è un termine più adeguato. Se Frank Sutton chiedesse all'ufficio di lavorare tutta la notte per una settimana, io credo onestamente che tutti pagherebbero per condividere un simile privilegio! Se io chiedessi di restare cinque minuti dopo l'orario, ci sarebbe una rivolta!

Rise piano tra sé e sé.

- C'è solo un uomo che sembra provare della simpatia per me; è un certo Tillman, un nuovo impiegato che abbiamo assunto quindici giorni fa, ma

non sono sicuro che la sua ammirazione sia del tutto disinteressata. E poi c'è...

Si interruppe all'improvviso.

- Non avrete scoperto un altro ammiratore? - chiese lei ironica e lui sorrise.

- Non lo so. La segretaria di Sutton è gentile con me... la definirei quasi amichevole. Forse è da così tanto tempo al servizio di Frank Sutton che la sua dolcezza comincia a darle ai nervi.

- Ora siete davvero orribile.

- Lo so - disse lui, così allegramente che lei ne fu divertita.

Da qualche parte nel mondo, per ogni donna c'è un uomo da incontrare, un uomo da capire e dal quale essere capita.

Quando avvengono questi incontri non è necessaria una lunga conoscenza o una profonda scoperta. Incontrarsi è solo l'ultimo atto; tutti gli altri sono incidentali. È come se due persone a lungo rimaste separate si ritrovassero.

Quando John Leslie vide per la prima volta la fidanzata del suo superiore provò un senso di sollievo, una vaga, rilassante sensazione di tranquillità, come se avesse finalmente trovato qualcosa che il suo subconscio cercava da sempre.

Fu felice di constatare che era molto carina; minuta, non certo imponente. La sua era la bellezza delle violette piuttosto che lo sgargiante splendore dei narcisi selvatici scossi dal vento. Una bellezza quieta, con una silhouette che a Leslie sembrò estremamente graziosa. Una ragazza con gli occhi grigi, le cui labbra delicate si atteggiavano spesso a un mezzo sorriso. Rimase sconvolto nel sapere che era fidanzata e che stava per sposarsi.

Bel giovanotto elegante, deciso, con la reputazione di essere carico di elettricità, Frank Sutton era un tipo attraente e benestante. La sua ditta di esportazioni a Calford Chambers, pur non essendo un alveare era comunque un luogo molto affollato, perché Frank non rifiutava nessuna commessa, per quanto piccola.

Uomini di successo con il carisma di Sutton non sono quasi mai popolari tra gli impiegati. Invece Frank Sutton era adorato da tutto l'ufficio. Era per via del suo allegro sorriso, della fragorosa risata con la quale salutava i successi, ma anche i fiaschi.

Era piacevole vedere le rughe che gli si formavano intorno agli occhi

quando rideva e sentire la stretta della sua mano, che trasmetteva un'immensa vitalità a chi la riceveva.

- Sì... è un uomo molto interessante - disse John Leslie. La lode per le virtù del signor Sutton non era del tutto sincera, ma Beryl vi vide solo un riflesso delle sue stesse opinioni.

- Vorrei che non fosse così perfetto - disse lei, con un sospiro. E poi, all'improvviso, chiese.

- Conoscete un tizio di nome Barrabal, un ispettore di polizia di Scotland Yard?

John Leslie annuì.

- Non lo conosco... nessuno lo conosce bene, ma ne ho sentito parlare. Il suo nome è apparso in un caso, pochi mesi fa. Perché?

- Frank stava parlando di lui l'altra sera - disse Beryl. - Stava chiedendo al signor Friedman se lo conosceva. Frank pensa che... - esitò, anche se solo per un attimo, ma la lieve concitazione con cui continuò rivelò a Leslie che si stava addentrando in un argomento proibito. - Ha avuto problemi con uno o due pagamenti. Ma voi lo sapete... Frank pensava di chiamare il signor Barrabal. Lo sapevate, vero?

- Non lo sapevo - disse John Leslie con noncuranza - ma non mi meraviglia; non mi sembra probabile che Barrabal si interesserà della faccenda. Non è il tipo che perde il proprio tempo per le piccole truffe, né credo che si vendichi sui piccoli truffatori. A proposito di vendetta, ecco qualcuno che dev'essere piuttosto irritato con me.

Proprio davanti a loro c'erano due uomini, entrambi alti, anche se l'atteggiamento curvo di Lew Friedman gli rubava qualche centimetro. Con il volto duro, un grosso naso, una bocca dritta, grossa e la mascella quadrata, sembrava proprio quello che era: un vincitore. L'uomo che camminava al suo fianco, biondo e con gli occhi azzurri, sorrise mostrando i denti bianchi quando vide le due persone che gli andavano incontro. La sua allegria però non era condivisa dal compagno. I duri occhi castani di Lew Friedman squadrarono la ragazza e poi il suo accompagnatore.

- Pensavo che avresti pranzato con la signora Morden, Beryl - disse brusco.

- Ho incontrato il capitano Leslie a Oxford Street - si affrettò a spiegare lei.

- Per caso, eh? Bene!

Quel "bene", se si può definire così un grugnito, voleva dire tutto tranne

che "bene".

- Non dovreste essere sommerso dal lavoro, Leslie?

- Non molto - fu la fredda risposta.

- Noi non sommergiamo nessuno in ufficio - sorrise Frank Sutton, che non sembrava per nulla irritato dal fatto di aver incontrato la sua fidanzata *téte à tè-te* con il suo direttore generale. - Chiunque voglia farsi una passeggiata può andare, vero Leslie?

I suoi occhi sorridenti guardarono la ragazza.

- Non farti imbrogliare dal vecchio Lew, Beryl! Lew è un romantico; immagina sempre che la gente voglia scappar via con il suo piccolo tesoro, vero Lew? - Diede una gomitata all'uomo e rise.

Lew Friedman non era divertito. Seguì una pausa imbarazzata e poi Sutton prese il direttore sottobraccio.

- Credo che non avrai bisogno di me, Lew, e sono certo che non avrai bisogno nemmeno di Leslie.

Leslie stava cercando di intercettare lo sguardo della ragazza, ma per una qualche ragione lei era imbarazzata.

Pochi minuti dopo si trovò a passeggiare a fianco di un allegro signor Sutton, che prendeva in giro la stupidità dei pregiudizi delle persone anziane.

- La cosa strana è che Lew Friedman ti ammira; ma quando sei da solo. Sembra che si sia fatto l'idea che tu sei un gaio Casanova, ragazzo mio! Io non mi offendo più nemmeno per le allusioni a Beryl, perché Friedman ha ormai raggiunto l'età del sospetto. Non si possono cambiare queste cose.

Leslie aveva preso una sigaretta da un portasigari d'argento e la stava accendendo. Un lieve sorriso comparve sulle sue sensibili labbra.

- Tu non sei infastidito dal fatto che ho incontrato la signorina Stedman?

Non fece alcun tentativo di scusarsi o di insistere sull'innocenza di quell'incontro, e neppure finse di disinteressarsi della ragazza che stava per diventare la moglie del suo capo.

Frank Sutton alzò le spalle.

- Mio Dio, no! - disse. - Io immagino che sia così: negli ultimi dieci anni, per una serie di sfortunate circostanze, non hai avuto la possibilità di incontrare delle donne carine, e credo che questi incontri ti facciano bene. Non ti dispiace se sono franco con te?

Leslie scosse la testa.

- Tu sei un esperimento... io faccio sempre degli esperimenti e molti si

sono rivelati dei fallimenti per me. Voglio curarti: non dico "riformarti" perché sembrerebbe presuntuoso. Non mi piacciono le mezze misure: io credo nel metodo globale.

Neppure l'orecchio più sensibile avrebbe potuto captare del paternalismo nel suo tono. Frank Sutton aveva eliminato qualsiasi affettazione dal proprio entusiasmo.

- Beryl è una ragazza carina - continuò. - È naturale che io lo pensi; ma credo che sia così anche per chi non è coinvolto come me. Ma io non sono un pascià che pensa che le donne dovrebbero andare in giro velate in presenza di altri uomini. Una ragazza non conosce mai abbastanza uomini, come ho detto a Lew, ma lui è un vecchio antiquato...

Continuò a parlare fino a Oxford Street, dove lo aspettava la macchina, e lungo tutta la strada per arrivare in ufficio esponendo la sua teoria.

Gli uffici della compagnia di Frank Sutton occupavano tre appartamenti ad angolo nel palazzo vicino all'ospedale Middlesex. Non era un quartiere lussuoso, ma era pieno di vita, parallelo a Oxford Street. Il signor Sutton, che aveva iniziato sei anni prima con una piccola attività, era uno dei più importanti esportatori di Londra. Aveva filiali in tutto il mondo, un magazzino vicino all'East India Docks e, diversamente da altri importatori che si limitano a trattare un prodotto o un settore dell'industria, Sutton non riteneva alcun affare troppo piccolo o troppo stravagante.

Stava magnificando l'onestà dei suoi affari mentre attraversava con Leslie l'ampio corridoio lungo il quale si aprivano le numerose porte dei vari dipartimenti che controllava di persona.

- Hai molte possibilità qui, Leslie, se solo avessi un po' più di spirito... Poi il suo tono cambiò all'improvviso e squadrò l'altro con durezza.

- Devi essere sincero con me, Leslie!

John Leslie fissò quegli occhi azzurri senza visibile imbarazzo.

- Non ti capisco - disse.

- No, sono io che non capisco te! - disse Frank con calma. - Mi piacerebbe sapere sul tuo conto più di quello che so. Dove trascorri le notti, quali altri lavori fai, oltre che per me. Io sto correndo dei grossi rischi con te, Leslie, e Lew Friedman non lo sa. Tu mi nascondi qualcosa e io voglio sapere cosa.

Leslie non rispose. Per un attimo abbassò lo sguardo e poi, con una risata: - Pensavo che sapessi abbastanza - disse - ma visto che sei così curioso, ti dirò qual è il mio interessante passatempo. Compro delle cose a

buon mercato e le rivendo a caro prezzo, e passo il mio tempo libero cantando!

3.

Frank Sutton, sbalordito, fissò il suo compagno.

- Compri delle cose a buon mercato e le rivendi a caro prezzo, e passi il tuo tempo libero... cantando? È arabo per me.

- È chiaro - disse Leslie con un sorriso. - Tu non hai ricevuto la mia stessa educazione!

E poi, così come era passato dall'allegria alla serietà, Frank invertì il processo.

- Tu resti un enigma per me - disse. - Non credo di aver mai incontrato nessuno come te.

- Ti sei perso qualcosa - fu la fredda risposta.

- Non ti chiederò mai cosa intendi per "cantare", anche se credo che sia una cosa poco rispettabile!

Leslie non si risentì.

- Io sono poco rispettabile - confessò. - Così poco rispettabile che tutte le mie simpatie vanno all'ammirevole signor Lew Friedman. Ora, se io fossi al posto tuo, Sutton, e tu al mio, ti proibirei sicuramente di vedere la signorina Beryl Stedman. E sono certo che se fossi Frank Sutton, consegnerei a John Leslie la sua busta paga e lo licenzierei. Tu sei un pazzo... non ti offendi se sono sincero?... a tenermi qui, sapendo dei miei... trascorsi. Nessuno delle migliaia di giovani imprenditori avrebbe corso il rischio che stai correndo tu assumendomi, e nessuno su un milione mi permetterebbe di vedere una ragazza carina come Beryl Stedman. Sei davvero unico!

Frank ridacchiò, come se fosse davvero conscio della propria unicità. - Forse lo sono - disse e poi, all'improvviso, come se fosse stato colpito da un'idea folgorante.

- Come sta quell'uomo, Tillman?

- Non lo vedo molto... perché? - chiese Leslie fermandosi a pochi passi dal proprio ufficio.

Frank Sutto, pensieroso, si massaggiò il mento.

- Non lo so. È un tipo strano, come te. Ho dei sospetti su di lui, anche se

le sue credenziali sono in regola. Vorrei sapere quello che ne pensi tu.

- Se hai dei sospetti, perché non lo licenzi? - tagliò corto Leslie e Frank Sutton fece una smorfia.

- La mia debolezza è il buon cuore. Il povero diavolo aveva bisogno di un lavoro e non posso sbatterlo in mezzo a una strada solo perché non mi piace la sua faccia.

Qualcuno lo chiamò dall'altra parte del corridoio e lui, con un gesto della mano, si avviò.

John Leslie sentì la classica risata di Frank Sutton prima che lui e l'uomo che lo aveva chiamato sparissero dietro l'angolo.

Leslie aprì la porta dell'ufficio ed entrò.

Era una stanza ben arredata; la caratteristica di maggior spicco era una grossa cassaforte a muro. Accanto alla scrivania c'era un tavolino più piccolo perché il direttore generale divideva l'ufficio con la segretaria di Frank Sutton.

La donna non era nella stanza quando Leslie entrò... ma c'era qualcun altro.

Chinato sul tavolo, nell'evidente atto di osservare delle carte, c'era un uomo.

Leslie rimase a guardarlo con una scintilla di malizia negli occhi, e poi: - Hai perso qualcosa, Tillman?

Tillman si voltò di scatto, e sulla sua scarna faccia cupa si dipinse un'espressione di costernazione. Era un uomo di mezza età, con i capelli grigi.

- Sì. Ho perso un acconto.

Soltanto la mano che con un gesto meccanico prese a torturare i baffi, tradì un po' di imbarazzo. La sua voce era fredda, quasi insolente.

- Da quanto tempo lavori qui, Tillman?

L'uomo alzò lo sguardo verso il soffitto, come se stesse ponderando la risposta.

- Un mese - rispose. Leslie annuì.

- E in questo breve periodo è già la seconda volta che ti trovo a frugare tra le mie carte private! Non credo che la nostra conoscenza durerà a lungo, Tillman.

Tillman lo guardò con l'ombra di un sorriso sulle labbra. Era il tipo d'uomo che non si può immaginare divertito.

- Mi dispiacerebbe molto - disse. - In effetti, speravo, capitano Leslie,

che saremmo diventati ottimi amici.

Leslie stava esaminando le carte sulla scrivania. Nessuna era particolarmente importante e i cassetti in cui teneva i documenti riservati erano chiusi a chiave. Giudicò saggio cambiare argomento.

- È venuto qualcuno?

Tillman non lo guardò. Era una delle sue stranezze: aveva l'abitudine di guardare fuori dalla finestra con aria assente.

- Sì - rispose. - Un certo signor Graeme... il signor Larry Graeme. Con la coda dell'occhio vide che il viso di Leslie si incupiva.

- Graeme? - disse Leslie con voce tagliente. - Cosa voleva?

- Immagino che volesse vedere voi - replicò Tillman guardando ancora fuori dalla finestra. - Sembrava avere una grande urgenza.

E ora per la prima volta fissò Leslie, e di nuovo comparve, solo per un attimo, quel vago sorriso. Leslie era turbato: la sua fronte era corrugata.

- Ha detto che sarebbe tornato questa sera intorno alle sei - continuò Tillman guardando fisso il direttore generale. - Da quello che ha detto, e non è certo stato riservato, ho intuito che è appena uscito di prigione. Lo conoscete?

- Un po' - disse Leslie. Aveva la voce roca. Poi all'improvviso sbottò: - Cosa diavolo significa questo interrogatorio?

Congedò Tillman con un cenno del capo, e mentre l'uomo si avviava alla porta, disse: - Tillman, in caso non te ne fossi reso conto, io ho molte obiezioni al fatto di essere spiato; la prossima volta che ti trovo così interessato alla mia corrispondenza, ti prendo per il collo e ti butto fuori dall'ufficio. È chiaro?

Per un attimo sembrò che Tillman stesse per interrompere l'abitudine di una vita e scoppiare a ridere, ma poi il suo volto ridiventò di granito.

- Sarebbe un'esperienza nuova per me - disse e un attimo dopo sparì.

Per un minuto Leslie fissò la porta con il broncio, ma poi colse la comicità della situazione e rise piano.

La segretaria di Sutton era a casa quel pomeriggio e così Leslie rimase solo in ufficio. Eppure per qualche ragione, anche se aveva del lavoro da sbrigare, non riuscì a sedersi alla scrivania. Ogni minuto si alzava per andare alla finestra; esaminava la strada sottostante, ma solo al tramonto, quando vennero accesi i lampioni, lo vide. Non era difficile da individuare il signor Larry Graeme perché era in piedi sotto un lampione, con un sigaro tra i denti e le mani affondate nelle tasche. Leslie tornò alla finestra

diverse volte. L'uomo era sempre lì.

4.

Larry Graeme era un ladro che lavorava da solo, ma non per questo era privo di amici. Quella grigia mattina di febbraio tornò da Dartmoor con la confortante certezza che l'appartamento che aveva affittato a Southwark (che è attaccata a Dover Street, quartiere di gente rispettabile e ricca) sarebbe stato intatto. Nemmeno il grande Barrabal conosceva l'esistenza del suo pied-à-terre, altrimenti avrebbe immaginato che in una cassetta sotto il letto fosse nascosta una rispettabile somma di denaro.

La padrona di casa del signor Graeme era abituata alle sue lunghe assenze e inoltre, visto che lui aveva l'ipoteca su quell'immobile (infatti era un risparmiatore e aveva molti investimenti), lei non avrebbe assegnato a un altro il suo appartamento.

Lo salutò senza calore e lui salì nel suo appartamento, dove trovò tutto come l'aveva lasciato. Non mancava nemmeno un sigaro dalla scatolina di legno sulla mensola del camino.

Si interessò meno ai soldi nella scatola che a un revolver Smith and Wesson e ai suoi proiettili, perché era tornato con un obiettivo preciso. Forse la sua ultima permanenza in carcere era stata insolitamente noiosa: forse stava diventando troppo vecchio per la prigione. Si era molto depresso, aveva pensato molto, diciotto ore su ventiquattro. Non era da Larry pensare così tanto. E poi i pettegolezzi che si facevano in lavanderia l'avevano aiutato a tenere sempre accesi i tizzoni ardenti del suo risentimento.

Nella lavanderia della prigione c'era un uomo condannato a dieci anni per colpa di una "soffiata". Ed era stato il Grande Amico a parlare. Nessuno, a parte Larry, sapeva dell'unghia spezzata. E Larry aveva tenuto per sé questo prezioso segreto. Si era pentito di averne parlato con Barrabal e aveva passato dei brutti momenti.

Era stato un periodo davvero nero. Le guardie della prigione erano cattiva gente; per due volte era stato trovato con del tabacco addosso. E tutti i detenuti erano estranei per lui... tutti, tranne l'uomo della lavanderia.

Giunse a Londra pensieroso, meditando sulle unghie spezzate, su Gola Profonda e sulla piccola Smith and Wesson.

L'unghia rotta era una prova; ne aveva anche un'altra. Gola Profonda era un assiduo acquirente di macchine rubate e conduceva le trattative attraverso degli intermediari a Soho. Larry setacciò Soho, ma fu solo in un locale di Regent Street e per puro caso, che rintracciò la manicure che conosceva quell'unghia rotta e quella cicatrice sulla falange.

- Non so come si chiami quell'uomo - disse la manicure - però l'ho visto entrare in un ufficio di Mortimer Street. Io vivo a Totenham Court Road e devo passare di lì. Sarebbe davvero una curiosa coincidenza se riuscissi a far incontrare voi e vostro fratello, vero?

- Davvero - disse Larry. Il "fratello da lungo perduto" era la linea sulla quale stava lavorando.

La manicure era un'attenta osservatrice. Anche se Larry non aveva mai visto Gola Profonda, l'avrebbe riconosciuto senza dubbio dopo che lei l'aveva descritto.

Cominciò a cercare nei dintorni di Mortimer Street, guardando con attenzione chi entrava e chi usciva dall'ufficio di Frank Sutton. Riuscì perfino a farsi amici un paio di impiegati. L'ultimo dubbio fu dissipato quella sera, mentre aspettava per la strada, tra la nebbia, con una piccola pistola nella tasca della giacca, e nell'altra dei biglietti ferroviari e marittimi che l'avrebbero portato a un Hotel della Foresta Nera, dove andava di solito quando l'Inghilterra diventava un po' troppo calda per lui.

Gli impiegati stavano uscendo; una fila di uomini e ragazze usciva dalla porta di servizio e spariva nella nebbia.

Poco prima delle sei Sutton si precipitò nell'ufficio di John Leslie, e mentre si infilava i guanti, impartì una dozzina di ordini al suo direttore generale e se ne andò.

Leslie aspettò che l'eco dei suoi passi scemasse nel corridoio e poi guardò ancora fuori dalla finestra. Lo straniero non si vedeva più, tanto densa era la nebbia.

Aprì un cassetto della scrivania, prese una piccola automatica e l'infilò in tasca. Allacciandosi il cappotto fino all'ultimo bottone, si avviò e chiuse la porta senza far rumore.

Dall'altra parte del corridoio c'era un ufficio che sembrava deserto, perché non si vedeva la luce dalla vetrata sopra la porta. In realtà c'era qualcuno... il signor Tillman, che in piedi su una sedia guardava dal vetro sopra la porta il suo capo allontanarsi. Poi si precipitò dietro di lui, nella nebbia...

Larry Graeme si era spostato dall'altra parte della strada e si era appoggiato a un muro; vide una figura emergere dalle tenebre che avvolgevano il palazzo e oltrepassarlo nella nebbia. Larry lasciò cadere a terra il sigaro e lo seguì.

- Ehi, tu! - disse battendogli una mano sulle spalle. L'uomo si voltò, guardandolo fisso.

- Oh, sei tu, Graeme? Ti ho visto...

- Mi hai visto, vero?

La voce di Larry era bassa; c'era qualcosa di spettrale nel suo tono.

- Ora mi starai ad ascoltare... fintanto che puoi ancora ascoltare! Ti ho trovato, Gola Profonda, e ti manderò dove...

Vide solo un bagliore rosso, sentì per una frazione di secondo un acuto e feroce dolore, e poi cadde a terra. Un poliziotto lo trovò dieci minuti dopo.

E solo l'ispettore Barrabal sapeva o immaginava chi l'aveva mandato a morte.

5.

Il signor Joshua Collie entrò nell'ufficio del *Post-Courier* e sedette con uno stanco sospiro alla scrivania dell'editore. Era un uomo calvo sui sessant'anni; un uomo placido, dall'aspetto angelico, che indossava un cappello di paglia sia d'estate che d'inverno, e che aveva l'irritante abitudine di allacciare i bottoni dell'impermeabile nelle asole sbagliate. Aveva l'aspetto di un tranquillo maggiordomo in pensione e neanche un attento osservatore di fisionomie avrebbe mai indovinato la professione del signor Collie. Infatti in tutta Londra non esisteva cronista nero, con una conoscenza approfondita di tutte le malvagità umane, migliore di quell'uomo dal viso angelico.

Mise l'ombrello nel cestino dell'editore (con grande irritazione del signor Field), si tastò le tasche e alla fine trovò una sigaretta, che accese.

- È stato un omicidio - disse sobriamente.

Field, un uomo dai capelli grigi, aggrottò le sopracciglia e si toccò i baffi bianchi.

- Pensavate che si trattasse di un matrimonio? - domandò. Ma Joshua non si risentì del sarcasmo.

- Gli hanno sparato da breve distanza due colpi con un'automatica,

probabilmente con il silenziatore - continuò imperterrito. - Si chiama, o meglio si chiamava Larry Graeme, ed era uscito di prigione lunedì scorso.

Accese per la seconda volta la sigaretta. Il suo compagno si dimostrò interessato: - Graeme? - disse. - Me lo ricordo. Era stato lui a commettere il furto dei gioielli Rissik.

Joshua annuì, con tanta gravità che si sarebbe potuto pensare che Larry Graeme gli dovesse dei soldi.

- Barrabal pensa che sia stato tradito da una soffiata - disse.

- Tradito da una soffiata? - Field sollevò uno sguardo tagliente. - Avete visto Barrabal? Che storia è questa?

Joshua scosse la testa.

- Non ho visto Barrabal, gli ho parlato per telefono. Mi ha dato un paio di notizie che potrebbero esserci utili.

- Ma cosa intendete dire con "tradito da una soffiata"? Volete dire che l'uomo chiamato Gola Profonda l'ha ucciso?

Joshua annuì di nuovo.

- L'uomo che io chiamo Gola Profonda - lo corresse con gentilezza. - Non è ancora un personaggio di dominio pubblico.

Osservò l'editore con uno sguardo pensieroso e mosse le labbra, come se volesse fischiare. Guardandolo, il signor Field pensò che in vita sua non aveva mai incontrato un uomo il cui aspetto fosse così ingannatore. C'era qualcosa di infantile in Joshua Collie. Vedendolo in piedi sul marciapiede, con l'aria indecisa, ci si sentiva in dovere di prenderlo con gentilezza per la mano e di guidarlo in mezzo al traffico. Era il classico zio bonaccione che tutti vorremmo. Sembrava un eterno illuso. Nemmeno un uomo con la più fervida immaginazione avrebbe potuto pensare che in quel momento la mente del signor Collie stesse lavorando su tre teorie a proposito di quel misterioso omicidio.

- Barrabal è un uomo particolare - disse scuotendo la testa in segno di rimprovero. - È misterioso e questo va contro la tradizione di Scotland Yard. Di solito ti dicono ciò che sanno, che non è molto, escludendo quello che sospettano e che non vale la pena di prendere in considerazione. Ho scoperto che con il passare degli anni i miei sensi si fanno più acuti. Come disse David Garrick a Sir Joshua Reynolds...

- Limitiamoci ai criminali dei nostri giorni - disse il signor Field con aria stanca. - Cosa vi ha detto Barrabal? Perché è così misterioso?

Joshua cercò nelle sue numerose tasche (ne aveva sei) e trovò un foglio,

sul quale erano scarabocchiati un nome e un indirizzo.

- Il signor Barrabal mi ha suggerito di intervistare questo individuo. Mi ha anche raccontato dei fatti interessanti su di lui.

Field si mise gli occhiali e lesse.

- Capitano John Leslie. Chi è?

Joshua riprese il foglio, lo piegò e lo sistemò nella tasca dalla quale l'aveva preso, e infine parlò.

- Questo è un mistero che è mio grande desiderio risolvere - disse. Si accese la sigaretta per la terza volta.

- C'è sotto qualcosa di grosso e io temo che il *Megaphone* ci arrivi prima di noi. Ho l'impressione che abbiano messo il loro miglior giornalista al lavoro già tre settimane fa. Come ricorderete, signor Field, io avevo suggerito...

Il signor Field non amava ricordare i suoi sbagli.

- Non c'è nessun giornalista al quale non possiate concedere tre settimane di vantaggio, Joshua - disse per incoraggiarlo, e Joshua Collie si illuminò visibilmente perché era molto sensibile all'adulazione.

L'omicidio in se stesso, a parte le patetiche circostanze, offriva, piuttosto curiosamente, poco materiale per un giornalista del crimine. Un uomo, noto scassinatore e ladro internazionale, era stato ucciso nella nebbia, ed era naturale che i giornali interpretassero l'omicidio come il risultato di una faida, così come qualsiasi disordine nell'East End veniva descritto come "rissa tra bande rivali". Il corpo era stato trovato in quel quartiere particolare che si trova tra Totenham Court Road e Charlotte Street; il quartiere prediletto dagli stranieri e piuttosto equivoco. Ci sono piccoli club, ufficiali e non, dove alcuni particolari cittadini hanno le loro taverne e le loro soffitte. C'era un gruppo di noti anarchici che viveva in quella zona, e Scotland Yard aveva già interrogato una dozzina di disperati che si erano già trovati in precedenza nelle mani della polizia per alcuni crimini.

Nessuno dei due impiegati con i quali Graeme aveva fatto amicizia si fece avanti per parlare di qualcuno con l'unghia spezzata. Con ogni probabilità non avevano associato la vittima dell'omicidio con l'affabile straniero che avevano conosciuto.

In quel tipo di crimini la polizia arriva presto in un vicolo cieco. Non c'erano testimoni, e benché due persone avessero sentito due spari ravvicinati, tanto da sembrare uno solo, non si erano avvicinati per indagare. L'assassino se n'era andato indisturbato nella nebbia, e non c'era

nemmeno l'immancabile testimone che vede sempre "un uomo alto e scuro" sulla scena del delitto.

- È accaduto vicinissimo al tuo ufficio, Frank.

Beryl sollevò gli occhi dal giornale che stava leggendo in biblioteca. Frank annuì.

- In pratica all'angolo del palazzo - disse - e dev'essere accaduto subito dopo che me ne ero andato. Il portiere ha detto di aver sentito i colpi pochi secondi dopo che Leslie era uscito.

Lew Friedman, che era seduto in una comoda poltrona dall'altra parte del camino, sollevò la testa a queste parole: - Dopo che Leslie se n'era andato? - chiese in fretta.

- Il guardiano non è sicuro se si trattava di Leslie o del nuovo impiegato, Tillman. Sono usciti a pochi secondi di intervallo l'uno dall'altro. Io di certo non potevo essere molto lontano quando è avvenuto il delitto. Mi sono fermato a parlare con un conoscente e non ho sentito nulla.

Lew Friedman si morsicò le labbra. - Larry Graeme, il nome mi suona familiare, ma immagino che quella gente cambi generalità una volta alla settimana. Qualcuno in ufficio lo conosceva?

Frank scosse la testa.

- Povero diavolo! - proseguì Lew con goffa comprensione. - È probabile che fosse malvisto da una delle bande e che abbiano deciso di farlo fuori.

L'ampia biblioteca di Hillford, la sua splendida casa a Wimbledon Common, era una stanza perfetta per i sogni. Le luci erano soffuse e le pareti pannellate in legno, perché, a differenza di molti uomini che si sono fatti da sé, Lew aveva un ottimo gusto e aveva fatto di Hillford, più che una casa, un museo di mobili rari e di ninnoli costosi.

Beryl piegò il giornale e, con un sospiro, si appoggiò allo schienale della sedia.

- Dev'essere una vita orribile - disse e la fronte di Lew si accigliò interrogativamente. - Intendo, la vita di un ladro, uno scassinatore, insomma, o cose di questo genere. I rischi che corrono, gli orribili pericoli a cui vanno incontro...

- Il furto è un mestiere pulito - disse la voce tagliente di Lew e poi, rendendosi conto dell'eccessiva solennità, rise, un po' imbarazzato. - Intendo dire, a confronto di altri crimini. L'altro giorno ho sentito di un tizio che si è arricchito con la bigamia... un uomo istruito, che aveva lavorato in tutte le parti del mondo. Me l'ha raccontato un amico di

Pretoria; ha detto che l'ha incontrato alla Pretoria Central, che è la prigione di Stato.

- Che cosa orribile! - esclamò Beryl con una smorfia.

- Ecco, forse non è poi brutta come credi. - Lew lasciò cadere nel fuoco la cenere del suo sigaro. - Il *modus operandi*, si dice così, vero? di quel tizio era conoscere qualche ricca ragazza delle colonie. Fingendosi il ricco rampollo delle più nobili casate inglesi, proponeva il matrimonio, si impossessava di tutto quello che poteva e scappava nel giorno delle nozze. Si dice che fosse un uomo molto affascinante e che non corteggiasse mai nessuna ragazza non fidanzata.

- Come il nostro amico John - disse Frank stancamente e poi, vedendo l'espressione della ragazza, rise. - Non volevo dire questo - disse - anche se ammetterai che Leslie è un affascinante mascalzone.

- Vuoi dire che io sono affascinata da lui?

- Non tu, tutti e due - borbottò Lew Friedman guardando l'orologio sopra la mensola del camino. - È ora che tu te ne vada, Frank. Per essere fidanzati, siete le due persone meno passionali che io abbia mai visto.

Accompagnò Frank alla porta e mentre aspettavano la macchina di Sutton sotto il porticato, gli offrì un paio di consigli.

- Io non farei questo tipo di scherzi, Frank... la mia bambina è molto suscettibile a un certo umorismo.

- Ma io giuro... - protestò Frank.

Lew gli batté una mano sulla spalla. - Ma certo, non intendevi dire nulla di male. Ma non scherzare in quel modo. Io conosco le donne meglio di te, ragazzo mio, e una cosa che un uomo non deve mai fare è dare a una ragazza un altro uomo da difendere.

Aspettò che l'auto di Sutton sparisse e poi tornò in biblioteca. Beryl era in piedi davanti al camino, con le mani dietro la schiena e fissava i carboni ardenti.

- Non devi essere offesa, mia cara - disse riempiendosi la pipa per la fumatina con cui concludeva sempre la giornata.

- Frank è crudele a volte, vero?

- Sì, lo è un po', ma è un uomo distinto e onesto.

Lei si voltò a guardarlo. - Cosa intendi dire? Chi non sarebbe onesto? Lui rifletté prima di rispondere, e quando lo fece parlò con lentezza.

- John Leslie, prima di tutti - disse. - Io credo che dovresti sapere che Leslie è stato tre volte in prigione per aver comprato merce rubata.

6.

Lei lo guardò con gli occhi sgranati, pallida, incredula.

- John Leslie è un ex detenuto? Lui annuì lentamente.

- Siediti, Beryl - disse con calma e lei obbedì. - Mia cara, da quanto tempo ci conosciamo, tu e io?

La domanda, del tutto inattesa, la lasciò per un attimo senza fiato.

- Da tutta la vita, non conosco un altro padre.

- E sai... - Lew cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, con la pipa tra i denti e gli occhi bassi, fissi sul tappeto. Dopo un attimo si fermò davanti a lei e disse: - Sai come ti ho preso sotto la mia protezione, cucciolo?

- Oh sì! - esclamò lei sorpresa. - Eri il socio di mio padre, zio Lew, e ti sei preso cura di me quando lui morì.

Lui la stava guardando con intensità.

- È vero - disse alla fine. - Tuo padre e io eravamo soci. Lavoravamo insieme... abbiamo rapinato la stessa banca.

Lei poté solo fissarlo a bocca aperta, troppo sbalordita per parlare.

- È sconvolgente, vero? Ma è la verità! Dovevi saperlo, prima o poi. Non volevo che un giorno o l'altro tu ti mettessi in testa di fare delle ricerche sui tuoi genitori, e così ho deciso di dirtelo io. Bill Stedman e io rapinavamo banche in Sud Africa. Tua madre morì di crepacuore quando lo scoprì... i dottori diagnosticarono un'altra malattia, ma lei aveva perso la voglia di vivere. Morì cinque anni dopo che il povero Billy era stato ucciso durante la rapina alla Standard Bank a Port Elisabeth. È stato assassinato; io mi sono fatto cinque anni a Breakwater. Quando sono uscito di galera, tua madre era morta da una settimana. Mi aveva lasciato un biglietto, chiedendomi di badare a te; avevi solo quattro anni e mezzo.

Lei era sbalordita e stava fissando lo splendido appartamento. Come se leggesse nei suoi pensieri, lui disse in fretta.

- Tutto questo l'ho costruito con denaro guadagnato onestamente, Beryl. Ho venduto lacci per le scarpe porta a porta a Johannesburg, ho fatto un po' di denaro con le corse e sono entrato nell'affare dei diamanti Prenner; cinquecento diamanti, quando valevano trenta scellini l'uno. Man mano ne comprai altri e, con il tempo, li vendetti tutti, ricavandone duecentomila

sterline.

- Perché... perché me lo racconti ora? - chiese lei senza fiato. - E cosa ha a che fare questo con... con John Leslie? Oh, zio Lew, io non posso credere...

- Non puoi credere che io sia stato un ladro e il tuo povero papà un rapinatore? - chiese e lei scosse la testa in silenzio.

- Questo genere di cose sono impossibili da credere, lo so. E tuttavia John Leslie è un mascalzone. Frank l'ha assunto in ufficio per dargli una possibilità. Gli è stato raccomandato dal direttore di un certo carcere che Frank conosce bene.

- Ma forse era innocente... Lew scosse la testa.

- Un uomo innocente può essere imprigionato una volta, ma non tre - disse con spietata logica. - Leslie non è un cattivo soggetto... mi piace. C'è del buono in lui. Ma, Beryl, non voglio che tu ti metta in testa delle strane idee romantiche su di lui. Frank è un ottimo ragazzo, uno su mille lo è; non è affascinante come Leslie, ma è un bravo ragazzo e tutti lo amano. E io ringrazio Dio in ginocchio per quella gita a Madeira che ci ha dato la possibilità di incontrarlo, su quella nave.

Lei non disse nulla. Le piaceva Frank, ma in quel momento, per un qualche bizzarro scherzo della mente, le sembrava che il proprio destino fosse legato più a quel mascalzone uscito di galera che al bel giovane commerciante che stava per sposare.

- Ringrazio Dio in ginocchio - ripeté Lew con grande fervore. - Voglio vederti sposata e sistemata con un uomo per bene, senza paura che qualche bellimbusto mascalzone catturi la tua fantasia e ti spezzi il cuore. Io ho vissuto per te, Beryl... rinunciando a tutte le cose che avrebbero reso la vita affascinante per me. Non mi sono neanche sposato, anche se questo non è stato un sacrificio perché sono uno scapolo convinto...

Ora fu lei a interromperlo.

- È terribile, vero, che un uomo come...

Lui rise amaramente, anche se con una punta d'umorismo.

- Tipico di una donna! - esclamò. - Tu non stai pensando al tuo povero padre e nemmeno al tuo vecchio zio Lew e ai suoi cinque anni di prigione. La tua mente è tutta rivolta a quel damerino!

Lei arrossì, colpita dalla verità di quelle parole.

- Suppongo di essermi davvero comportata male - confessò. E poi in fretta: - Frank lo sa?

- Di tuo padre e di me? No. E non dovrà saperlo mai. Però sa tutto di Leslie, naturalmente.

- Naturalmente - ripeté lei come un automa. - Quando... come si sono incontrati?

- Frank gli ha mandato una lettera quando Leslie era ancora in prigione, a Wandsworth, credo, dicendo che aveva sentito parlare di lui come di un brillante uomo d'affari e chiedendogli se, al suo rilascio, sarebbe stato disposto a occuparsi di uno dei suoi reparti. Leslie arrivò e Frank capì subito che era un ottimo organizzatore. Il direttore che c'era prima era stato un vero fallimento (Frank è molto sfortunato con il suo staff) e Leslie l'ha sostituito; Frank è stato molto generoso con lui.

Lei dovette dimostrarsi entusiasta, odiandosi perché sapeva di non provare tutto quel che diceva.

- Frank mi piace, lo sai, Lew. - Spesso lo chiamava per nome, senza "zio". -È molto caro, ma io non mi sento molto portata per il matrimonio; potrei sposare Frank come chiunque altro - esitò - credo - aggiunse.

Si sforzò di sorridere. - A te farebbe molto piacere se io lo sposassi? Lui le mise una mano sulla spalla e la strinse a sé.

- Mio cara, è l'uomo che ho scelto per te - disse con semplicità. - Ho dato a Frank la sua possibilità, anticipandogli i soldi per partire con la sua ditta. Non è un segreto per nessuno. E gli ho detto "Mio caro, se lavorerai bene, ho anche una moglie per te". E, Beryl, è stato fantastico. Non c'è ditta in tutta Londra che abbia fatto in sei anni i progressi che ha fatto Frank. Sì? - disse rivolgendosi a un cameriere che era appena entrato.

- C'è un uomo che vuole vedervi.

- Vedermi, a quest'ora? - brontolò Lew. - Chi è? Prese il biglietto da visita sul vassoio e lesse.

- Signor Joshua Collie. *Post-Courier*. E chi diavolo è il signor Joshua Collie del *Post-Courier*? - chiese, guardando la ragazza con aria interrogativa.

Ma lei non seppe offrire nessuna spiegazione.

Lew andò in anticamera e trovò l'amabile signor Collie intento a contemplare un'acquaforte appesa sopra il camino. Era vivamente interessato, quasi in estasi.

- È uno Zohns, vero? - chiese con voce rapita. - Che colore! Che movimenti! Un vero maestro!

Guardò languidamente il signor Friedman come se si aspettasse non solo

approvazione, ma anche un commento da parte del proprietario del quadro.

- Sì, sì - rispose Lew con voce paziente. - Ma non sarete venuto per discutere di questo quadro, immagino?

Il signor Collie fece una smorfia.

- Mio Dio, no! Certo che non sono venuto per questo. Che fatto straordinario: davanti a un'opera tanto maestosa, io dimentico tutto. Sono venuto per chiedervi se conoscete, o se ne avete sentito parlare in qualche modo, un gentiluomo di nome... - si massaggiò il mento, aggrottò la fronte e poi frugò nella tasca del panciotto, dal quale estrasse un foglietto piegato molte volte - ... il signor John Leslie?

Aveva un modo bizzarro e velocissimo di spostare lo sguardo da un oggetto all'altro, e ora spostò così inaspettatamente gli occhi dal foglio al volto del signor Friedman, che il sudafricano venne preso alla sprovvista per un secondo.

- Lo conosco... l'ho incontrato - si corresse velocemente. - Perché?

- Mi chiedevo se avreste potuto dirmi qualcosa su di lui. - La voce di Joshua era gentile; e dall'inclinazione della testa pareva quasi che stesse pregando.

- Lo conosco poco. Il signor Sutton, senza dubbio, potrà aggiornarvi meglio di me. Leslie è il direttore generale del signor Sutton.

- Io lo so - mormorò Joshua enfatizzando il pronome personale. - Il fatto è emerso dopo insistenti domande. Ora, cosa mi dite del passato di Leslie?

- Non ne so niente - dichiarò il signor Friedman risentito. Le sue esperienze giovanili gli avevano insegnato come difendersi nel caso qualcuno avesse voluto manovrarlo nel difficile ruolo di informatore. "Non parlare mai" è il più vecchio e più saggio comandamento dei ladri, e il suo nuovo stile di vita non l'aveva sottratto a certi obblighi.

- Mi dispiace. - Joshua era tutto una scusa. - Credevo che forse voi avreste potuto darmi alcune informazioni. L'ispettore Barrabal, che non posso onorarmi di considerare come amico, ma solo come conoscente per telefono... un ottimo conoscente... pensava che forse sareste stato in grado di aiutarmi.

- Barrabal, eh? - disse Lew con una smorfia. - È il piedip... il poliziotto di cui si parla tanto? Potete dire a Barrabal, con i miei rispetti, che non so niente di Leslie e che se anche sapessi qualcosa, non ne parlerei con lui.

- Si tratta del signor Leslie?

Beryl aveva parlato dalla porta della biblioteca.

- Questo giornalista vuole sapere qualcosa su di lui. - Lew guardò fisso Joshua. - Siete piuttosto anziano per fare il giornalista, vero signor... uhm... Collie?

Il signor Collie non si risentì per la domanda, ma regalò alla ragazza uno dei suoi sorrisi angelici.

- Vecchio e molto esperto - disse. - L'esperienza è uno dei grossi vantaggi dell'età... porta un aumento dell'astuzia e della comprensione.

- Cosa volevate sapere sul signor Leslie? - lo sfidò Beryl.

- Tutto. - Joshua fece un significativo gesto con la mano. Sembrava voler abbracciare l'universo, voler rompere tutti i sigilli della conoscenza. - Il fatto è - disse - che è accaduto un malaugurato fatto a Mortimer Street. Un gentiluomo di nome Graeme è stato trovato... conciato piuttosto male. E naturalmente siamo alla ricerca di chiunque possa aiutarci a trovare chi ha perpetrato una simile azione sciagurata.

Nonostante le parole melodrammatiche, il suo tono era molto semplice e concreto.

Sembrava un bambino che recita il cruento discorso di Antonio sul cadavere di Cesare.

- È il capitano Leslie... - cominciò Beryl, ma Lew la fermò con uno sguardo.

- Non sappiamo niente di Leslie qui - disse brusco. - Avete fatto un viaggio per niente.

- Non proprio per niente - disse Joshua con un galante inchino verso la ragazza. E con questo complimento, se ne andò.

Mentre attraversava il vialetto per raggiungere il taxi, Joshua scosse la testa e mormorò tra sé e sé.

- Hai speso quattordici scellini e quattro centesimi per il taxi, Joshua! Quando sarai ritornato in ufficio dopo aver speso altri quattordici scellini e quattro centesimi, dovrai riconoscere la tua delusione riguardo alla spedizione "esame delle unghie del signor Lew Friedman". Soprattutto perché la mano sinistra del signor Friedman, che volevi esaminare, era nascosta con cura da un guanto.

Entrò nel taxi e sporse in avanti la testa per dare delle informazioni all'autista.

- Torna indietro per Barnes e Hammersmith - disse. - Credo che risparmierò sei centesimi se facciamo questa strada.

7.

Anche se Joshua Collie e l'ispettore Barrabal non si erano mai incontrati, c'era da tempo una costante corrispondenza tra loro. Era iniziata dopo un magistrale articolo di Joshua sull'omicidio Edmonton, le cui deduzioni erano state "di grande aiuto a Scotland Yard", come aveva detto il signor Barrabal in una delle sue amabili lettere. Un paio di volte Joshua aveva cercato di conoscerlo di persona, ma era rimasto deluso. Barrabal era il poliziotto più timido che fosse mai esistito. Da due anni era stato promosso all'Ufficio Registri di Scotland Yard, ma nemmeno questo aveva fatto diminuire la sua naturale riservatezza.

Quella notte era seduto nel suo ufficio e davanti a lui c'era un rapporto di sei pagine che gli diceva tutto quel che già sapeva sull'omicidio Graeme; in verità era stato lui a fornire la maggior parte delle informazioni.

Mentre Barrabal stava leggendo per la sesta volta quel rapporto entrò l'ispettore Elford.

- Ho scoperto la tana di Larry - disse Elford. - Aveva una stanza a Trinity Square, Borough.

- L'avete già ispezionata? - chiese l'altro senza sollevare lo sguardo.

- Non c'era niente da ispezionare. Aveva portato via tutte le cose di sua proprietà in due bauli il giorno in cui è stato ucciso. Cook ha rintracciato dei biglietti per la Germania, e come potete immaginare, abbiamo trovato i bauli nel deposito bagagli della stazione Victoria.

Barrabal si appoggiò allo schienale della poltrona e allungò le braccia sbadigliando.

- Che stupido, che singolare stupido! - disse. - Era l'ultimo uomo al mondo che avrei sospettato fosse implicato in un affare di vendetta personale.

- È stato molto scontroso in prigione... avete letto il rapporto del direttore? - chiese Elford. - Ho visto molti uomini come lui finire così. Voi l'avevate visto la notte in cui è stato arrestato e anche la mattina dopo, vero?

L'ispettore Barrabal annuì.

- Cosa vi ha detto quella mattina?

- Molte cose, ma solo una di un certo interesse. - Barrabal era di umore insolitamente comunicativo.

Elford, accarezzandosi la lunga barba, andò alla finestra e guardò verso l'*Embankment*.

- Ho visto la solita busta gialla, privata e confidenziale, quando ho guardato sulla vostra scrivania - disse. - Di cosa si tratta, della solita soffiata?

- E anche grossa - disse Barrabal. - Molto interessante.

Andò alla cassaforte, prese una scatola e mostrò al suo assistente l'ultimo arrivo della collezione di Gola Profonda.

- La stessa busta, lo stesso foglio. - Elford, che aveva dei problemi di vista, guardò la lettera alla luce della lampada.

> *Tre spille di diamanti, quattro smeraldi e anelli di diamanti, sette orecchini (sempre di diamanti), il bottino della rapina nella gioielleria di Berners Street, cambieranno proprietario questa notte. Domani vi comunicherò dove potrete trovarli.*

- Questo significa - disse Barrabal - che Gola Profonda si era offerto di comprare quella merce, ma che la sua offerta è stata rifiutata. Non si aspetta di riuscire a concludere, ma temporeggia, in caso i gioielli arrivino in mano sua. Se finirà così non avremo più informazioni sul caso. Abbiamo avuto già un paio di casi simili, in cui il recalcitrante ladro ha cambiato idea.

- Dove avete imparato questo termine "recalcitrante"? - chiese Elford affascinato.

- Dal dizionario - disse Barrabal.

Lavorò ancora un'ora prima di lasciare l'ufficio, e poi, alzandosi il bavero, si avviò nella notte tenebrosa.

Vide un uomo fermo sotto il lampione dell'*Embankment*, e quando voltò a sinistra l'uomo gli si avvicinò. Anche se Barrabal non riusciva a vederlo in faccia, sapeva che l'uomo lo stava guardando, e abbassò il mento fino a nasconderlo nel bavero. Per un attimo sembrò che lo straniero volesse parlare, ma evidentemente cambiò idea e se ne andò, ma non prima che Barrabal lo riconoscesse. L'osservò allontanarsi per la strada che portava a Westminster Bridge, e poi tornò verso Scotland Yard dove ebbe la fortuna di trovare un sergente che stava lasciando la stazione di polizia di Cannon Row. Corsero insieme sulla strada e Barrabal rivide l'uomo.

- Seguilo - disse laconico. - Voglio sapere dove vive e qual è la sua

esatta occupazione. Telefonami nel mio appartamento domani mattina alle sette e mezza.

L'incarico del sergente era relativamente facile. A sud del Tamigi l'uomo che stava sorvegliando Scotland Yard salì su un tram e il sergente, certo di non essere riconosciuto, lo seguì. All'incrocio tra Elephant e Castle il tram si fermò e, dopo aver dato un'altra occhiata alla sua preda, il sergente si rituffò nella lettura del giornale. Quando il tram ripartì sollevò lo sguardo.

Con suo grande sbalordimento l'uomo, che era seduto di fianco alla porta, era sparito.

Scese immediatamente dalla vettura e si guardò intorno. Non c'era ombra del suo uomo; il sergente imprecò ad alta voce. Poi mentre, esitante, era fermo sul marciapiede, si sentì toccare; voltandosi vide una faccia familiare.

- Salve Collie! - disse riconoscendo il giornalista, che era un frequentatore abituale di Scotland Yard. - Avete visto...?

- L'uomo che stavate pedinando - disse con gentilezza il signor Collie - è appena sparito nelle viscere della terra come, se posso usare quest'espressione, uno spirito inquieto. In altre parole - continuò Joshua Collie - ha appena preso la metropolitana.

- Lo conoscete? - chiese il sergente sbalordito. Il signor Collie annuì.

- Lo conosco, e in altre circostanze proverei un sentimento d'amicizia nei suoi confronti. In questo momento però, mi irrita molto.

- Chi è? - chiese il sergente Brown.

Il signor Collie ammiccò, fingendo di non aver sentito.

- Come sapevate che lo stavo pedinando? - chiese l'esasperato sergente.

- Perché anch'io lo stavo pedinando - spiegò con calma il signor Collie. - In effetti, sono salito sul tram alla vostra stessa fermata. Mi sorprende che non mi abbiate visto.

Non sembrava troppo deluso della fine ingloriosa che il suo inseguimento aveva avuto. Pochi minuti più tardi scese anche lui in metropolitana; salendo sul treno lanciò un'ansiosa occhiata all'orologio della stazione.

Frank Sutton aveva una segretaria che cenava in un ristorante di Haymarket tutte le sere, e che passava per uno spuntino nel locale più a buon mercato di Coventry Street dopo che i cinema avevano chiuso i battenti: infatti la signorina Millie Trent era una vera appassionata di cinema. Joshua aveva scoperto tutto questo dopo lunghe indagini segrete.

La sua esperienza gli aveva insegnato che un simpatico uomo sui sessant'anni, dai modi gentili e dal viso innocente, poteva entrare in confidenza con gli estranei molto più in fretta di altri, meno favorito dall'età e dall'espressione innocente. Ma quella sera, anche se aspettò fino a mezzanotte, la signorina Trent non comparve.

Era stata, come raccontò a un indifferente John Lesile, alla prima di una commedia musicale. Chiacchierava sempre mentre apriva la corrispondenza della mattina e Leslie aveva imparato la difficile arte di stare a sentire senza ascoltare.

Era una donna di quarantaquattro anni, con il viso magro ma grazioso, con begli occhi e un bel viso incorniciato da capelli rossi. Doveva essere stata una donna molto bella, anche affascinante da giovane, pensò Leslie; Millie ne parlava spesso.

- Mi chiedo perché mai non usciate la sera, capitano Leslie. Non vi vedo mai al West End.

- Come? - chiese lui sollevando lo sguardo dalla corrispondenza.

- Mi stavo chiedendo perché mai non usciate la sera. Suppongo che siate un casalingo.

- Vi ho detto una dozzina di volte che non sono sposato - disse John Leslie conciso, riprendendo a leggere la sua corrispondenza.

- Questo non vuol dire che non siate un casalingo - insistette lei. - La vita può essere solitaria per uno scapolo come per... ecco, una zitella! Ho visto tutti i film usciti questo mese; qualcuno l'ho visto anche due volte. Ma preferirei restare a casa con qualcuno con cui parlare, o da ascoltare.

- Compratevi una radio - disse lui senza sollevare lo sguardo, altrimenti avrebbe visto le labbra di lei irrigidirsi.

- Se credete di essere la prima persona che mi ha dato questo genere di consiglio, vi sbagliate - disse acida. - È quello che mi dice anche il signor Sutton quando mi lamento di come ci si può sentire soli a Londra.

Leslie posò le lettere.

- Da quanto tempo conoscete il signor Sutton? - chiese. Lei alzò gli occhi al soffitto.

- Da quattordici anni - disse alla fine. - Sono stata con lui dall'inizio di questo affare, ma ero con lui anche a Rio de Janeiro, quando aveva quel magazzino. E naturalmente ero con lui anche prima, a Leeds, quando suo padre era ancora vivo... il vecchio William Sutton.

Era la prima volta che parlava della sua vita accanto alla famiglia Sutton.

- Sono una bella famiglia, vero? Siete molto affezionata a Sutton, vero? Lei sollevò le spalle magre.

- Non direi affezionata, certo, mi piace - disse. - I principali non sono umani, o se lo sono... ecco, non restano principali a lungo, se voi mi capite.

Lui sorrise.

- Ha due anni più di me e non lo si direbbe mai: sembra un ragazzino. E in un certo senso lo è; chiunque può prendersi gioco di lui: lui crede a tutto quel che gli raccontano, e questo dev'essergli costato molte sterline.

Seguì un lungo silenzio, che fu lei a rompere.

- Conoscete il residence Rimington? Si trova alla fine di Harrow Road - disse. - Ho un nuovo appartamento al primo piano. È carino; non ci sono portieri che spiano chi entra e chi esce.

Lui sollevò lo sguardo e la fissò.

- Molto interessante per chi si vergogna di farvi visita - disse con crudeltà, e la vide arrossire mentre gli occhi le fiammeggiavano di rabbia.

Nascose la sua furia con un risolino isterico.

- Siete un uomo bizzarro - disse con enfasi.

Pochi minuti dopo uscì dalla stanza e John Leslie si concesse il lusso di una crassa risata.

Tuttavia la signorina Millie Trent non gli dispiaceva. C'era qualcosa in lei che lo attraeva: una certa rozza onestà che forse copriva delle bassezze; ma lui era convinto che fosse sincera in tutti i sensi.

Poi si dedicò al lavoro, perché era giovedì e tutti i giovedì pomeriggio Beryl Stedman andava a Hyde Park per la lezione di canto, ed era solita andare a piedi da Marble Arch a Queen Anne's Gate attraverso Green Park. Faceva una passeggiata per tenersi in esercizio, visto che giocava a golf tutti i giorni. Ma di recente non trovava più conveniente né piacevole quella passeggiata.

Lui stava aspettando tra le foglie scosse dal vento, quando la vide entrare dai cancelli del parco e attraversare la strada, andando verso di lui. Il suo saluto aveva perso un po' della sua spontanea gaiezza; era formale e il cuore di lui si strinse.

- Ebbene, avete litigato?

- Con lo zio Lew? - Beryl scosse la testa. - No, è molto caro. Non discutiamo mai.

- Suppongo che vi abbia parlato della mia condotta sconveniente.

Lei lo guardò stranamente. - Ha parlato di voi - disse. - In effetti mi ha detto molte cose che avrei preferito non sapere. Se si aspettava che lui restasse scosso dall'accusa, rimase delusa.

- Molto disonesto da parte sua - disse lui. - Cosa vi ha detto? Lei non rispose per lungo tempo e poi parlò con voce rotta.

- Avrei preferito saperlo... non che questo avrebbe cambiato qualcosa nella nostra amicizia. Perché l'avete fatto? Perché... perché mai l'avete fatto? Un uomo come voi!

- Ora vi state di certo riferendo al mio sfortunato passato criminale? - le chiese con un'ironia nella voce che la fece trasalire.

- Vorrei che non parlaste così - disse lei senza fiato. - Lo zio Lew mi ha detto che siete stato in prigione in questo paese. È vero?

- Assolutamente vero, sono stato in prigione perfino in altri paesi. Anche in Sud Africa... ditelo a Lew - rispose lui con prontezza. - E vi prego di credere che non sono stato vittima di crudeli macchinazioni. Sono meritevole di ogni ora che ho trascorso in prigione.

- Oh! - fu tutto quel che lei riuscì a dire mentre si avvicinavano a Hyde Park.

- Mi dispiace moltissimo che siate rimasta sconvolta per questo, mi sento il peggiore dei criminali. - La voce di lui era molto più dolce del solito. - Vorrei però che voi... che voi vi fidaste ancora di me. È chiedere molto, lo so.

- Volete dire che ora vivrete rettamente? - chiese lei guardandolo negli occhi.

- Vivrò rettamente ora - ripeté lui, e inaspettatamente lei lo prese sottobraccio. Non disse nulla, ma lo stringersi delle braccia, la dolce intimità di quell'attimo, gli tolsero il fiato, e lei sentì che il braccio di lui tremava.

- Sono così felice - mormorò lei - e... e devo dirti qualcosa, John.

Parlava a fatica. Il cuore di lui cessò di battere ancor prima che lei cominciasse a parlare. - Mi sposerò... la settimana prossima - disse. - Non è terribile?

8.

Se prima c'era ancora un'ombra di dubbio nella sua mente, in quel

momento John Leslie si rese conto di amare quella ragazza, e questa consapevolezza lo lasciò senza fiato. Che stupido era stato! Lo aveva sempre saputo, ma aveva sempre allontanato quel fatto ovvio dalla mente.

- Ti sposi... la settimana prossima? - ripeté come un automa. - Così all'improvviso!

La banalità della frase li fece ridere entrambi.

- Lew lo desidera molto - disse. - Me l'ha chiesto questa mattina e naturalmente io... a me non importa. Mi ha detto che sono settimane che ci pensa e che ha chiesto una licenza due giorni fa.

- Una licenza speciale?

Lei annuì. - Sì, il matrimonio avverrà con rito civile. Frank voleva sposarsi in chiesa, con il coro e il rinfresco e tutto questo genere di cose... ma Lew ha detto di no. Oh John, è stato così meraviglioso... lo zio Lew, intendo. Non sai quello che ha fatto per me.

Lui vide le lacrime nei suoi occhi e si meravigliò molto.

- Per il matrimonio?

Lei scosse la testa con impazienza.

- No... intendo quando ero piccola. Come si è curato di me, i sacrifici che ha fatto...

E poi, senza coerenza e con molta umanità, disse: - Non ti sei congratulato con me.

- Lo so - disse John Leslie pensieroso. - Sposata! Mio Dio!

Avevano attraversato il parco; il braccio di lei era ancora infilato sotto quello di lui e lo stringeva forte.

- Sono sicura che sarò felice - disse. - Frank è così buono e così spontaneo... su tutto.

Parlava molto in fretta. Sembrava che volesse convincere soprattutto se stessa.

- I matrimoni come questi spesso sono riuscitissimi... immagino che la maggior parte dei matrimoni siano come il mio. Non si conosce davvero l'uomo che si sta per sposare fino... ecco, ci vogliono degli anni. Non mi piacerebbe essere innamorata pazza di mio marito... queste cose finiscono spesso con un disastro.

- Stai dicendo delle sciocchezze - disse Leslie e lei scosse la testa con aria patetica.

- Lo so! John, mi sento davvero disperata per questa storia. Io non voglio sposarmi, ma lo zio Lew ci tiene moltissimo. Due giorni fa gli avrei

detto che non volevo sposarmi con nessuno. Ma ora... ecco, proprio non posso.

- È per qualcosa che ti ha detto? Lei annuì.

- Su di te? E sul tuo passato?

Stava per aggiungere altro, ma si controllò.

- Io non mi preoccuperei molto per il futuro, Beryl - disse lui alla fine; era sorprendentemente calmo. - In una settimana ci sono sette giorni, e sette giorni possono essere molti!

Ma lei non era d'accordo. - Mio caro, per favore, cerchiamo di non illuderci. Io mi sposerò e nulla può evitarlo... nulla, nulla!

- Sette giorni sono molti - ripeté lui e lei liberò il braccio dalla stretta di lui.

- Non parliamone più. Guarda! - Indicò verso Birdcage Walk. - C'è quello strano signore che l'altra sera è venuto da noi a fare delle domande su di te.

- Quale strano uomo? Ce ne sono molti qui - disse lui con lentezza. Lei indicò un uomo con l'impermeabile.

- È un giornalista del *Post-Courier*. Mi sono dimenticata il nome.

- Collie - disse lui. - Joshua Collie. Ha un vero fiuto per i crimini!

- Ti conosce? - chiese lei con ansia. Lui scosse la testa.

- Spero di no. A Collie non interessano i criminali di secondo piano. Devono essere criminali di grande calibro per suscitare il suo interesse. E poi, l'ammetto, un cane da caccia è meno di un cagnolino da salotto paragonato a Collie!

Se anche il signor Collie li riconobbe, fece finta di nulla. Sembrava troppo assorto nei suoi pensieri, mentre camminava con le spalle curve, le mani dietro la schiena e gli occhi bassi, tanto che neppure le imprecazioni dei passanti con i quali si scontrava sembravano riportarlo alla realtà.

- Cosa voleva sapere di me? Non credevo di interessargli.

Beryl non lo sapeva con esattezza. Aveva sentito solo alcune delle domande di Collie e Lew non ne aveva voluto più parlare.

Leslie l'accompagnò alla stazione della metropolitana e lì la lasciò. Non parlarono più del passato di lui e, sebbene lei desiderasse parlare del futuro, non trovò il coraggio per farlo.

Mentre aspettava il treno, vide per la prima volta una frase alla quale si sarebbe dovuta abituare. Su un giornale c'era un titolo: "Chi è Gola Profonda?". Il giornale era il *Megaphone*, il più brillante quotidiano della

città. Ne comprò una copia, senza sognarsi nemmeno che Gola Profonda avesse qualcosa a che fare con l'omicidio di Mortimer Street.

Invece, con sua sorpresa, lesse che Gola Profonda era implicato nell'assassinio di Larry Graeme. Mentre leggeva, sentiva l'angoscia stringerle il cuore.

> *La teoria della polizia è che l'assassinio sia stato commesso da un pericoloso ricettatore, conosciuto tra i criminali come Gola Profonda. È una spia, un fuorilegge che tradisce i suoi soci; senza dubbio la polizia ha potuto compiere molti arresti grazie alle informazioni ricevute in questo modo. L'informatore è un ricettatore di merce rubata che opera su vasta scala, e rappresenta il canale attraverso cui la maggior parte della merce rubata lascia il nostro paese. Anche se la polizia non ha indizi per identificarlo, si è certi che deve aver passato degli anni in prigione, sia nel nostro paese che in Sud Africa. Scotland Yard ha chiesto alla polizia di Johannesburg di fornire fotografie e impronte digitali di un uomo che, usando nomi diversi, ha commesso vari crimini di bigamia e che per questo ha trascorso due anni in prigione a Pretoria. Quando questa documentazione arriverà a Londra, non solo sarà scoperto questo pericoloso criminale, ma sarà assicurato alla giustizia anche l'assassino di Larry Graeme.*

Il Sud Africa? John aveva detto di essere stato in prigione in Sud Africa...

Beryl scese alla stazione di Wimbledon con il cuore a pezzi. Era incredibile, pensò, che solo due giorni prima Lew Friedman le avesse rivelato che suo padre era un ladro e che lui stesso era stato in prigione.

Dopo il tè Lew, che stava leggendo il giornale che lei aveva portato a casa, arrivò all'articolo che aveva tanto interessato la ragazza. Lo lesse con lentezza, riga per riga perché non era un lettore veloce. Poi lo lasciò cadere.

- Hai letto di Gola Profonda? - chiese.

Lei annuì, tremando al pensiero di quel che lui avrebbe aggiunto. Ma evidentemente Lew non aveva collegato il paragrafo con John Leslie.

- Se è vero quello che dicono, che Gola Profonda è un pesce tanto

grosso, non mi stupirei se accadesse qualcosa a Barrabal.

- Perché al signor Barrabal? - chiese lei.

- Perché è lui che ha l'incarico di questo caso e perché, da quel che si dice, è l'elemento più astuto che abbiano mai avuto a Scotland Yard. Resta da vedere se Gola Profonda è più furbo di lui.

Lew Friedman aveva il dono della profezia. Quella sera il signor Barrabal era nel proprio ufficio dopo una dura giornata di lavoro e si fece portare del tè e un toast.

C'era la mensa della polizia, ma Barrabal era molto preciso in fatto di tè e ordinava sempre i pasti in un piccolo ristorante vicino a Scotland Yard.

Il fattorino portò il vassoio e lo sistemò su un tavolo prima di togliere il toast dall'involucro e versare il tè. Barrabal bevve il tè con un gesto meccanico e afferrò il toast. La luce era molto forte e così riuscì a vedere qualcosa che luccicava sulla superficie imburrata del toast. Lo posò con gentilezza.

Pochi secondi più tardi prese il telefono e parlò con l'ospedale di Westminster.

Poco dopo il vassoio del tè venne posato con delicatezza su un taxi e portato al laboratorio dell'ospedale.

Barrabal attese i risultati nello studio del dottore, fumando. Alla fine il dottore entrò.

- Ho potuto fare solo un'indagine approssimativa e quindi non posso darvi le quantità - disse - ma senza dubbio c'è dell'arsenico in tutto il toast. Non abbiamo scoperto niente nel tè. Domani potrò darvi le esatte quantità dei componenti.

- Mi basta così - disse Barrabal e, tornato in ufficio, chiamò la sua segretaria. - Se qualcuno chiede di me - disse alla sbalordita ragazza - volete per favore dire che sono morto? Anzi, meglio...

Si sedette e scrisse con velocità. La mattina dopo i giornali annunciarono che l'ispettore capo Barrabal di Scotland Yard si era sentito male ed era stato trasportato all'ospedale. L'articolo terminava così:

> *Sembra proprio che l'ispettore non potrà tornare al lavoro per molte settimane. Nel frattempo, le sue indagini sono portate avanti dall'ispettore Elford.*

- E - disse Barrabal a uno sconsolato Elford - non c'è dubbio che ora

verranno da voi. Sarò molto sorpreso se sarete ancora vivo alla fine della settimana!

- Dite qualcosa di più allegro! - lo implorò Elford.

9.

Nessuno amava molto il direttore generale di Frank Sutton. Aveva uno spiccato senso per l'organizzazione e il vizio di mettere il dito sui punti deboli dell'azienda. E poiché i punti deboli di solito sono gli uomini, non godeva di grande popolarità. Ma per rendergli giustizia, per quanti difetti potesse avere (e i colleghi gliene trovavano molti), John Leslie era del tutto indifferente all'atmosfera che si era creata durante la sua breve collaborazione con la ditta Sutton.

In qualche misterioso modo si era diffusa la voce che Leslie aveva un passato. Probabilmente fu per un'associazione di idee perché si era venuto a sapere che anche l'ex direttore, in incresciose circostanze, era stato in galera. In verità era colpa di Frank Sutton, come spesso Lew Friedman gli ricordava.

- Ragazzo mio, tu sei pieno di buone intenzioni donchisciottesche che ti costeranno un mucchio di soldi. Arriverà il giorno in cui imparerai che è inutile cercare di raddrizzare dei vecchi mascalzoni offrendo loro una nuova possibilità.

Ma Frank scuoteva la testa.

- Sono pronto a rischiare - diceva - e sono certo che un giorno di questi riuscirò ad aiutare davvero qualche povero diavolo, che apprezzerà la fortuna che gli è capitata.

L'esperimento con John Leslie era, come disse a Lew, completamente riuscito.

- Non è molto amato dagli altri impiegati - ammise - ma è nel suo carattere. È molto bravo, lavora duro e secondo me è assolutamente affidabile.

Per essere sinceri, Leslie era detestato con cordialità. Un silenzio quasi innaturale calava negli uffici degli impiegati quando lui entrava, e tutti aumentavano il ritmo di lavoro quando sentivano il rumore dei suoi passi.

La mattina in cui i giornali annunciarono l'improvviso ricovero dell'ispettore Barrabal, Tillman arrivò in ufficio in ritardo; sarebbe stata

una faccenda seria se l'addetto ai cartellini avesse fatto il suo dovere, perché l'ispezione dell'orario d'entrata era un compito giornaliero del direttore generale. Ma l'impiegato addetto era un uomo piuttosto disinvolto, come la maggior parte dei dipendenti di Frank Sutton.

Tillman bussò alla porta del direttore ed entrò, perché aveva l'incarico di distribuire la posta. La signorina Trent era alla scrivania, ma Leslie non era ancora arrivato.

- Siete in ritardo, Tillman. - Lo guardò di traverso, ma il signor Tillman non ne fu per nulla turbato. Si prendeva diverse libertà sul lavoro e il suo atteggiamento nei confronti della donna che avrebbe potuto creargli non pochi problemi era molto disinvolto.

- Il tempo è relativo - disse mentre si occupava della corrispondenza. - Vi rendete conto che a quest'ora in Cina è l'una e che a New York quelli che amano cenare tardi si stanno preparando per andare a letto? Oliver Lodge diceva...

- Non mi interessa sapere quel che dicono i vostri amici - tagliò corto la signorina Trent e Tillman fece una smorfia.

- Il signor Perfezione è un po' in ritardo questa mattina - notò. Lei non colse l'ironia, ma offrì subito la sua pronta risposta.

- È già stato qui, molto presto - disse. - Quell'uomo non dorme mai! Avete mai sentito parlare di un certo Barrabal? - Non alzò lo sguardo dalla lettera che aveva davanti mentre parlava.

Tillman si voltò di scatto. - Eh? Cosa? - chiese con voce tagliente. - Barrabal? Sì, ne ho sentito parlare. Perché?

- È molto malato... pare stia morendo - rispose Millie Trent.

Tillman sorrise tra sé. Evidentemente era un uomo che trovava divertenti cose che la gente ordinaria non ritiene tali.

- Gli manderemo una corona di fiori - disse con il sorriso negli occhi. - Un grande funerale pubblico; ci mancherà.

- Lo conoscete?

La donna continuò a leggere la lettera mentre poneva le domande con studiata noncuranza.

- No, non ho molti rapporti con la polizia.

Si sentirono dei passi in corridoio e qualcuno bussò alla porta. Tillman si raddrizzò per vedere chi sarebbe entrato, ma era solo un fattorino con un biglietto da visita per la signorina Trent. Lei lo lesse.

- Il signor Leslie non c'è - disse - ma dite al signore di entrare pure.

Voglio vedere com'è un giornalista.

- Un giornalista? - Tillman sbottò quando il ragazzo lasciò la stanza.

Lei prese il biglietto da visita che aveva posato sulla scrivania e lesse. - *Signor Joshua Collie...*

- Collie!

Per la prima volta da quando lei lo conosceva, Tillman era agitato; il suo lungo viso rugoso si era incupito.

C'era un'altra stanza collegata all'ufficio, dove Leslie riceveva i clienti, e Tillman si avviò verso la porta a grandi passi.

- Non volete conoscerlo? - chiese Millie Trent sbalordita.

Prima che potesse terminare la frase Tillman se n'era andato, e pochi secondi dopo il signor Joshua Collie si presentò in ufficio. Si inchinò un paio di volte con timidezza, e questo suo atteggiamento le fece provare un sentimento d'amicizia per lui.

- Volevate vedere il signor Leslie? Non è in ufficio, ma tornerà presto, immagino. Volete sedervi?

Joshua si sedette con calma.

- Suppongo che il signor Sutton sia in città.

Millie lo informò che il signor Sutton era sempre in città, e che generalmente era in ufficio, ma che in quel momento anche lui era assente. Era molto impegnato e non poteva permettersi di perdere tempo, come fa altra gente. Sembrava che conoscesse bene la persona della quale stava parlando.

- Il signor Leslie è una persona simpatica - disse Collie parlando tra sé e sé. - L'ho già visto, ma non ricordo dove.

Le labbra di Millie si increspparono.

- Voi non frequentate molto la società - disse con sarcasmo e Joshua scosse la testa.

- No, temo proprio di no. Trascorro la maggior parte della mia vita nella poco salutare atmosfera dei tribunali... è una triste confessione da fare. Il crimine è... il mio hobby. Ad alcuni piace collezionare francobolli, altri amano i conigli d'Angora... io colleziono criminali.

Ora Millie era molto interessata e immaginò dove il giornalista potesse aver visto il signor Leslie.

- Io non lo definirei un tipo simpatico... è molto testardo, se volete saperlo - disse con una certa cattiveria, ricordando tutti i rimproveri che aveva dovuto sopportare.

- Mi piacciono gli uomini ostinati - sorrise Collie. - Comunque, se posso permettermelo, ha molto buon gusto nello scegliere le segretarie.

Lei arrossì al complimento e tornò a sorridere.

Probabilmente era stata l'educazione che aveva ricevuto nei luoghi in cui trascorreva la maggior parte del suo tempo, a insegnare al signor Collie a essere così suadente; più sfacciato era un complimento, più un certo tipo di donna abboccava.

- Io non sono la sua segretaria, grazie a Dio - disse Millie. - Sono la segretaria del signor Sutton.

Il signor Collie sospirò. - Certi uomini sono molto difficili.

- Leslie non è difficile - disse Millie malignamente - è impossibile. Collie si morsicò le labbra, come faceva sempre.

- Mi dispiace di sentire questo - disse con gravità.

Lei ebbe l'impressione che l'"impossibilità" di Leslie lo assorbisse tanto da escludere qualsiasi altra considerazione.

- Voi volete vederlo, vero? Non siete un compratore? Joshua si mise una mano in tasca e prese un piccolo pacchetto.

- Solo di questo - disse. Poi spiegò: - Lozione per capelli. Risero insieme.

- Siete un giornalista? Collie scosse la testa.

- No, un reporter - disse con tristezza. - Facevo il giornalista, ma ci ho rinunciato quando ho trovato un lavoro fisso.

Lei non capì la battuta, ma rise con lui. All'improvviso si era messa a fare la smorfiosa.

- Non dovrei parlare con voi: non voglio vedere il mio nome sul giornale.

Il signor Collie scosse la testa. - Non succederà - le disse con dolcezza. - Vi posso assicurare che non accadrà.

- Non sopporterei di vedere il mio nome sul giornale - continuò lei. - È accaduto una volta e non mi è piaciuto.

Aspettò che il visitatore le chiedesse in quale occasione fosse accaduta una cosa simile, ma sembrava che la mente di lui fosse assorta in un'altra direzione.

Il signor Collie aveva molte doti naturali e non ultima un udito straordinario. Mentre ascoltava le volubili dissertazioni di Millie Trent sull'inadeguatezza della polizia con l'aria di chi non ha in mente altro, le sue orecchie erano in realtà attente ad altri suoni.

Prima di entrare nell'ufficio aveva sentito la voce di un uomo che gli era stranamente familiare. Ma quando era entrato aveva trovato solo la signorina Millie Trent; la cosa in sé non era sospetta, perché in posti come quelli gli impiegati vanno e vengono con straordinaria rapidità. Ma come giornalista era sospettoso per natura e quella voce che aveva sentito...

In quel momento, mentre con viso serissimo ascoltava Millie, sentì un debole scricchiolio di passi nel corridoio; sembrava proprio che qualcuno si stesse muovendo con cautela verso la porta. Questa era per metà di vetro e si vedeva una luce nel corridoio. Collie vide l'ombra con la coda dell'occhio e all'improvviso si alzò.

- Scusatemi - disse piano - ma soffro molto le correnti d'aria. Nonostante la sua età e la sua normale andatura, Collie si precipitò con straordinaria rapidità verso la porta e l'aprì. Tillman era lì, con la testa china e gli occhi semichiusi.

- Scusatemi - disse il signor Collie con voce gentile. - Stavate entrando? Ma Tillman si era già voltato e stava sparendo in tutta fretta lungo il corridoio. Il signor Collie richiuse la porta con un angelico sorriso sul volto.

- Chi era? - chiese Millie. - La porta era chiusa, vero?

- Ora sì - disse il signor Collie.

- Avete parlato con Tillman, vero? Cosa voleva?

- Tillman, eh? - Joshua sorrise. - Humph!

- Conoscete anche lui? Lui scosse la testa.

- È presuntuoso da parte di chiunque dire che conosce qualcuno. - Sapeva essere molto umile a volte. - Ho già visto quell'uomo. È anche possibile che ci siamo scambiati un paio di parole. Tillman... buon Dio!

Era evidente che l'arrivo di questo Tillman aveva prodotto uno strano effetto sul signor Collie. Ammiccò, come se si trovasse davanti a una luce molto forte.

- Povero me! - disse... aveva uno strano, mite vocabolario. - Che fatto interessante!

La curiosità di Millie era molto accesa e un pensiero la colpì.

- So cosa intendete dire! È un altro degli esperimenti del signor Sutton, e avete visto anche lui sul banco degli imputati di Old Bailey!

Joshua scosse di nuovo la testa.

- L'ho visto a Old Bailey - disse, scegliendo con grande cura le parole - ma non sul banco degli imputati! No, non era al banco degli imputati!

10.

Qualsiasi ulteriore domanda di Millie venne interrotta dall'arrivo di John Leslie. Entrò di corsa in ufficio, ma vedendo Collie si arrestò. Poi, dopo essersi chiusa la porta alle spalle, andò verso la sua scrivania e Joshua si alzò e lo seguì. Per un attimo si guardarono in faccia, e non c'era un'espressione amichevole negli occhi di Leslie.

- Volevate vedermi? - chiese conciso.

- Sì, vorrei parlare con voi. Leslie guardò la donna.

- Si tratterà di pochi minuti - aggiunse Joshua. - È una questione di interesse pubblico.

Curiosamente Leslie non gli chiese se si trattava di un'intervista privata; sembrò darlo per scontato.

- Va bene, signorina Trent - disse. Erano le parole che usava sempre per congedarla e lei si infiammò.

John Leslie aveva il potere di accendere il diavolo in lei. C'erano dei momenti in cui l'avrebbe ucciso; altre volte lo trovava molto passabile.

- Temo di non potermene andare ancora, signor Leslie - disse. Era stata molto brusca, quasi maleducata. - Ho ancora tutte queste lettere da leggere...

- Leggetele da qualche altra parte - disse Leslie.

Joshua Collie, che era un attento osservatore, vide che le mani di lei tremavano per la rabbia, mentre raccoglieva la corrispondenza prima di precipitarsi fuori dall'ufficio. Era chiaro che non c'era molto affetto tra la segretaria del signor Sutton e l'energico direttore generale dello stesso. Notò questo fatto perché poteva tornargli utile per il futuro: un antagonismo a volte è molto più utile di un'amicizia.

Consegnò il suo biglietto da visita a Leslie, che lo gettò sul tavolo dopo avergli dato un'occhiata.

- Sedetevi, signor Collie - e quando Joshua ebbe accettato l'invito aggiunse: - Bene, volevate intervistarmi? Non ho visto l'omicidio... suppongo che siate venuto per questo; non ho nemmeno sentito gli spari e, in linea generale, non so nulla che potrebbe interessare un giornalista.

Joshua fece un colpetto di tosse. - Sono venuto a parlarvi di una faccenda molto delicata - disse. - In effetti, non credo di aver mai

avvicinato un uomo in circostanze così imbarazzanti.

C'era un accenno di sorriso negli occhi di Leslie; c'erano delle cose che lo divertivano: una di queste era forse un giornalista timido.

- Non riuscirete a sconvolgermi - disse. - Se volete, potete... sparare! Non è per l'omicidio?

- No - disse Joshua tossendo di nuovo. - Il fatto è, signor Leslie, che sto seguendo una storia... un'altra storia che tuttavia forse si può collegare con l'omicidio a cui state pensando voi. Abbiamo saputo in ufficio che c'è un uomo a Londra che è... non dirò un maestro del crimine perché questa è un'espressione che non appartiene al giornalismo onesto. Diciamo che esiste un'associazione criminale molto potente. È necessario che io mi addentri in questa faccenda perché il *Megaphone*, che è un nostro valido concorrente, ci ha già battuti su un paio di punti di minore importanza. Le nostre informazioni ci dicono che questo brillante criminale...

- Voi avete letto molti libri gialli - l'interruppe Leslie con una breve risata.

- Non leggo mai romanzi - sorrise Joshua Collie - solo le previsioni del tempo - ridacchiò. - Una buona battuta, eh?

Leslie lo guardò con curiosità. - Voi non sembrate un giornalista - disse e il sorriso di Joshua si allargò.

- Nessun giornalista lo sembra - disse. - Ecco perché i giornalisti hanno più fortuna dei musicisti o di eminenti letterati: non sembrano mai quello che sono.

- Bene, perché siete venuto da me? - chiese Leslie con impazienza. - Immaginate che io sappia qualcosa sui ricettatori che lavorano su larga scala?

Joshua si morse le labbra. Tutta la faccenda era delicata, ma ora era arrivato al punto più scabroso della missione. Per tutto il tempo si era lambiccato il cervello per cercare di ricordarsi dove e quando aveva visto Leslie.

A volte, mentre i giornalisti aspettano al tribunale di Old Bailey un processo per omicidio o qualche caso molto importante, si susseguono altri procedimenti penali di minore importanza, che non interessano la stampa. Forse Collie aveva visto il volto duro di John Leslie in un'occasione simile.

- Sarò franco con voi, signor Leslie... o... capitano Leslie?

- È indifferente - rispose l'altro.

- Qualche giorno fa mi sono messo in contatto con l'ispettore Barrabal -

continuò Collie, accorgendosi che l'altro si accigliava. - Gli ho scritto a proposito di questa faccenda e lui mi ha consigliato di venire da voi.

- Perché?

Joshua esitò; fu la sua vittima a venirgli in aiuto.

- Vi ha detto che sono stato in prigione e che quindi è probabile che sia a conoscenza di quel che avviene nel mondo criminale?

- Grazie - esclamò Joshua con gratitudine.

- E io, di intelligenza forse superiore alla media dei criminali, dovrei avere qualche informazione per mettervi sulla buona strada per arrivare a questo super-ricettatore?

- Vi sono molto obbligato - mormorò Collie.

- Ebbene, non posso - disse Leslie in tono conclusivo. - La prossima volta che vedete Barrabal o che lo sentite, potete dirgli da parte mia...

- Parlate bene dei morti - mormorò Collie. - Non è morto, ma un giornale ha riferito che le sue condizioni sono molto gravi. Non c'è nessuna possibilità, capitano Leslie, che voi possiate darmi un aiuto per mettermi in contatto con Gola Profonda?

Leslie scosse la testa. - Assolutamente nessuna! - disse. Joshua si alzò.

- Non vedrò Barrabal perché nessuno può vederlo.

Si voltò verso la porta che si apriva sul corridoio e la guardò distratto.

- Almeno nessuno di quelli che contano. Mi dispiace che non abbiate potuto aiutarmi. Ora dovrò trovare qualcun altro. Infatti, signor Leslie, ho intenzione di setacciare tutta Londra fino a quando non troverò Gola Profonda, perché sono convinto che questa sarà la storia più clamorosa da pubblicare dopo il caso Crippen.

Mentre parlava fissava con severità Leslie, ma l'affascinante direttore generale non sembrò per nulla turbato.

- Voi mi affascinate - disse seccamente. - Secondo voi, l'unica cosa al mondo che mi dovrebbe interessare è riuscire a fornirvi una storia per il vostro giornale! Il fatto di non riuscire ad aiutarvi mi terrà sveglio tutte le notti!

Ma il sarcasmo era sprecato con Joshua Collie.

- Voi non potete darmi nessuna informazione su Gola Profonda?

Leslie si portò una mano davanti alla bocca per nascondere uno sbadiglio.

- Gola Profonda esiste probabilmente solo nella fertile immaginazione dei giornalisti - disse sfacciato e Joshua inclinò la testa.

- Avete detto fertile? Grazie! Spero di non avervi disturbato.

- Nulla mi disturba - rispose John risedendosi alla scrivania e riprendendo il proprio lavoro.

- Benissimo, abbiamo solo perso un po' di tempo! Le mie informazioni mi dicevano che sareste stato in grado di mettermi sulle tracce del vostro amico... quando dico "vostro amico" parlo in senso figurato. Dedico la mia vita a cercarlo e non riesco a scrivere una storia su di lui.

Leslie alzò lo sguardo.

- Ma voi le sognate certe frasi? - chiese.

- Io non sogno mai - rispose Joshua con compiacenza. - Sono uno scapolo. Seguì una pausa.

- Si dice che Gola Profonda, quando è fuori di prigione, porta avanti i suoi affari con la copertura di una ditta seria... di cui sarebbe proprietario o direttore.

Leslie non alzò lo sguardo e il giornalista rimase ad aspettare.

- Ve l'ha detto Barrabal che... è un uomo piuttosto comunicativo, vero? Buongiorno, signor...

- Collie - rispose Joshua con uno dei suoi più ampi sorrisi. - Sembra il nome di un cane, ma non è tanto male! Buongiorno, capitano Leslie.

Mentre si avviava verso la porta, si voltò di nuovo.

- Avete uno staff molto interessante - disse parlando anche più piano del solito. - Anche se non sono affari miei, mi sento in diritto di darvi un piccolo consiglio. Avete alle vostre dipendenze un gentiluomo di nome Tillman. Il Cielo non voglia che io mi esprima contro di lui, ma...

In quel momento John Leslie alzò lo sguardo.

- Grazie per il consiglio, se era un consiglio. So tutto su Tillman: mi sono informato su di lui questa mattina.

Dopo che il giornalista se ne fu andato, Leslie fu occupato a rispondere alle lettere che aveva ricevuto quella mattina. Era un lavoratore svelto e capace, e il suo stile scarno e il vocabolario appropriato gli permettevano di sistemare la corrispondenza quotidiana in pochissimo tempo. Quando ebbe finito prese la copia del *Times* che si trovava sulla scrivania e diede un'occhiata alle notizie. Lesse e rilesse l'articolo su Barrabal. Era uno dei tanti nell'affollata prima pagina.

Nessuno meglio di John Leslie sapeva che in quel momento Barrabal non solo stava benissimo, ma era anche in piena attività. Poi voltò la prima pagina per guardare gli annunci. I suoi occhi vennero attirati subito da un

semplice messaggio a metà della colonna.

Perso venerdì notte alle 11 un borsellino con quattro o cinque buoni del Tesoro; *probabilmente è stato smarrito a metà di Fitzjohn's Avenue*.

Studiò a lungo il messaggio e poi richiuse il giornale. Alle dieci e mezza di venerdì notte qualcuno avrebbe aspettato in quella strada per vendere gioielli, diamanti e smeraldi, per un prezzo con quattro o cinque zeri. Meno di una settimana prima c'era stata una rapina a Roehampton, e il bottino era appunto in smeraldi e diamanti. Il calendario davanti a lui gli ricordò che era venerdì.

Andò a pranzo molto presto e rimase fuori due ore. Quando tornò gli dissero che Frank Sutton aveva chiesto di lui.

- Non era niente di speciale - spiegò Millie Trent insolitamente gentile. - Il signor Sutton aveva due biglietti per la partita di questa sera al National Sporting Club e voleva sapere se vi sarebbe piaciuto andarci. Lui avrebbe utilizzato l'altro biglietto.

- Può utilizzarli tutti e due - disse Leslie. Ma lei non rimase colpita dalla scortesia.

- Il signor Sutton dice che lo spettacolo non inizierà che dopo le nove. Leslie scosse la testa.

- Tra le nove e le dieci ho un altro impegno - disse con un'allegria che lei non condivise.

11.

Era una notte come quella in cui Larry Graeme aveva incontrato Gola Profonda a Putney Common: una notte di pioggia e di vento che sferzava le strette stradine, danneggiando i tetti delle case più esposte di Hampstead Heath e spezzando i rami degli alberi più grossi.

Fitzjohn's Avenue, la lunga e ricca strada che porta da St. John's Wood a Heath, si arrampica su una collina e le macchine vi si inerpicano con molto rumore. Alle dieci e mezza di una notte come quella, questa strada non è certo il posto ideale per una passeggiata. Ma l'uomo che guidava la macchina che apparve proprio mentre l'orologio batteva le dieci e mezza,

era evidentemente un perditempo.

La macchina costeggiò la strada di collina affiancata al marciapiede, mentre l'uomo al volante guardava dal finestrino aperto alla sua sinistra. Vide ciò che stava cercando: una figura alta, in piedi sotto un piccolo albero piantato in un'aiuola del marciapiede. Non c'erano altre persone in vista e il piede dell'autista pigiò con decisione il freno. Però non si fermò del tutto: avanzò lentissimo fino a portarsi di fianco al cliente.

- Buonasera - disse con voce allegra. - Ho un affare interessante che mi piacerebbe...

L'uomo in macchina conosceva tutto di ciò che accadeva nel mondo criminale e sapeva chi aveva compiuto il furto a Roehampton. Era stata la banda dei Tedeschi, e il loro intermediario era Jan Bryel, dal quale aveva già comprato della merce.

Ma quell'uomo nella notte parlava in inglese.

- Non so cosa vogliate dire - rispose Gola Profonda, e mentre parlava sollevò una piccola torcia che portava sempre nel cruscotto.

- Non essere assurdo - disse lo straniero. - Sai quello che voglio...

In quel momento un fascio di luce lo colpì in pieno volto. All'autista bastò un'occhiata per riconoscerlo. Prima che l'altro, sbalordito, potesse capire quel che stava succedendo, la macchina partì con un rombo.

In quel momento tre uomini che erano nascosti dietro il muretto di una casa saltarono fuori dal loro rifugio, ma era troppo tardi! La macchina, prendendo velocità, si allontanò a tutto gas. Due agenti della stradale corsero in mezzo alla strada con le torce puntate, ma la macchina non rallentò. Si sentirono fischi e, rallentando, l'autista si accostò all'angolo della via mentre gli agenti sulle moto...

- L'abbiamo perso - esclamò Elford furioso. - Hai preso il numero di targa, sergente?

- Ho preso un numero - disse l'agente con cautela. - Era una piccola Panhard...

- Al diavolo! - sbottò. - Avremmo dovuto avere un carro armato!

- Ne avevate chiesto uno, signore? - chiese il poco sveglio sergente. Elford gli rispose con violenza.

Seguì una rapida consultazione ai piedi della collina, con l'ispettore locale che guidava gli uomini mandati all'inseguimento della macchina. Era stata vista ad Avenue Road, aveva raggiunto il parco e ora con tutta probabilità stava sfrecciando verso Camden Town. Gli agenti ai piedi della

collina avevano visto solo una piastra nera al posto della targa. Era chiaro che l'autista, con qualche trucco, aveva nascosto i numeri di targa, e la polizia aveva rinunciato alla speranza di ricevere notizie sul fuggitivo quando da Holloway Road arrivò una comunicazione: una macchina che corrispondeva alla descrizione era appena transitata lungo le linee del tram che costeggiavano il retro della prigione di Holloway, era finita contro un lampione e si era fermata.

Al momento dell'incidente non c'era nessuno sul luogo, ma un agente aveva sentito il rumore e si era precipitato sul luogo dell'incidente. L'autista era scappato, ma doveva essere seriamente ferito; comunque non era stato trovato.

Una macchina della polizia portò Elford sul luogo dell'incidente, dove si era raccolta una piccola folla che nemmeno l'inclemenza del tempo poteva disperdere; tutto ciò che restava della macchina giaceva sul marciapiede.

- Probabilmente scoprirete che è stata rubata - disse Barrabal quando Elford lo chiamò al telefono. Aveva ragione: era una macchina scomparsa a Worcester nove mesi prima.

Elford esaminò con estrema attenzione l'interno e fece due importanti scoperte. La prima era una busta marrone piccola e spessa, con l'indirizzo di una filiale londinese della Midland Bank; la seconda era una piccola mappa di Londra, con il bollino di una libreria londinese sul retro. Solo quelle potevano essere delle prove, ma la polizia trovò qualcosa di più interessante. La mappa era stata usata come piano d'appoggio da qualcuno che aveva scritto con una penna molto grossa, che aveva lasciato delle tracce sulla copertina. A occhio nudo le tracce non erano decifrabili. Elford prese la mappa e l'infilò in una busta che poi consegnò all'esperto di Scotland Yard. Un'ora dopo l'esperto fece avere all'ispettore Barrabal e al suo assistente una fotografia che mostrava una scritta con diverse lacune.

Puoi vedermi... parco dalle 3.30 fino... molto urgente. J. L.

Barrabal guardò prima la fotografia e poi Elford.

- J. L. - disse pensieroso. - Chi è, secondo te?

- Cosa ne dici di John Leslie? - disse Elford.

Barrabal fissò la fotografia. - Ovviamente John Leslie - ripeté. - È un messaggio indirizzato alla signorina Beryl Stedman. Che bruto! - Curiosamente, non stava pensando a John Leslie in quel particolare

momento.

12.

Il giorno dopo John Leslie andò in ufficio con una mano bendata, e sebbene Millie Trent aspettasse con pazienza una spiegazione, lui non sembrava molto loquace; quando gli chiese cosa fosse successo alla mano, lui sbottò: - Niente! - Più tardi si degnò di dirle che quella mattina, mentre si stava radendo, gli era caduto il rasoio e gli aveva tagliato il dorso della mano.

Anche Sutton fu come al solito molto gentile, ma il suo direttore non gli concesse molte confidenze.

- È un incidente molto strano, vero? - suggerì Millie.

- Cosa volete dire? - sbottò Sutton e lei preferì tacere. Per una qualche misteriosa ragione l'unica persona con cui Frank Sutton non si comportava con la solita gentilezza era la sua segretaria. C'erano delle volte in cui lui la trattava peggio di Leslie. Era capace di essere brusco, perfino violento in presenza di altre persone; e il fatto che lei accettasse senza fiatare quel trattamento non era il minore dei misteri.

Quel giorno Leslie fu quasi gentile con gli impiegati, e c'era una ragione: doveva andare a pranzo con Beryl Stedman, e il loro incontro di quel giorno era più clandestino degli altri.

- Odio me stessa per averlo fatto, ma ho detto una bugia a Lew - disse lei mentre entravano in un ristorante di Piccadilly.

- E io suppongo di dovermi vergognare altrettanto per aver ingannato il mio nobile datore di lavoro... - cominciò, ma uno sguardo negli occhi di lei lo interruppe. Lui si scusò. - Dio solo sa perché devo parlare male di Sutton proprio con te!

Lo pensava anche lei, ma non tentò di dare spiegazioni. Lui mangiò molto poco e sembrava a disagio. Lei chiese se era il taglio a fargli male, ma lui le assicurò che non era così.

- Sei diverso oggi; c'è qualcosa che ti preoccupa? Gli ci volle molto tempo per risponderle.

- Sì; sei tu che mi preoccupi. Tu e il tuo matrimonio.

Lei cercò, un po' goffamente, di cambiare argomento. Il cuore le batteva forte perché il suo istinto sapeva cosa lui avrebbe detto poi.

- Non ti lascerò sposare Frank Sutton - disse lui. Aveva parlato con enfasi e con decisione.

- Mio caro John! - Lei scosse la testa, desolata. - Che sciocchezza... non devi...

- Tu non puoi sposare Frank Sutton, anche se è un uomo notevole e potrebbe essere un marito perfetto.

Era molto angosciato; nei suoi occhi c'era una luce che lei non aveva mai visto prima.

- Ma... perché?

Lui aprì le labbra per rispondere, ma le parole non uscirono. Si era reso conto di essersi spinto molto avanti e fu preso improvvisamente dal panico.

- Per una serie di ragioni. - Cercò di temporeggiare, di trasformare un dramma in una commedia. - Tu sei troppo per qualsiasi uomo.

Ma lei non sorrise, rifiutando il nuovo corso che lui aveva cercato di dare alla conversazione.

- Perché?

Lui era terrorizzato: temeva di averla spaventata e ancor più temeva che lei mettesse in dubbio la sua sincerità. Queste paure lo bloccavano.

- A te non piace l'idea che io sposi...?

- Nessuno! - esclamò lui. - Anche se non si trattasse di Frank Sutton... e solo Dio sa come odio l'idea che tu lo sposi, anche se lui fosse l'uomo migliore del mondo, io non rinuncerei a te!

La vide arrossire a quelle parole; vide le sue labbra mute ripetere in silenzio il suo discorso.

- Io ti amo - disse lui.

In quel momento qualcosa gli fece voltare la testa. Lew Friedman era dietro di lui e nei suoi occhi c'era un'insana furia.

13.

Leslie era la freddezza in persona. Nemmeno un muscolo del suo viso si mosse sotto quello sguardo carico d'odio.

- Volete sedervi? - chiese in tono convenzionale. - Siete solo?

Lew Friedman non rispose. Prese una sedia all'altro tavolo e si sedette.

- Siamo al dolce; volete ordinare qualcosa?

- Non voglio niente - disse l'uomo con voce roca. - Voglio fare due chiacchiere con voi.

Non sembrava in grado di guardare la ragazza, ma quando lo fece c'era uno sguardo di rimprovero così torvo che lei quasi scoppiò a piangere.

- Mi dispiace tanto, zio Lew... - cominciò.

- Va tutto bene, mia cara - disse lui accarezzandole la mano. - Quello che mi hai detto era una bugia giustificabile. Volevi incontrare questo... gentiluomo e non volevi dirmelo. Non pensarci più.

I cinque minuti che seguirono furono di disagio e ansia per due dei commensali. Leslie mangiò una meringa e non mostrò una gran fretta. Fece perfino della conversazione su argomenti banali. Beryl sedeva rigida e tesa, aspettando la scenata che sapeva inevitabile. Quando Leslie terminò di mangiare, come se fosse stato un segnale, lei si alzò, tendendogli la mano. Poi si voltò verso Lew e, prendendolo per un braccio, lo trasse in disparte.

- Non sarai molto... sgradevole? Sono anch'io da biasimare... è stata mia l'idea.

Lui le diede un buffetto sulle spalle.

- Sarò molto... gradevole, non preoccuparti, mia cara. Quando vi ho visti insieme mi sono sentito dentro una furia distruttrice, ma ora sono calmo. Non ci saranno problemi.

Non l'accompagnò alla porta, ma aspettò che se ne fosse andata prima di sedersi proprio davanti a John Leslie.

- Allora, giovanotto, ho qualcosa da dirvi.

Leslie si appoggiò allo schienale della sedia, pulendosi la bocca con il tovagliolo prima di accendere una sigaretta.

- È meglio farla breve, se dovete parlarmi con quel tono - disse Leslie. - Sono molto sensibile alle inflessioni della voce.

Lew si morsicò le labbra, come per costringersi a restare calmo.

- Voi sapete che mia nipote è fidanzata con un uomo serio, onesto, pulito? - Enfatizzò ogni aggettivo.

- Ho sentito dire qualcosa del genere - rispose Leslie - ma io non mi infervorerei così tanto sulla sua onestà, perché questo implica un rimprovero e un contrasto che mi offendono.

Lew Friedman si sforzò per non mettersi a gridare.

- Voi sapete che deve sposarsi. Questo vi deve bastare! Lo sapete? Leslie annuì.

- E sapete anche che è innamorata di voi; non voglio fingere, ma vi parlo con franchezza, da uomo a uomo! Lei è innamorata di voi e sarebbe disposta a rinunciare alla vita felice che io le ho progettato per seguirvi all'inferno. Leslie scosse piano la testa.

- Vorrei che fosse così.

- Se non l'avete capito siete uno stupido! - esclamò Lew Friedman. - Vi dirò una cosa, Leslie. Piuttosto che vederla rovinarsi la vita con un uomo come voi, io vi ucciderei! Non lo dico per dire, è la sacrosanta verità. E se voi doveste riuscire a convincere la mia bambina a rinunciare a Frank per gettarsi tra le vostre braccia, io vi seguirei fino in capo al mondo per ammazzarvi. Credete che stia bluffando?

Leslie scosse la cenere dalla sigaretta e rise piano.

- Io penso che siete molto preoccupato e vi ammiro per questo. Io però potrei fare la stessa cosa con Frank Sutton... se pensassi che potrebbe rendere Beryl infelice.

Lew stava scrutando nel viso dell'uomo che sedeva di fronte a lui, come se volesse leggere nei suoi pensieri.

- Ora ascoltate, Leslie, sarò franco con voi. Voglio che voi lasciate il lavoro nella ditta di Sutton e che andiate all'estero. Dovete partire oggi! Vi darò duemila sterline... abbastanza per ricominciare. So tutto di voi, Leslie: siete un vecchio mascalzone e vi dirò ciò che ho confessato anche a Beryl. Anch'io ho un passato! Conosco il genere di vita che state conducendo perché ci sono passato anch'io, e preferirei vedere voi e lei morti piuttosto che permettere che il cuore della mia bambina si spezzi, come quello di sua madre. Voi mi piacete, Leslie... sono sincero. Siete un uomo e, spero, un uomo che ha dignità. E so che non vi sto pregando invano. Vi farò un assegno ora. Le banche sono aperte fino alle tre. Potete uscire dall'Inghilterra questa notte stessa...

Il capitano Leslie scosse la testa.

- Non se ne parla nemmeno - disse in fretta. - Per nessuna cifra e per nessun motivo andrò via dall'Inghilterra. Voglio fare un patto con voi. - Si sporse sul tavolo. - Vi prometto che non cercherò di rivedere Beryl fino alla vigilia del matrimonio. Quando sarà?

- Si sposerà giovedì prossimo - rispose Lew dopo una breve riflessione.

- Bene! - annuì l'altro. - Mi permettete di venire a Hillford mercoledì sera? Lew Friedman esitò.

- Va bene - disse alla fine. Il fatto che non ponesse condizioni avrebbe

dovuto far sorgere un sospetto in un uomo con l'esperienza di Leslie.

- E per quel che riguarda le duemila sterline, tenetevele, Friedman. Siete un brav'uomo. Ho incontrato molti ebrei, ma voi siete il migliore. Tenete fede al vostro patto e io manterrò la mia parola. Non vedrò Beryl fino a mercoledì prossimo.

Aveva appena lasciato il ristorante quando Friedman corse al telefono e per dieci minuti parlò con Frank Sutton. Dopo una conversazione del tutto soddisfacente per Lew, si fece riportare dalla sua macchina a Wimbledon.

Beryl era in camera sua quando lui tornò, ma scese per il tè, un po' spaventata. Se aveva ancora dei dubbi sul comportamento di Lew e sul risultato della conversazione con Leslie, vennero dissipati dal saluto gioviale di lui.

- Davvero, Beryl, sei una ragazzaccia - disse Lew versando il tè. Si piccava di conoscere un segreto per prepararlo. - E per quel che riguarda la tua bugia... mi vergogno di te.

Prima che lei potesse esprimere il proprio pentimento, lui continuò.

- Ho parlato con quel giovanotto... mi piace Leslie, Beryl: c'è qualcosa in lui, nonostante il suo passato. Non credo che Frank riuscirà a raddrizzarlo, ma se mai mi venisse in mente di iniziare un'opera di bene per riformare degli ex detenuti, credo che inizierei con Leslie.

Lei non sorrise: se c'era una cosa a cui non voleva pensare era il discutibile passato di John Leslie.

- Sono stato molto comprensivo - ridacchiò Lew. - Infatti gli ho offerto duemila sterline per ricominciare da solo.

Lei balzò in piedi a queste parole.

- Cosa volevi che facesse? Con il denaro, intendo?

Lui posò il bicchiere e si pulì con il tovagliolo prima di rispondere.

- Volevo che lasciasse il paese, per dare a te e a Frank la possibilità di sistemarvi.

Seguì un lungo silenzio.

- Non ha preso i soldi. Non solo non ha voluto i soldi, ma non ha accettato nessuna mia condizione; ha solo promesso di non vederti e di non scriverti fino a mercoledì sera... la vigilia del tuo matrimonio.

Lei sapeva sempre quando Lew doveva dire qualcosa di delicato. Alzava sempre la voce e in quel momento stava quasi gridando.

- Domani è la vigilia del tuo matrimonio, Beryl; voglio che sposi Frank sabato mattina.

Vide il colore abbandonare il viso di lei, la testa fare istericamente segno di no, e si affrettò a continuare: - Tu sai come la penso su questa storia, Beryl; voglio concludere tutto. Ho parlato con Frank al telefono e lui era riluttante come te a modificare la data, perché aveva già preparato tutto per partire giovedì. Ma per fortuna può permettersi di lasciare il lavoro quando gli pare. Farai questo per me, Beryl?

- Dopodomani?

Lui annuì, senza smettere di fissarla negli occhi. Poteva leggere la lotta che si stava svolgendo nel suo cuore, e quando alla fine disse: - Sì - tirò un sospiro di sollievo.

- Sarà meglio anche per Leslie... se davvero ti ama, è meglio che sappia che la cosa è fatta. Sarà più facile anche per te e per lui. - Le accarezzò con delicatezza il braccio.

- Forse hai ragione - disse lei come un automa e salì in camera sua.

Cosa poteva fare? Doveva telefonare a Leslie? E in quel caso, cosa poteva dire, cosa poteva fare? Non si sposava contro la sua volontà; non detestava l'idea generica del matrimonio. Le piaceva Frank Sutton come poteva piacerle qualsiasi altro uomo... chiunque, tranne quel tenebroso e austero direttore generale. Lui l'amava; gliel'aveva detto. E lei non osava ammettete la verità, non osava nemmeno analizzare i suoi pensieri o scrutare nel suo cuore. Strinse i denti di fronte all'inevitabile e si preparò a soffrire.

Sentì arrivare la macchina di Frank, ma passò molto tempo prima che scendesse in salotto a salutarlo. Mentre abbassava la maniglia, sentì la voce di Lew.

Il signor Friedman era un grande lettore di giornali e aveva l'abitudine, non rara tra gli uomini, di riferire ciò che aveva letto come se fosse stato frutto di una sua personale, attenta ricerca.

- ... la polizia pensa che fosse la macchina di Gola Profonda. Deve aver slittato sulle rotaie del tram, visto che andava come un matto e per me è un miracolo che l'autista non sia rimasto ucciso. La polizia pensa che debba essersi ferito e stanno facendo ricerche in tutti gli ospedali... sangue sui vetri rotti. È probabile che si sia tagliato la mano.

Lei rimase immobile, paralizzata, con la mano sulla maniglia. Per un attimo pensò alla mano ferita di John Leslie.

14.

Da attento osservatore, Lew Friedman vide l'agitazione di Beryl, ma trovò una spiegazione per lui molto soddisfacente.

- Vieni, mia cara. Frank vuole vederti.

Frank era un po' agitato, pensò lei, e quando Lew se ne andò con incredibile fretta sembrò trovare difficoltà nell'esprimere la causa del suo disagio. Sospettava (e a torto, come capì dopo) che Lew gli avesse raccontato del pranzo.

Frank uscì dalla sala un paio di volte perché aveva sentito, o gli sembrava di aver sentito suonare il telefono. Disse che stava aspettando una telefonata importante.

- Andiamo in giardino, vuoi? - chiese molto imbarazzato dopo che si erano scambiati così tante frasi convenzionali che lei avrebbe avuto voglia di gridare.

Dietro la casa c'era un ampio terrazzo dove i due passeggiarono.

- Cosa ne pensi del cambiamento di data, Beryl? - chiese lui alla fine. - Io sono piuttosto preoccupato.

- Perché? - chiese lei.

Lui le lanciò un rapido sguardo, chiedendosi se la domanda fosse sarcastica. Non era mai stato sicuro di Beryl, anche se la conosceva da cinque o sei anni. Il loro fidanzamento era proseguito tra restrizioni inusuali. Era stato (come Lew aveva detto a Frank prima che Beryl entrasse in salotto) "un lungo passaggio verso il matrimonio".

- Sarò onesto con te Beryl, tesoro. So che noi ci vogliamo molto bene e, per quel che mi riguarda, io ti amo molto teneramente e il giorno in cui ci sposeremo sarà il più felice della mia vita. Ma non sono uno stupido; io so che tu non sei proprio entusiasta del matrimonio e mi rendo conto che l'idea di Lew dev'essere stato un forte shock per te. È un suo capriccio... io ho cercato di parlare con lui e non riesco proprio a capire perché mai dovremmo anticipare la cerimonia.

Evidentemente Lew non gli aveva parlato di John Leslie e lei gliene fu molto grata.

- Ho fatto tutti i preparativi per partire giovedì e, anche se questo è il meno, dovrò lavorare come un matto per sistemare le cose prima di quella data. Ed è anche più difficile perché Lew, per una qualche ragione, non vuole che io dica in ufficio che ci sposiamo. Voglio che tu mi dica con

franchezza cosa ne pensi.

Lei ci aveva pensato a lungo, ma non aveva raggiunto una soluzione che potesse aiutare lei o lui.

- Per me va bene - disse; era una frase banale da dire a un ardente innamorato, ma Beryl non avrebbe proprio saputo cos'altro dire.

Lui la prese tra le braccia; la loro conoscenza durante il fidanzamento era stata così strana che anche questo piccolo gesto di familiarità la fece sentire a disagio. Lui lo avvertì perché la lasciò subito.

- Io pensavo che sarebbe bello andare in Scozia. Conosco un grazioso albergo sulle Highlands, dove avevo prenotato una suite proprio per giovedì prossimo.

Ecco un altro fatto strano; in quel momento lei si rese conto con costernazione che non avevano mai parlato del viaggio di nozze. Doveva sforzarsi di mostrare un certo interesse.

- La Scozia va bene, come qualsiasi altro posto - disse e la sua risposta ridusse Frank al silenzio.

Continuarono a camminare per il terrazzo, senza dirsi una parola, fino a quando lui non parlò.

- Lew è stato molto generoso. Ti ha preparato una bella dote e mi darà un assegno di ventimila sterline per aumentare il mio giro d'affari. Se potessi seguire le mie inclinazioni, mi piacerebbe fare di sabato un grande giorno di festa per tutto l'ufficio, distribuendo il denaro tra gli impiegati. Scommetto che il vecchio Leslie saprebbe cosa fare con la sua parte.

Rise a questa battuta, ma il suo buon umore non trovò riscontro nel cuore della ragazza, che fu felice quando la voce di Lew la rimproverò per essere stata fuori troppo a lungo in un pomeriggio tanto freddo.

Frank non si fermò a cena e lei ne fu molto sollevata, perché corse subito in camera sua e cominciò a scrivere una lettera a John Leslie. Ma non riuscì a trovare le parole che cercava e dopo il quarto tentativo fallito, scese in biblioteca da Lew.

- Hai detto a Frank del signor Leslie? Lui si tolse gli occhiali e posò il giornale.

- Gli ho detto quello che ritenevo giusto sapesse, e cioè che Leslie ha acconsentito a non vederti fino alla vigilia del matrimonio.

- Ha chiesto perché?

- No - rispose Lew Friedman. - Non sa perché io contrasto così la tua amicizia con John Leslie e non era il momento di discuterne.

Lei rimase piuttosto allibita a quella risposta.

- Frank dice che non capisce perché non può dire in ufficio che sta per sposarsi.

Lew sorrise.

- Allora è più sciocco di quanto immaginassi - disse allegro, e con quella risposta insoddisfacente la conversazione ebbe termine.

Quando Beryl andò all'ingresso, trovò il cameriere che parlava con il postino. Voltò la testa quando la sentì uscire dalla biblioteca.

- Qui c'è un telegramma per il signor Sutton - disse. - Lo ritirate voi, signorina?

La sua prima idea fu quella di mandare il telegramma a Lew, ma poi prese la busta e l'aprì. Forse era il messaggio telefonico che lui stava aspettando.

Riservata la suite per Jackson. Pacific.

Portò il messaggio a Lew, che dopo averlo letto scosse la testa.

- Probabilmente è una prenotazione che Frank ha fatto per conto di qualche cliente. Gli telefonerò per avvisarlo.

Lei salì in camera, dimenticando Jackson, Frank e i suoi affari... tutto, in un ennesimo tentativo di scrivere a John Leslie.

15.

Il *Megaphone* era un giornale molto brillante, con uno staff preparato e il suo proprietario era la stella più lucente del firmamento giornalistico. Lui stesso lo ammetteva con una certa frequenza.

Il suo giornale poteva avere solo dei cali di vigore. Il lunedì mattina usciva con un annuncio sconvolgente, e quando il giovedì mattina quell'annuncio era stato dimenticato proponeva un'altra notizia più clamorosa e più sconvolgente, di solito completamente diversa dalla prima.

Questo era vero in particolare per quel che riguardava Gola Profonda. Era di certo una storia da non trascurare e non passava giorno senza che comparissero sulle scintillanti colonne del *Megaphone* ingegnose speculazioni su Gola Profonda, sui guadagni del suo commercio, sulla sua enorme ricchezza.

L'unico che fosse davvero irritato per tanta profusione era il signor Field,

del *Post-Courier*.

- Ci stanno battendo, Collie - disse furioso una mattina. - Al loro confronto noi del *Post-Courier* sembriamo un pezzo di formaggio ammuffito!

Il signor Collie sospirò, cercò una sigaretta e, non trovandola nelle proprie tasche, prese il pacchetto dell'editore e si servì.

- Formaggio ammuffito... - cominciò.

- Non fate del sarcasmo - sbottò Field. - Andate a Scotland Yard e insistete per vedere Barrabal.

Il signor Collie sospirò di nuovo.

- Lui insiste sempre per non farsi intervistare, e se io insisto per entrare nel suo ufficio, loro insisteranno nel cacciarmi via. Tutti i tentativi sembrano inutili.

- Il *Megaphone* dice... - cominciò Field prendendo il giornale e il signor Collie socchiuse gli occhi.

- Mi sorprende che leggiate quel giornale - disse. - È un cattivo esempio di giornalismo per i giovani reporter.

- Conoscete il Leopard Club? - chiese Field senza una ragione e Collie lo guardò incuriosito.

- Non solo lo conosco, ma ne sono anche membro onorario - disse. - La compagnia è pessima, ma la birra è buona. Perché me lo chiedete?

Field rifletté a lungo prima di parlare. - Oh sì... qualcuno ha detto al *Club Press* che il Leopard è una delle più famigerate tane di Londra. Mi stavo chiedendo se non potrebbe essere una buona pista da battere.

- Questi termini venatari - mormorò Collie - dimostrano che chi parla frequenta i migliori circoli della città. Ho già fiutato quella pista, e anche se ho trovato molte vecchie e astute volpi, signor Field, non ho ancora catturato quella che cerco. E non sono certo che si tratti di una volpe. Niente è più sconcertante che cercare una volpe e trovare una tigre.

Collie non cercò di parlare con Barrabal. Diresse invece i propri passi verso l'ufficio di Frank Sutton. Desiderava molto vedere il malinconico Tillman, e perché preferisse un'intervista con Tillman piuttosto che con il signor Barrabal, si scoprirà presto.

Joshua Collie era convinto di una cosa: Barrabal non avrebbe potuto dirgli ciò che Tillman non sapeva.

Il giornalista del *Post-Courier* non sarebbe potuto arrivare nell'ufficio di Frank Sutton in un momento di maggior eccitazione, anche se avesse

calcolato l'orario.

A volte la signorina Millicent Trent era davvero difficile da sopportare. John Leslie vide, appena arrivato in ufficio quella mattina, che qualcosa aveva irritato la graziosa signorina. Infatti era di pessimo umore, come scoprirono ben presto anche gli impiegati più giovani e i fattorini. Di solito lei sfogava il malumore sui subordinati e di rado coinvolgeva il direttore generale; ma quella mattina partì subito all'attacco.

- Non avete più la vostra bella benda questa mattina, capitano Leslie. Lui si guardò la mano. C'era ancora un graffio rosso sul dorso.

- La mia bella benda non è più necessaria questa mattina - disse, quasi allegro; era tipico che lui si mostrasse di buon umore quando lei era nervosa. - Iodio e carne fresca hanno fatto il miracolo. Volete le chiavi della cassaforte?

Di solito tutte le mattine lei gli chiedeva la chiave della cassaforte per prendere certi registri che le servivano. Con sua sorpresa quella mattina rispose di no.

Lavorarono per lungo tempo in silenzio, su due scrivanie, entrambi persi in pensieri che non avevano nulla a che fare con le lettere e gli ordini che stavano esaminando. Poi, inaspettatamente: - Andrete alle nozze? - chiese lei.

Lui sollevò lo sguardo.

- Quali nozze? Oh, il matrimonio di Sutton! Non credo.

- Siete stato invitato? - continuò lei.

C'era una certa malizia nel suo tono e Leslie la guardò con più attenzione. La maggior parte delle donne non sono graziose quando sono arrabbiate, ma Millie Trent era una di quelle strane creature che restano attraenti anche se infiammate di rabbia. A dir la verità era graziosa anche quando era calma; ed era davvero bella quando era in preda a forti emozioni.

- Siete radiosa d'ira questa mattina. Cos'è successo? - la canzonò Leslie.

- Vale la pena di infuriarsi per ottenere un complimento da voi - disse lei ridendo. - Vi ho chiesto se siete stato invitato al matrimonio.

- Non sono mai invitato ai matrimoni - rispose lui allegro.

- Allora chiederò a Sutton di mandarvi la partecipazione - disse lei e di nuovo Leslie vide quel sorriso maligno.

- Voi non ci andrete, naturalmente?

- Perché naturalmente? - sbottò lei.

Lui allontanò la sedia dal tavolo, si infilò le mani in tasca e chinò la testa da un lato. Era il suo tipico atteggiamento d'accusa e lei cominciò a tremare.

- Sono venuto in ufficio molto tardi la scorsa notte - disse lui allusivo, e per un attimo lei restò senza fiato.

- Eravate qui la sera tardi? E allora io cosa c'entro?

- Anche voi eravate qui. E dall'odore di sigarette egiziane, ho capito che anche Frank Sutton era in ufficio.

- E perché non avrebbe dovuto esserci? E perché non avrei dovuto esserci io? - La sua voce tremava per la rabbia. - Sono la sua segretaria, no? Cosa c'è di male in questo?

Lui non rispose a queste domande.

- Da quanto tempo conoscete Sutton? Da anni, vero? Dovevate essere una gran bella ragazza quando vi siete impiegata da lui.

Lei balzò in piedi, pallida e tremante.

- Cosa diavolo volete insinuare? - ansimò.

Ma se pensava di metterlo in imbarazzo, si sbagliava.

- Intendo dire - rispose lui con lentezza - che voi restate in ufficio con lui la sera tardi due volte alla settimana senza che ci sia una ragione particolare. Io so bene il tipo di lavoro che c'è da fare in questo ufficio, e so che non richiede tanti straordinari da costringere il capo e la sua segretaria a incontrarsi di nascosto in ufficio.

- Immagino che voi pensiate che sarebbe meglio incontrarsi di nascosto in un ristorante, vero? - chiese incollerita. - O in un parco, con una ragazza fidanzata con un altro uomo... ridendo di lui e tentando di portargliela via. È questa la vostra idea?

Ma lui rimase indifferente.

- Non stavo parlando di me, ma di voi - disse. - E parlo per il vostro bene. Si dà il caso che io conosca molte cose della vita privata di Frank Sutton. Se voi immaginate di essere l'unica donna che lui incontra dopo le ore di lavoro, siete una sciocca!

Per un attimo pensò che lei volesse ucciderlo. Il viso di Millie non era più bello; era così distorto dalla rabbia che nessuno l'avrebbe riconosciuta.

- Siete un bugiardo! Bugiardo! - gridò. - Non c'è nessun'altra... cioè... lui non incontra nessuno... Siete un ladro schifoso! Siete un avanzo di galera... Vi ha tirato fuori da una cella schifosa e vi ha dato un lavoro onesto... a voi, un ladro!

Si fermò per riprendere fiato e lui approfittò del momento di silenzio.

- Vi dirò qualcosa che forse vi interesserà. Frank Sutton sta per sposare, o almeno pensa di sposare una brava ragazza. Potrebbe essere come dicono tutti, bianco come un agnello. Ma se non è così e se accade qualcosa di male a Beryl Stedman, farete meglio a cercarvi un altro amante perché io lo ammazzerò, anche se dovessi passare la vita in galera per questo!

Fu in quel momento, mentre lei lo fissava ammutolita, con il viso in fiamme e le labbra tremanti, che Frank Sutton entrò. Guardò la donna e Leslie e sembrò immaginare quel che era successo.

- Calma, calma - disse con voce tagliente rivolgendosi alla donna. - Che cosa succede? Siete nervosa? Cosa c'è, Leslie?

John Leslie alzò le spalle.

- La signorina Trent è un po' irritata - disse.

Lei cercò di parlare e poi, senza esserci riuscita, volò fuori dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle.

- Mio caro... - la voce di Frank era addolorata, ma c'era una scintilla di divertimento nei suoi occhi - perché litighi con la mia Millie?

Le labbra di Leslie si incresparono.

- La tua Millie! È proprio quello che ho insinuato io: la causa del litigio! Infatti le ho detto che non dovrebbe restare in ufficio la sera con te, se vuole salvaguardare il suo onore.

Frank scoppiò in un'incontrollabile risata. - E tu non l'hai mai fatto? - disse quasi con ammirazione. - Mio Dio, come invidio il tuo coraggio!

- E poi le ho detto qualcosa che forse non è vero, ma ho voluto provocarla - disse il capitano Leslie, ma non specificò la provocazione.

- Per l'amor del Cielo, lasciala in pace! - disse Frank con un sorriso. - È tremenda quando si arrabbia. Povera Millie! E che stupido sei, Leslie! Naturale che fosse qui, non solo l'altra sera, ma molte altre sere! Ho intenzione di allargare i miei affari dopo il matrimonio e occorre molta organizzazione da parte nostra. Quando avremo finito vedrai tu stesso il progetto. Povera Mille! - ripeté scuotendo la testa, ma c'era un'espressione dura sul suo viso quando uscì.

Di solito, dopo il lavoro, Leslie si metteva a leggere il giornale che comprava tutte le mattine, studiandolo con attenzione. Quella mattina, dopo la scenata, trovò la lettura particolarmente rilassante. La colonna degli annunci non riportava niente di attraente, ma tra le notizie cittadine trovò due articoli di supremo interesse.

In quel periodo agivano a Londra quattro bande internazionali di ladri di gioielli, che a volte operavano insieme. In realtà, come lui sapeva bene, solo tre erano quelle effettive: la banda tedesca, responsabile dell'ultimo colpo, e due bande americane e inglesi che ripulivano spesso e volentieri le gioiellerie. Fu l'ultimo colpo che attirò la sua attenzione. Immaginò che la banda tedesca avesse molta fretta di lasciare il paese, se non l'aveva già fatto. C'era stato un furto a Park Lane: una collana del valore di 8000 sterline, appartenente a Lady Creethorne, era stata rubata mentre la famiglia era a cena. Come riferiva il giornale, si trattava di un gioiello molto antico, ma i diamanti erano di ottima qualità.

L'altro articolo che Leslie guardò con attenzione informava che l'ispettore Barrabal si stava riprendendo, seppure con lentezza.

Il furto risaliva a due giorni prima ed era stato mantenuto segreto dalla polizia. Ora invece venivano pubblicate anche una fotografia della collana e una lunga descrizione di tutte le pietre che conteneva; ma Leslie non era interessato a questo.

Aveva messo via il giornale, ed era in piedi davanti alla finestra dalla quale aveva guardato anche la sera in cui Larry Graeme aveva incontrato la morte, quando Millie tornò. Nessuno, guardandola, avrebbe potuto identificare in lei la furia che aveva lasciato l'ufficio poco tempo prima. Salutò John Leslie con un sorriso di scusa.

- Temo di aver perso la calma, capitano Leslie - disse - e spero che mi perdonerete. Non mi sento molto bene questa mattina e tutto mi fa scoppiare. Ma voi siete stato tremendo!

- Ho paura di sì - sorrise Leslie.

- Nessuna donna ama sentir dire certe cose su di sé. - Parlava molto in fretta e sembrava tornata normale; il suo carattere era molto volubile. - Mi scuso anche per quel che ho detto della signorina Beryl Stedman. Sta venendo in ufficio e non vorrei che voi le diceste...

- Sta venendo in ufficio? - chiese lui incredulo. - Ne siete certa? Lei annuì. Leslie non vide l'ombra del sorriso sulle labbra di lei.

- È in città e il signor Sutton le ha chiesto di venire... lei e Lew Friedman. Questa era l'ultima cosa che Leslie si sarebbe aspettato. Aveva giurato di non cercare di vederla e si aspettava che l'avrebbero tenuta rigorosamente lontana dall'ufficio.

- A che ora siete venuto in ufficio l'altra notte, capitano Leslie? Noi siamo andati via alle undici e mezza circa.

- Era mezzanotte meno un quarto - disse lui. - Cinque minuti dopo che ve ne eravate andati.

- E perché siete venuto? - disse lei con gentile malizia. - Di certo non avrete un romanzetto d'amore... non offendetevi!

- No - disse Leslie con freddezza. - Sono venuto uscendo da teatro per portare a casa del lavoro. Perché volete saperlo?

- Ho solo chiesto - rispose la signorina Trent.

In quel momento Sutton la chiamò e lei si assentò per qualche minuto. Quando tornò era accompagnata da un uomo alto e magro con dei pesanti baffi neri; aveva scritta la parola "poliziotto" dappertutto, dalle scarpe con la punta quadrata ai capelli impomatati.

- Questo signore vuole vedervi - disse lei e in quel momento entrò anche Frank Sutton.

- Ascolta, amico - disse in tono molto depresso - questo tipo ha una storia davvero straordinaria... questo ufficiale intendo, il sergente Valentin di Marylebone.

- Sergente Valentin del C.I.D. - lo corresse l'uomo con fermezza. - Volevo farvi un paio di domande se non vi dispiace, capitano Leslie. - Si guardò intorno. - Non credo che questa signorina debba restare.

- Sarebbe meglio invece - disse Frank Sutton - se quel che mi avete detto è la verità.

- È vero - mormorò l'ufficiale.

Era imponente, quasi tremendo: in quel momento la sua persona rappresentava tutta la terribile autorità della legge.

- Abbiamo ricevuto delle informazioni, capitano Leslie... e, a proposito, si dà il caso che conosca la vostra passata... carriera.

- È naturale, essendo un sergente investigativo voi sapete tutto - disse Leslie con freddezza.

- Sto indagando su un furto avvenuto al numero 804 di Park Lane; è stata rubata una collana di diamanti di proprietà di Lady Creethorne. Le mie informazioni mi dicono che questa collana è in vostro possesso.

Leslie lo guardò con durezza.

- Davvero? - disse.

- Non vi nascondo che l'uomo che l'ha rubata è stato arrestato questa mattina, o almeno uno degli uomini della banda. Ha detto che la scorsa notte ha consegnato la collana all'uomo che tutti chiamano Gola Profonda.

- Il capitano Leslie era qui a mezzanotte meno un quarto. - Era stata

Millie Trent a fornire l'informazione, senza cercare di nascondere la soddisfazione nella sua voce.

- A mezzanotte meno un quarto? Benissimo, l'ora coincide. La collana è stata consegnata sull'*Embankment* del Tamigi alle undici in punto. Il ricettatore ha pagato il ladro in dollari, l'equivalente di novecento sterline; anche questi soldi sono ora nelle mani della polizia. Le mie informazioni mi dicono che il ricettatore siete voi.

- Le vostre informazioni sono sbagliate - disse Leslie. - Volete perquisirmi? Il poliziotto lo guardò pensieroso.

- Siete venuto qui a mezzanotte meno un quarto. - Si guardò intorno. - Chi ha la chiave della cassaforte?

- Io ho la chiave della cassaforte.

- Qualcun altro?

- Nessuno! - esclamò Millie Trent con prontezza.

- Che sciocchezza! - sbottò Frank Sutton. - Anch'io ho la chiave da qualche parte. Non la uso mai, ma...

- Ma voi avete la chiave in vostro possesso, signor Leslie?

- Capitano Leslie - lo corresse l'altro. - Sì, è qui.

Staccò la catenina dalla quale pendeva una chiave. Il detective la prese, si voltò verso la cassaforte, inserì la chiave e aprì le due porte d'acciaio. C'erano tre ripiani, vuoti tranne che per qualche libro cassa e...

Venne alla luce un oggetto avvolto in carta argentata. Frank Sutton lanciò un grido quando il poliziotto aprì il pacchetto, perché sul palmo della mano dell'agente c'era una collana di diamanti che brillava alla luce.

Frank balzò alla porta e l'aprì.

- Lew! - gridò rauco. Lew Friedman e Beryl entrarono in ufficio. - Lew, qui c'è stato un grosso malinteso. Hanno accusato Leslie di essere... Gola Profonda! Di aver comprato questa! - Indicò la collana che luccicava nella mano del sergente.

- Siete di Scotland Yard? - La voce ferma di Leslie aveva fatto questa domanda. Era il solo a essere sereno. Sembrava che la tragedia non toccasse lui, ma un'altra persona.

- Non importa da dove vengo - disse il sergente con dignità. - Vi prego di seguirmi fino a Marlborough Street.

- Cosa ne dite di prendere un taxi? - chiese Leslie. - Io detesto camminare. Bianca come un cadavere, Beryl Stedman fissava l'uomo in piedi davanti alla scrivania; voltandosi, John Leslie la guardò negli occhi e

sorrise scuotendo la testa.

- Io sono Gola Profonda - disse piano. - Non è una notizia sconvolgente? Lei non rispose, forse non sentì nemmeno l'ultima frase; non si ricordò più di nulla.

All'improvviso le gambe le cedettero e Lew fece appena in tempo a metterle un braccio intorno alla vita prima che svenisse.

16.

Beryl aveva un vago ricordo del viaggio di ritorno a casa. Lew le raccontò che si era ripresa quasi subito e che si erano avviati immediatamente al taxi. Ma lei rientrò in sé solo quando si trovò seduta sulla comoda poltrona nella biblioteca di casa, con l'aria fresca che entrava dalla finestra.

Si svegliò, sbalordita, trovandosi nel mezzo di una veemente discussione.

- ... no, non oggi! Non oggi! - stava dicendo.

- Mia cara! - la voce di Lew sembrava lontana, ma lei percepiva che era molto agitato e offeso, e sapeva di essere lei la causa. - Frank pensa che sia meglio... viste le circostanze. Voglio che tu ti allontani da questa atmosfera... Frank ha sistemato tutto... i registri... alle due in punto...

Si interruppe.

- Cara! Cerca di riprenderti! - La stava scuotendo con delicatezza. Lei si trovò tra le mani che le tremavano una lunga scatoletta viola. L'unica cosa di cui era certa era che fosse viola; aveva anche delle linee dorate e un elegante lucchetto. L'aprì senza pensare, guardò le perle e sentì la voce di Lew che le diceva che quello era il suo regalo per le nozze, senza capire in pieno il significato della frase.

- L'avevo già deciso questa mattina. Ora lei cominciò a capire.

- L'avevi fissato questa mattina... prima... prima dell'arresto di John?

Lui annuì. - Sì e ne sono felice. Non avrei potuto prendere una decisione migliore.

- Ma non oggi! - gridò lei con violenza. - Non vorrai davvero che sia oggi, Lew? Mi avevi detto che sarebbe stato sabato!

- Oggi. Io credo che sia meglio così - rispose lui.

Era risoluto, come un uomo deciso a compiere una missione, seppur

sgradevole, a tutti i costi. Per un attimo lei si risentì e poi guardò in faccia alla realtà. John Leslie era in prigione... era Gola Profonda, un ricettatore di merce rubata, un traditore che vendeva alla polizia chi si era fidato di lui.

Era un pensiero nauseante. Sollevò la mano e Lew l'aiutò ad alzarsi, perché si sentiva ancora le gambe tremanti.

- Va bene - mormorò. - In qualsiasi momento, quando vuoi tu. Oggi... è uguale a un altro giorno.

Le portarono da mangiare, ma non ne prese. Lew in persona aprì la bottiglia di champagne, ma lei ne bevve solo un sorso. Quando Frank, che sembrava molto teso e ansioso, si recò da lei, Beryl era più composta, anche se molto scossa.

- Dove si svolgerà la cerimonia? - chiese.

Non si meravigliava nemmeno della propria calma. Il suo matrimonio era come la morte; un tremendo luogo comune che tutti affrontiamo e superiamo.

Lui le disse che si era accordato per celebrare il matrimonio nell'ufficio registri di Wimbledon, e le sembrò di aver già sentito queste parole quando non era conscia di nulla, durante quel sogno dal quale si era risvegliata gridando la propria protesta.

Andarono via insieme con la Rolls di Lew Friedman, e dieci minuti più tardi si trovò davanti a una scrivania, dietro la quale c'era un uomo con la barba. Qualcuno disse che mancava un testimone.

- Portate dentro l'autista - ordinò Lew con impazienza. - Aspettate!

Corse fuori dalla sala. La macchina non c'era. Un vigile l'aveva fatta spostare perché non poteva restare davanti all'ingresso. Ma Lew vide qualcuno che gli sembrò di conoscere... un uomo con il viso scuro e dei baffetti neri.

- Ehi! - chiamò. - Voi siete Tillman, vero?

- Questo è il mio nome.

- Venite dentro! - Lew l'afferrò per un braccio. - Abbiamo bisogno di un testimone per... per il matrimonio di mia nipote. Avete obiezioni da fare?

- Assolutamente nessuna - disse Tillman allegro.

Anche nelle condizioni di tensione in cui si trovava, quando una sciocchezza può diventare un fattore importante, Beryl si accorse che il suo futuro marito non era poi così contento di vedere l'impiegato della sua ditta, e si ricordò che non aveva una grande opinione dell'integrità morale

di Tillman.

- In fretta - disse Lew con impazienza, guardando la porta con un'espressione agitata.

A Beryl sembrò che anche in quel momento Lew si aspettasse di vedere John Leslie entrare dalla porta e impedire il matrimonio; il solo pensiero la fece ridere istericamente.

Finì tutto molto presto. La ragazza ebbe l'impressione che la cerimonia fosse finita prima ancora dell'inizio; si ritrovò a firmare il registro con mano tremante. Era la signora Sutton; era legata per tutta la vita a quell'uomo comprensivo che le stava accarezzando con dolcezza il braccio, per farle coraggio. Il signor Tillman le strinse la mano; aveva una mano grossa e la sua stretta era molto forte. Lei immaginò che una mano simile potesse maltrattare più di un uomo.

- Non mi congratulo con voi, signora Sutton - disse - e rimanderò le mie congratulazioni a vostro marito in un momento più opportuno.

Signora Sutton?

Il nome la colpì. E tuttavia non c'era ragione per esserne colpita. Era sposata con un uomo onesto... l'uomo che amava era un criminale, chiuso in una cella...

Chiuse gli occhi per scacciare quella terribile immagine e, riaprendoli, non poté vedere nulla per via delle lacrime.

Nessuna sposa aveva mai lasciato quella sala con il cuore più angosciato di Beryl. Tutto il colore e la dolcezza della vita erano svaniti e il mondo era un arido deserto.

- ... Pensi che ti piacerà la Scozia? - Frank, nervoso, continuava a parlare. - L'adorerò.

A Beryl Sutton sembrò che fosse stata un'altra donna a parlare.

17.

Gola Profonda era stato arrestato. I giornali lo annunciarono, anche se con una certa cautela.

Un uomo è stato arrestato dalla polizia di Marlborough Street in relazione al furto avvenuto all'804 di Park Lane.

Questo l'unico, laconico commento. Nient'altro.

Non si può dire che il signor Joshua Collie fosse seduto sui gradini della stazione di polizia di Marlborough Street: un simile atto sarebbe stato ritenuto oltraggioso da qualsiasi agente e intollerabile anche se si trattava di Joshua Collie, notoriamente amico della polizia. Ma vagabondava intorno a Marlborough Street come uno spirito inquieto, abbottonandosi e sbottonandosi il cappotto, come faceva sempre nei momenti di agitazione e, come al solito, sbagliava l'asola. Per fortuna si trovava davanti all'ingresso quando Elford arrivò con un taxi.

- Salve, Joshua! - disse l'ispettore allegramente. - Stavo parlando con Barrabal di voi questa mattina... o meglio, era lui che parlava con me. Ha un'alta opinione di voi e non sarei sorpreso se arrivaste alla fine di questa storia prima dei vostri odiati colleghi!

- Chi è questo tizio, Elford? - Collie indicò la prigione con un cenno del capo. - Leslie?

- Non lo sapete? E il direttore generale di Sutton. L'abbiamo preso con la merce, amico mio!

Era allegro e, senza alcuna ombra di dubbio, aveva tutte le ragioni per esserlo.

- È lui Gola Profonda?

- Non ne sarei sorpreso - disse Elford - ma vi racconterò di più questa sera. Joshua restò nelle vicinanze e poco dopo Elford uscì da solo dalla stazione di polizia e si avviò fischiettando verso Regent Street facendo ondeggiare il suo ombrello, esternando quell'allegria che un ufficiale di polizia prova quando riesce a mettere in prigione qualcuno che certo ci resterà per almeno dieci anni.

- Verrà Barrabal? - chiese Joshua che l'aveva seguito.

- È già stato qui - fu la risposta. - Era qui un'ora fa e ha interrogato Leslie con molta cura.

Si fermò all'improvviso, fissando il piccolo giornalista.

- Vi darò la storia della vostra vita, Collie - disse. - Conoscete la signorina Beryl Stedman?

Collie annuì.

- Bene, il giorno in cui si sposerà statele incollato come un fratello maggiore, perché credo che vedrete uno degli omicidi più interessanti che siano mai stati commessi.

- Mio Dio! - esclamò il signor Collie sbalordito.

Tornò in ufficio con le notizie sull'arresto di Leslie e Field gli andò incontro.

- Conoscete la signorina Beryl Stedman? - chiese, senza sapere di copiare Elford.

- La conosco. Perché?

- Si è sposata questo pomeriggio. Andate a Wimbledon e vedete di imbastire una storia.

Il signor Collie si tolse il cappello di paglia e si asciugò la fronte.

- Sposata? - disse con voce cupa. - Ma che notizia interessante! La sua mente era già rivolta all'omicidio.

Il signor Tillman non era stato invitato a casa a Wimbledon, ma ci andò lo stesso. Quando Millie Trent arrivò di gran carriera con un taxi, lo trovò seduto in salotto, con le mani sulle ginocchia. Sembrava che dormisse.

- Cosa diavolo state facendo qui, Tillman? - chiese furibonda. - Nessuno vi ha invitato.

- Nessuno mi invita mai da nessuna parte - disse Tillman con voce triste. - E questo è molto brutto. Dalla vostra esaltante posizione di confidente del direttore generale, credo che abbiate il diritto di dire che sono un ospite sgradito in questo felice ricevimento nuziale.

- Come vorrei che non vi esprimeste così - sbottò lei.

- Amo le frasi lunghe - disse Tillman con allegria.

Lei indugiò, essendo una donna sospettosa, e lui le spiegò.

- Stavo portando una lettera al governatore. Mi avevano detto di andare all'ufficio registri e di prendere un taxi. Sono sceso giusto in tempo per essere invitato a fare da testimone a un matrimonio. Sono anche stato invitato al rinfresco e così sono venuto.

- Chi vi ha invitato? - chiese lei.

- Io in persona - rispose lui con calma. - Nessun altro ci ha pensato; ci ho pensato io a riparare alla svista. Il signor Friedman, un eccellente gentiluomo ebreo, mi ha trovato molto utile. È stato in dubbio se farmi mangiare in cucina con la servitù o se accogliermi al suo tavolo, ma siamo arrivati al compromesso di un piatto freddo servito nella sala da biliardo.

La sua allegria la sbalordì.

- Non vi ho mai sentito parlare così.

- Vi siete persa qualcosa - disse lui.

- Cosa aspettate qui?

- Il signor Friedman. Curiosamente, lui è il proprietario della casa ed è

suo diritto invitare chi vuole a restare nel vestibolo della sua elegante casa. E credo che nemmeno la fidata segretaria del suo direttore generale possa eludere questo desiderio.

La signorina Trent non sapeva mai se Tillman si prendeva gioco di lei o no, e su questa incertezza si basava la sua irritazione.

- Dov'è il signor Sutton?

- Non è ancora tornato.

Lei spalancò la bocca a queste parole.

- Non è ancora tornato? - ripeté incredula.

- È andato in città per qualcosa. È arrivata una telefonata per lui quando se n'era già andato. Ho risposto io. Era un messaggio davvero poetico. Forse preferite riferirglielo voi?

Questo era un Tillman nuovo. In ufficio era sempre stato difficile trattare con lui, ma più o meno era sempre stato rispettoso. Ma non aveva mai avuto quell'atteggiamento di superiorità, quel tono da padrone. Lei aveva perfino cominciato a considerarlo un suo pari; quel nuovo atteggiamento arrogante la rendeva furiosa. Ma era curiosa riguardo a quel messaggio. Per quel che ne sapeva lei. Frank Sutton non stava aspettando nessun messaggio, poetico o no.

- Di cosa si tratta? - chiese crucciata.

Lui prese un porta appunti di cuoio dalla tasca e voltò le pagine.

- La *Empress* partirà domani con l'alta marea - disse in tono drammatico. - Avete mai sentito una poesia più bella?

- La *Empress* partirà domani con l'alta marea - ripeté lei con lentezza, mentre inarcava le sopracciglia. - Lo riferirò io. Potete strappare questo foglio?

- Per favorirvi vi darò l'intero blocco - disse lui con cortesia. Lei lo odiava quando era galante.

Quando lei scomparve, Friedman arrivò, scendendo dalle scale. Aveva dei telegrammi da spedire e il signor Tillman, uomo davvero servizievole, si offrì di restare a disposizione per tutto il giorno.

- Potete consegnarli e poi tornare in ufficio, ragazzo mio. C'è un biglietto da...

Il signor Tillman alzò la mano in gesto di protesta.

- No, grazie. Mi avete fatto passare una bella giornata, signor Friedman, che ricorderò per tutta la vita. Se non vi dispiace vorrei restare fino a quando queste persone non saranno... sistemate, se posso usare un termine

così brutto.

- Molto bene - rispose Lew. - Avete telefonato in ufficio? Ci sono novità su Leslie?

Tillman scosse la testa.

- Nulla, tranne che i giornali hanno riferito che il caso è nelle mani di quel Barrabal. Ma su questo - sorrise - io ho qualche dubbio.

Lew lo guardò sospettoso.

- Perché dite questo? - chiese. - Cosa sapete di Barrabal?

- Chi sa qualcosa di qualcuno? - fu l'evasiva risposta. - Ma un uomo nella sua posizione, che non vuole essere alla ribalta della cronaca, è improbabile che si occupi di Leslie. È un mero esercizio di logica deduzione.

E poi riprese l'argomento di prima.

- Se per voi non è un problema, signor Friedman, preferirei restare qui in giro. Forse potrei essere di qualche aiuto.

- Molto bene - disse Lew dopo averci pensato un attimo. - Tornate pure indietro, anche se non so cosa potrei farvi fare. Potreste divertirvi nella sala da biliardo, se volete. Giocate?

Tillman rispose senza troppo entusiasmo che sapeva giocare un po' e partì con i telegrammi. Lew Friedman vagabondò desolato di stanza in stanza e poi, dopo un minuto d'esitazione ai piedi delle scale, salì con passo lento e bussò alla porta di Beryl. Era una suite vera e propria, perché la camera da letto era collegata da un arco a un salottino.

Beryl era seduta sull'ampio davanzale della finestra e guardava in giardino.

- Allora, mia cara?

- Allora, mio caro? - Era coraggioso da parte sua scherzare con lui, mentre il suo cuore era così pesante che la vita le sembrava un orizzonte nero e senza scopo.

Lui si sedette accanto a lei, prendendola per mano.

- Tutto andrà bene. Ti dirò qualcosa che ti farà piacere.

Lei lo guardava senza ascoltarlo. C'erano ben poche cose che avrebbero potuto farle piacere in quel momento.

- Ho detto al mio avvocato di assumere il miglior difensore per il nostro sfortunato amico - disse e vide che gli occhi di lei si riempivano di lacrime.

- Com'è sportivo da parte tua, Lew! - disse a bassa voce. - Questo è

tipico del tuo carattere! - Gli strinse la mano tra le sue. - Non sembra possibile, vero, che un uomo come... John Leslie possa essere così spregevole? Credo che quello che mi ferisce non sia che lui - esitò - è un ladro, ma che sia... come lo chiamano? Gola Profonda! È una cosa terribile: tradiva degli uomini che si fidavano di lui per trarne del profitto.

I suoi occhi pensierosi vagarono per un attimo nel giardino e poi tornarono a guardare Lew. - Io non ci credo - disse.

- Non ci credi? Ma mia cara, ha ammesso lui stesso di essere Gola Profonda... l'hai sentito!

Lei scosse la testa.

- No, ora ricordo... ricordo il sarcasmo della sua voce. Era il suo modo per accettare quello che gli altri pensavano di lui. Dov'è mio... marito? Come suona strano, vero?

- È dovuto andare in città - si affrettò a spiegare Lew. - Vedi, mia cara, questo matrimonio è stato organizzato così in fretta, e proprio adesso che Leslie ha lasciato tanti lavori in sospeso. Frank deve affrettarsi a sostituirlo.

Stava piovendo; era una leggera, ostinata pioggerellina che cadeva da nuvole pesanti. Avrebbe continuato a piovere per tutta la notte... quando lei sarebbe partita per la Scozia... mentre John Leslie si sarebbe rigirato senza sonno su una dura panca. Socchiuse gli occhi. Lew, con il suo intuito, capì quello che stava pensando.

- Non preoccuparti - disse e poi, con un tono più scherzoso: - Mia cara, sai quello che mi sei costata oggi? Una piccola fortuna! Sai bene come noi ebrei detestiamo spendere soldi... devi averlo letto nelle barzellette.

Lei gli posò una mano sul ginocchio.

- Non essere sciocco, per favore.

- Quattromila sterline - disse lui con un gesto teatrale. - Esclusa la tua dote. Ho dato a Frank un assegno di duemila sterline. Ha mandato la sua segretaria a depositarlo in banca... un uomo astuto Frank! Mi ha mostrato il suo progetto per allargare il giro d'affari. Diventerà miliardario.

Continuò a chiacchierare fino a quando lei lo interruppe con un gesto della mano.

- Chi è?

Da dove si trovavano vedevano un pezzo della siepe che delimitava la proprietà. Proprio in quel punto un ometto con un cappello di paglia e un lungo impermeabile fradicio stava guardando la casa.

- Per Giove! Credo che sia il giornalista del *Post-Courier*!

- Poveretto, è fradicio - disse lei. - Chiamalo e digli di entrare a prendere un tè, Lew. Dev'essere venuto a fare delle domande sul matrimonio.

La ragazza sembrava rianimata. Lew si meravigliò del suo entusiasmo, eppure, astuto com'era, non immaginò che Beryl volesse parlare con il reporter per avere le ultime notizie su Leslie.

Lew scese all'ingresso e mandò un cameriere a chiamare Collie. Joshua era fradicio, ma sembrava contento. Il suo cappello di paglia, disse guardandolo con affetto, aveva superato cinque inverni ed era pronto per altri cinque. Qualcuno doveva averlo aiutato a vestirsi, perché i bottoni erano tutti al posto giusto.

- Non ho nulla da dirvi, amico mio, tranne quel che sapete già, e cioè che il signor Sutton si è sposato. Se volete dei particolari, credo che Tillman potrebbe aiutarvi.

- Tillman!

Era difficile dire se Joshua fosse sbalordito o solo interessato. La sua voce aveva uno strano suono.

- È qui? Mio Dio, che stranezza! Che cosa interessante!

Beryl li interruppe. Prese Joshua per un braccio e lo trascinò nel salottino accanto all'ingresso, ed era così contenta che Lew si sarebbe gettato al collo di Joshua per la gratitudine. Ma poi cominciò a capire il motivo dell'entusiasmo di Beryl e decise, con saggezza, di lasciarli soli.

Lei parlò prima che il suo guardiano fosse abbastanza lontano per non sentire.

- No, non ho visto il capitano Leslie - disse Joshua.

- Signor Collie - lei era molto agitata - potreste farmi un favore? Potete tornare in città con del denaro per lui? Potrà comprarsi del cibo in più o qualcosa per stare più comodo. Forse riuscirete a vederlo e a dirgli che il signor Friedman ha assunto un avvocato per difenderlo. Preferirei che non gli diceste... che mi sono sposata. C'è tempo per farglielo sapere. Farete questo per me? Joshua si massaggiò pensieroso il mento.

- Farò di certo tutto ciò che mi sarà possibile. Non credo che mi permetteranno di vederlo, vista la mia sfortunata professione. Un aspetto negativo della professione di giornalista è che non si ha mai la possibilità di intervistare i grandi crimin... prigionieri.

- Ma forse riuscirete a fargli avere un messaggio. Potete tornare a dirmelo? - chiese in fretta. - Forse anche lui ha un messaggio da

mandarmi.

Aprì la borsa e prese un mazzetto di banconote che diede a Joshua.

- Una sarà abbastanza - disse Collie. - Potrò consegnarla all'ispettore perché gliela dia. Credo che si possano ottenere delle comodità in più in prigione. Il signor Tillman è stato al vostro matrimonio?

Lei annuì.

- Sì, era uno dei testimoni. Lo conoscete? Joshua la fissò con aria evasiva.

- Lo conosco - rispose. - Non avete parlato con lui del capitano Leslie?

- Io? - domandò lei sorpresa. - No. Perché? Potrebbe essere di qualche utilità?

Ma lui eluse la domanda.

- Se fossi in voi, signorina Stedman - (lei gli fu grata per quel nome) disse a bassa voce, in confidenza - non parlerei affatto del capitano Leslie. Potreste chiedergli... anzi, credo che sia meglio non chiedere niente. Mi sento davvero spregevole nel suggerire questo, ma sapendo che ci tenete a lui, credo che la cosa migliore per entrambi sia... mi capite, vero?

Lei annuì.

- Benissimo, allora - disse Joshua trionfante.

18.

Se ne andò prima che Tillman tornasse e Beryl trovò interessante osservare l'impiegato di Frank Sutton. Era sicuramente un uomo capace: non era davvero il tipo che sembrava aver bisogno dell'occasione che gli aveva dato Frank.

Aveva l'agilità di una tigre e nel suo viso tenebroso c'era uno sguardo vivace, instancabile.

Ebbe molto tempo per osservarlo perché Frank non era ancora tornato dalla città e Lew sembrava aver dato a Tillman piena ospitalità in casa sua.

Millie Trent, che era arrivata con una valigetta piena di documenti, aveva monopolizzato il salotto. A Beryl non piaceva la segretaria di Sutton e la divertiva assistere ai litigi tra lei e Tillman. Sembravano non sopportarsi, anche se, a essere sinceri, era sempre Millie che sbottava per prima.

Tillman si era stabilito in anticamera e questo sembrava irritare la donna.

- Non potete trovarvi un altro posto per sedervi? - Beryl la sentì chiedere.

- Andrei in salotto se non ci foste voi - fu la pronta risposta di Tillman. Quando lei comparve nuovamente, Tillman disse: - Nessuna telefonata.

- Cosa intendete dire con "nessuna telefonata"? - domandò Millie.

- State aspettando una telefonata che non è ancora arrivata - fu la glaciale risposta.

- Pensate agli affari vostri!

Beryl, dalla biblioteca, sentiva tutti questi battibecchi e li trovava divertenti, anche perché l'aiutavano a non pensare alle tante cose che voleva cacciare dalla mente.

Alla fine del corridoio c'era un telefono ed evidentemente Tillman aveva ragione, perché quando suonò e lui si alzò per rispondere, Millie si precipitò fuori dalla stanza e arrivò per prima.

Era un messaggio di Frank Sutton, che avvertiva che stava arrivando.

- Oh che gioia! - mormorò Tillman con voce provocatoria e lei si voltò.

- Non vi capisco! - disse furiosa.

- Nessuno mi capisce - disse Tillman. - Sono conosciuto come l'Incomprensibile.

- Voi rischiate di perdere un ottimo posto di lavoro! - gli gridò lei e Beryl lo sentì ridere.

- Non tanto quanto pensate voi - disse Tillman. - Sono piuttosto stanco di compilare colonne di numeri senza senso riferiti a esportazioni inesistenti.

Beryl aggrottò la fronte a queste parole, aspettandosi una risposta brusca che però non venne. Sentì solo sbattere la porta del salotto.

Ma dopo due o tre minuti si risentì la voce di Millie e il suo tono era molto più mite.

- Cosa intendete dire con esportazioni inesistenti?

- Tutte le esportazioni sono inesistenti, se non le vedi - rispose Tillman con molta calma. - I numeri non significano niente per me: non ho immaginazione, ed essendo un tipo concreto devo vedere le scatole e i bauli o altrimenti per me non esistono.

- Siete uno stupido! - fu la risposta.

Non accadde nient'altro fino all'arrivo di Frank Sutton, e al rumore della sua macchina il cuore di Beryl cominciò a battere angosciato.

- Salve, Tillman. Cosa fai qui?

- Il mio dovere, signore - rispose l'altro con prontezza e Frank rise.

- Ti promuoverò direttore generale uno di questi giorni.

- Dio ne me scampi - esclamò l'altro, e Sutton la considerò una battuta perché stava ridendo quando si presentò dalla ragazza.

- Sono stato davvero imperdonabile questo pomeriggio, mia cara - disse sedendosi accanto a lei e passandole un braccio intorno alle spalle. - Non hai idea di che confusione regni in ufficio! Per fortuna la signorina Trent si occupa di molti dei miei affari e risistemerà tutto. Per peggiorare le cose, uno dei miei migliori clienti insiste perché lo incontri al Leopard Club.

- Il Leopard Club? - Era la voce sbalordita di Lew Friedman. - Non parlerai sul serio? - chiese entrando, con un mezzo sorriso sulle labbra.

Frank annuì.

- Mio Dio!

- Lo conosci? - chiese Frank. Beryl non era certa se fosse sconvolto o solo sorpreso.

- Ecco... sì - esitò Lew. - Conosco l'uomo che lo dirige; un vecchio soldato di nome Bill Anerley. Gli ho dato una mano, molti anni fa.

Frank era curioso.

- Sei stato al club di recente? - chiese.

Ma sembrava che Lew non fosse disposto a rispondere senza prima averci pensato.

- Ho incontrato Anerley a Johannesburg dopo la guerra; un bravo ragazzo sotto molti aspetti, anche se un po' rozzo. Aveva la possibilità di comprare il Leopard Club; i proprietari si erano messi in qualche guaio e dovevano andarsene. Bill pensava che la sua carriera militare gli avrebbe dato la possibilità di riottenere la licenza e infatti è stato così.

Ma Frank insisteva su un punto.

- Ma ci sei stato di recente?

La domanda fu di nuovo elusa. - Devono essere passati vent'anni da quando ho visto per la prima volta quel posto! È al terzo piano, vero? Si sale con un ascensore e c'è l'uscita secondaria dalla quale si può scappare in caso di un blitz della polizia, come la settimana scorsa.

Beryl voleva mantenere la conversazione su quella linea. Non voleva parlare del matrimonio o del disgustoso viaggio.

- Dev'essere un posto molto brillante - disse Lew.

Poi si ricordò del telegramma arrivato la sera prima. Forse era ansioso di cambiare discorso.

- Non riesco a trovarlo - disse frugando nel cassetto della scrivania - ma era qualcosa del genere: *Berth ha sistemato tutto per Jackson Pacific*.

- Berth ha sistemato cosa?

Sentendo una voce stridula si voltò stupito, e vide Millie Trent che stava entrando in sala con un atteggiamento a dir poco truculento.

- Non abbiamo bisogno di voi - disse Frank con durezza. - Non vi ho chiamato, signorina Trent.

Lew ebbe l'impressione che lei fosse furiosa e che si stesse appellando a tutto il suo autocontrollo per non esplodere.

- Sarò in salotto se mi cercate - disse uscendo.

- Humph! - esclamò Lew con gravità. - Che donna strana! Frank alzò le spalle.

- È con me da quattordici anni - disse imbarazzato. - A volte è un po' difficile.

- Sì - commentò sgarbato Lew. Poi Beryl tornò in camera sua.

- Vuoi fare una partita a biliardo con me, Lew? - chiese Frank. - Devo rilassarmi.

- Non è il momento per il biliardo - disse Lew.

Alzò il dito, indicando di tacere; sentì la porta della camera di Beryl che veniva chiusa e solo allora chiese: - Che cos'è quella donna per te?

- Per me? - Frank sembrava sbalordito dalla domanda. - Intendi dire Millie Trent?

- Intendo Millie Trent.

- Cosa dev'essere...? Santo Cielo, non penserai....

- Io non penso niente, te lo chiedo solo - disse Lew brusco. - Ti dirò una cosa, Frank: se c'è un'amicizia tra te e la signorina Trent, deve finire oggi! Io conosco gli uomini e so che anche i migliori a volte si perdono con le donne più impossibili. Se questo è uno di quei casi e hai bisogno di denaro per liquidarla, io fornirò tutto il necessario. Ma ti avviso che per me la felicità di Beryl è la prima e l'ultima cosa che conta.

Frank lo prese sotto braccio con un gesto affettuoso.

- Mio caro Lew - disse - ti odierei se non fosse così. E un gran brutto periodo per te e per la mia adorata moglie. Mio Dio, spero di poter aiutare quel povero Leslie!

- Sei sempre il solito - sorrise Lew facendo strada verso la sala da biliardo. Mentre attraversavano il corridoio, Frank vide Tillman.

- Non vorrai tenere qui quel tizio, vero?

- Mi ha chiesto lui di poter restare. Potrebbe tornarci utile.

- Non capisco come - rise Frank prendendo una stecca.

Stavano giocando da cinque minuti quando Friedman si ricordò della passionale segretaria.

- Lasciala aspettare - disse l'altro con noncuranza. - Ho mille documenti da guardare e ho tutto il tempo per farlo.

La signorina Trent non era il tipo di persona a cui piaccia aspettare. Comparve per due volte nella sala da biliardo, con la faccia nera come la tempesta, e per due volte venne congedata. Il gong che annunciava la cena portò sollievo almeno a una persona.

19.

Quella cena! Lew non se la sarebbe mai dimenticata! Tutta la conversazione era forzata e innaturale. La tensione di Frank era evidente, e dopo un po' il suo nervosismo aveva contagiato tutti.

Si erano trascinati fino al dolce e al caffè quando venne annunciato il signor Joshua Collie. La ragazza si alzò dalla tavola in tutta fretta.

- Credo che sia venuto per vedere me - disse correndo fuori dalla sala.

Ma Lew non voleva correre rischi. Beryl era appena arrivata all'ingresso quando lui la raggiunse. Con sua sorpresa Tillman era scomparso, e l'unica persona nell'ampio androne, oltre al cameriere che l'aveva fatto entrare, era Joshua Collie, il cui cappello di paglia era uno spettacolo doloroso a vedersi.

- Allora signor Collie? - Fu Lew a fare questa domanda. - Che notizie ci portate... buone o cattive?

Aprì la porta della biblioteca e aiutò di persona il giornalista a togliersi l'impermeabile. Beryl capì la mossa: se Collie aveva un messaggio di Leslie lei non poteva riceverlo, e per un attimo divenne furiosa. Poi l'inutilità della sua rabbia la colpì. Cosa importava... cosa importava veramente?

Con sua sorpresa Lew andò dritto al punto, chiedendo brusco.

- Allora, avete un messaggio da parte di Leslie?

Joshua tossì. - No - disse con molta cautela - non c'è nessun messaggio del capitano Leslie... per nessuno. Lew grugnì di soddisfazione. - Allora è bene... - cominciò.

- Non c'è nessun messaggio - continuò Joshua - perché non ho trovato la persona che avrebbe dovuto darmelo. Infatti il capitano Leslie è stato rilasciato su cauzione.

Il volto di Lew era una maschera di sbalordimento.

- Rilasciato su cauzione? - disse incredulo. - Un uomo che è già stato in prigione e che è accusato di un simile crimine... rilasciato su cauzione?

- Anch'io penso che sia una cosa strana - disse Joshua. - Infatti ho parlato con l'ispettore e gli ho detto: "Non è un fatto straordinario?".

- Non è in prigione? - domandò Beryl. - Grazie a Dio!

- Non è in prigione... non è nemmeno a Marlborough Street, che è solo una prigione di passaggio. Non è a casa sua e nemmeno in ufficio. Insomma - disse con trasparente candore - non so dove si trovi.

Sutton, che li aveva seguiti e aveva sentito la straordinaria notizia, si mostrò profondamente meravigliato. Impallidì e gli occhi sembrarono schizzargli dalle orbite. - Leslie liberato? - chiese con voce strozzata. - Vi sbagliate!

- Io non sbaglio mai - disse Joshua con un tono di rimprovero nella voce. - O so qualcosa o non la so. Quello che so sono fatti, ed è un fatto che il capitano Leslie sia stato rilasciato su cauzione. È un fatto straordinario. Come ho detto all'ispettore...

- Sì, sì - l'interruppe Lew con impazienza - sappiamo cosa avete detto all'ispettore. Ma quando è successo?

- Sembra che sia successo dopo la visita dell'ispettore Barrabal - disse Joshua. - Se poi l'ispettore Barrabal si sia recato davvero da lui - continuò quell'uomo esasperante - o se il signor Elford, la cui falsità è un vero scandalo a Scotland Yard, mi stesse... - guardò dubbioso verso Beryl - ... mi stesse prendendo in giro, se così posso dire, è un altro discorso. L'unica cosa che so è che Leslie è uscito da Marlborough Street e ha preso un taxi verso una destinazione sconosciuta.

Un profondo, quasi doloroso silenzio seguì questo annuncio definitivo.

- Straordinario - disse Lew. Parlò con uno sforzo, cercando di evitare le più spiacevoli conseguenze. Guardò l'orologio e annuì. - Non credo che questo importi molto - disse in fretta. - Volete qualcosa da bere, signor Collie?

Il signor Collie rispose che avrebbe gradito un drink.

- Andate pure in sala; vi manderò Tillman con il drink.

- Penso di dovervi dire - esclamò Collie a mezza strada - che l'ispettore

di Marlborough Street ha detto che proprio mai in tutta la sua carriera...

- Ne sono certo - disse impaziente Lew spingendo il giornalista nel salotto, alla presenza di qualcuno che aspettandosi un'altra persona trovò difficile nascondere lo stupore.

- Salve, cosa volete? - chiese Millie sgarbata.

- Rifocillarmi - disse Joshua fregandosi le mani impaziente.

Nella sala, su un mobile bar, c'erano un sifone da seltz e dei bicchieri. Evidentemente la signorina Trent si era servita da sola, perché un bicchiere era usato.

- Cosa state facendo qui? - chiese lei.

- Io sono quello che un tempo era conosciuto come Mercurio - disse lui. - In altre parole sono un messaggero: porto notizie sia buone che cattive.

Lei lo considerò con maggior attenzione.

- Quali sono le notizie cattive? - chiese.

Il signor Collie era insolitamente loquace. Disse che quello che era buono per uno poteva essere pessimo per un altro. Una notizia bella per qualcuno può provocare il panico in qualcun altro.

- Per l'amor del cielo, non divagate - esclamò la donna. - Cos'è successo? Lui la guardò meditabondo.

- Il capitano John Leslie è stato rilasciato su cauzione.

Lei vacillò per il colpo ricevuto e indietreggiò, come se fosse stata colpita.

- Non ci credo - dichiarò e l'arrivo del riluttante Tillman pose fine alle sue domande.

- Preparate un drink al signor Collie - disse uscendo in tutta fretta dalla stanza.

Tillman evidentemente conosceva già il mobile bar, ma prima di compiere qualsiasi gesto chiuse la porta che Millie aveva lasciato aperta.

- Allora, cosa state facendo qui? - chiese. La sua voce era fredda, quasi autoritaria. - State perdendo tempo a Wimbledon.

Joshua sorrise.

- In un certo senso sto facendo quel che fate voi - disse. - Sto conducendo una piccola indagine personale. Faccio questo genere di cose per vivere. E se Wimbledon va bene per voi, allora credo che ci sia qualcosa da fiutare anche per me. Forse non sapete...

- Oh, io so tutto - l'interruppe Tillman. Si versò del whisky. - Dite "quando".

- Non capisco cosa intendiate dire - rispose Collie. - Siate discreto.

E poi, mentre Tillman versava la soda, aggiunse: - Vi ho riconosciuto nel momento stesso in cui vi ho rivisto. Non dimentico mai una faccia. Prese il bicchiere dalle mani di Tillman e lo alzò alla luce con aria critica.

- Auguri alla felice sposa! - disse. - Se poi è davvero felice. Tillman lo stava guardando con molta rabbia.

- Mi sono sempre chiesto se mi avevate riconosciuto. Mi sembrava di avervi già incontrato da qualche parte.

- Al processo per l'omicidio Curthurst... vi ho visto nella giuria - mormorò Joshua. - A Chelmsford, tre anni fa, o forse quattro? Servivano un'ottima birra al Red Lion. Siete mai stato a Hereford? Io ero lì per un processo per omicidio tre anni fa circa. Sapete il posto di cui sto parlando? Il Mitre è un eccellente albergo. Hanno un ottimo Porto.

- Mi sono chiesto se mi avevate riconosciuto e speravo di no - disse Tillman. Si versò un po' di whisky con molta soda e bevve con noncuranza.

- Non avevate i baffi a quel tempo - rifletté Collie - ma io non dimentico mai il modo di camminare di un uomo; voi conoscete i miei metodi, Watson?

- Cosa? - disse Tillman pensando di non aver capito bene. - Forse non mi chiamo Tillman, ma certo il mio nome non è Watson.

- Allora non conoscete i miei metodi - concluse Collie con calma. - Che sfortuna.

Tillman gli prese il bicchiere dalle mani.

- Prendete un altro drink... questo non è mio.

- Mi dispiace molto - mormorò Collie. - Qualcuno si è incuriosito questa sera; voleva sapere se vi avevo già incontrato. Fatemi pensare, chi era? Oh sì, quella signorina Trent. State per essere licenziato; suppongo che lo sappiate.

Risero insieme.

- Non ne vedo l'ora - rispose secco Tillman. Joshua si guardò intorno e si avvicinò al compagno.

- Non vorreste dirmi quello che avete scoperto? Vedo dalla vostra espressione addolorata che non me lo direte. - Seguì una pausa. - Forse - continuò - posso darvi io una notizia: il capitano Leslie è stato rilasciato.

Lo disse in tono drammatico e l'effetto fu davvero deludente. Il debole sorriso di Tillman dava l'impressione che lui già sapesse.

- L'immaginavo - disse. - Sarei rimasto molto sorpreso del contrario. Sentì un rumore nell'atrio e aprì la porta per guardare fuori.

- Arriva la sposa - disse scostandosi per far entrare Beryl. Lei andò subito da Joshua.

- Signor Collie - disse a bassa voce - se vi indirizzassi una lettera al *Post-Courier*, la leggereste solo voi, vero?

Joshua le sorrise tristemente.

- Sì, scrivete "Privata" sulla busta e verrà aperta solo due volte.

Lei avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma Lew Friedman, che la seguiva come un'ombra, era già nella stanza.

- Bene, signor Collie - disse - non credo che potremo darvi altre informazioni. Non ho nulla di sensazionale per voi.

Joshua si mostrò addolorato.

- Non avrei nemmeno accettato una notizia sensazionale da voi - disse. - Di solito le inventiamo noi. - Guardò Lew. - È da molto che non abbiamo una notizia davvero clamorosa, da dieci anni, cioè dalla notte in cui la polizia fece un blitz al Leopard Club e molti gentiluomini di mezza età dovettero fuggire per la scala antincendio.

Il volto di Lew rimase immobile e poi scoppiò a ridere.

- Mio Dio! Avete una memoria straordinaria per i visi! Eravate con la polizia?

Joshua scosse la testa.

- No, io precedevo la polizia. Sono scappato prima che mi riconoscessero; mi ricordo di avervi superato sulla scala antincendio.

Lew scosse la testa.

- Bei giorni quelli, eh? Il Leopard Club! Che strano, ne stavo proprio parlando con mio... con il signor Sutton. Lui ne è ancora membro e mi ha detto che sta andando forte!

Beryl se n'era andata.

Tillman, in qualche misterioso modo, era sgusciato fuori dalla stanza e i due erano soli.

- Sì, va ancora molto forte - disse il signor Collie. - Hanno messo un'altra scala antincendio e ora sono quattro le vie di fuga.

Uscendo dalla stanza trovarono Frank Sutton che li stava aspettando.

Da qualche parte si avvertiva la tetra presenza di Millie Trent. Sutton aggrottò la fronte davanti al giornalista. - Non avrai dato alla stampa delle informazioni, vero Lew? - si affrettò a chiedere. - Intendo, sul matrimonio?

- E poi rivolto a Collie: - Cosa scriverete su queste nozze?

- Nulla - disse Joshua. - Forse otterrete un paragrafo sulla *Wimbledon Gaiette*, ma il grande cuore di Londra non si scomporrà di certo davanti al felice evento; i matrimoni a Wimbledon - rifletté - non sono delle notizie... sono inevitabili, come i temporali estivi.

Il discorso di Collie venne interrotto bruscamente. Un cameriere apparve sulla porta.

- Cosa c'è? - chiese Friedman.

- Qualcuno vuole vedervi, signore... è il capitano Leslie!

Nella sala calò un silenzio mortale. Gli occhi di Collie fissarono Sutton e videro che cambiava colore.

- Fallo entrare - disse Lew Friedman con voce roca.

20.

- Cosa...? - balbettò Frank, ma Lew lo zittì con un gesto.

- Fallo entrare; è meglio che voi ve ne andiate, Collie. Il signor Collie si allontanò senza protestare.

Seguì un altro lungo silenzio e poi John Leslie entrò con passo lento, guardando tutti, uno dopo l'altro.

- Allora? - chiese il signor Friedman.

- Voglio vedere Sutton! - La voce di Leslie era dura, minacciosa.

- Bene, lo state vedendo - disse Friedman ad alta voce. - Vi ho fatto entrare, Leslie, perché mi fido di voi. Ma non ci sarà violenza in questa casa. Non voglio guai.

- Che brava persona siete, Friedman! Credo di avervi già detto che ho imparato ad ammirare gli ebrei da quando vi conosco!

Friedman fece un leggero inchino.

- Va bene, non voglio risse. Siete stato fortunato a essere rilasciato. La legge è cambiata un po', vero?

Leslie stava fissando Sutton.

- Più o meno è la stessa: la prigione per i ricettatori e un sacco di guai per le spie!

Friedman era all'erta; il suo unico scopo era evitare una rissa.

- Io credo che alla polizia facciano comodo le spie! - disse cercando di apparire di buon umore.

Leslie annuì.

- Sì, per un certo periodo. Le usano, le usano e le usano ancora, e poi un bel giorno dicono "Bene, abbiamo ricavato tutto ciò che era possibile ricavare da questa spia... ora lo prendiamo!". E allora la spia viene scoperta.

- Ora ascoltatemi, Leslie - disse Lew. - Voglio fare qualcosa per voi. Mille sterline andrebbero bene?

Per la prima volta Sutton parlò.

- Non ti porto rancore, Leslie... - cominciò, ma l'altro lo interruppe.

- Ci sei abituato, eh?

Poi si voltò verso Friedman.

- Vi darò un consiglio; se avete voglia di buttare via mille sterline, datele a Sutton! Lasciate che abbandoni l'Inghilterra il più presto possibile. C'è una nave che parte per il Canada domani mattina, e c'è ancora tempo per prendere il treno.

Lew Friedman sospirò.

- Non volete proprio essere ragionevole?

Leslie alzò un dito verso il viso pallidissimo di Sutton.

- Sapete che razza di genero vi state procurando? Lo sapete? Vi state imparentando con Gola Profonda, il peggior criminale di Londra!

Friedman sorrise scuotendo la testa.

- Un farabutto che ha mandato in prigione più poveri diavoli lui, di un ufficiale di polizia! Sarete fortunato se uscirete di qui vivo! - insistette Leslie.

- Vi ha mandato lui in prigione? - chiese Friedman.

- No, sono stato io - replicò l'altro con durezza. - Mi prendo tutto il merito.

- Ora ascoltate, Leslie - Lew Friedman fece un altro tentativo per evitare l'inevitabile: - Non voglio litigare con voi. Voi siete risentito con il signor Sutton per un'altra faccenda. Non voglio fare nomi, ma so come vi sentite, vi posso capire. Ma dobbiamo considerare la felicità di qualcun altro.

- È quello che faccio io - disse Leslie. - Sutton, se sposi Beryl Stedman, guarda che, per Dio, io t'ammazzo!

Si avvicinò a Frank, ma Friedman si mise in mezzo.

- Siete un pazzo! - gridò. - Non cercate neppure di ragionare! Siete andato troppo oltre! Io sono un uomo ragionevole, ma voi avete passato i limiti, Leslie! Ho ben diritto di farmi valere!

Era la prima volta che vedeva Leslie furioso; il suo volto era pallido e teso.

- Lasciate parlare Sutton. Non ha la lingua? Dovete accudirlo voi? - domandò rabbioso.

Sutton rise, ma c'era qualcosa di innaturale in quella risata.

- Non preoccuparti per me, so badare a me stesso!

- Davvero? - esclamò l'altro sarcastico. - Hai sempre badato a te stesso da quando hai dato inizio alla tua falsa ditta. Sapevi badare a te stesso quando mi hai preparato per il sacrificio, come hai fatto con i direttori generali che mi hanno preceduto!

- Sei un maledetto bugiardo! - gridò Sutton. Lew Friedman scosse la testa sconsolato.

- Sfogatevi, Leslie, e poi andatevene.

- Una ditta falsa con dei registri falsi! - accusò Leslie. - Il tuo vero lavoro si svolge sulla tua macchina o al Leopard Club.

Vide Friedman trasalire.

- È in questi posti che incontri i ladri e compri i loro diamanti. Ti avverto, Sutton...!

Lew sentì un rumore al piano superiore e si affrettò ad andare ad aprire la porta. Poi si voltò. - Fatela finita - disse. - Silenzio! Ma Leslie non aveva ancora terminato.

- Togliti dalla testa questo matrimonio, Sutton! Resta sulla tua vecchia strada!

Friedman gli posò una mano sulla spalla e gli parlò con voce allarmata. - Uscite dal giardino, Leslie; per favore. C'è il cancello di un'altra casa all'angolo.

John si fermò.

- Vi sto chiedendo un favore - lo implorò Lew.

- Va bene - annuì l'altro. - Immagino che stia arrivando la signorina Stedman.

Si avvicinò alla finestra e l'aprì.

- Non sai quello che ti sto preparando, Sutton - disse un attimo prima di sparire nel buio.

Sutton respirava a fatica, ma mentre si avventava contro la finestra, Friedman l'afferrò per un braccio, trattenendolo.

- Lascia stare - grugnì. - Dovevi indignarti quando era qui. Ora lascia perdere, d'accordo?

- Ma l'hai sentito?... quello che ha detto? - ansimò Frank Sutton. - Accusare me! Mio Dio, che terribile arroganza ha quell'uomo...!

Lew gli pizzicò un braccio fino a fargli male. Beryl era entrata in salotto. La guardarono avvicinarsi allo scrittoio e sedersi. Aprì un cassetto per cercare qualche documento che, evidentemente, voleva distruggere. Era già vestita per partire e c'era un'espressione sul suo viso che fece sanguinare il cuore di Lew. Mai vi aveva letto così chiara la tragedia.

- Posso aiutarti, tesoro? - le chiese con affanno.

Lei scosse la testa. - No, preferirei fare da sola, se non ti dispiace.

Allora non aveva sentito la voce di Leslie! Lew sospirò di sollievo. Almeno non aveva dovuto sopportare questo nuovo colpo.

- Hai tutto il tempo che vuoi, Beryl - disse. - Lascerete la casa tra più di due ore.

Lei annuì e prese un foglio di carta. Quel gesto di congedo non lasciò indifferente Frank.

- Non puoi lasciar perdere, Beryl? - chiese e la sua agitazione interiore si rifletté nella voce, che era irritata, impaziente e lui, per quanto si sforzasse, non riusciva a controllarla.

- Andiamo! - Lew gli mise una mano sulla spalla. - Andiamo a sbattere Tillman fuori di casa; così potremo restare tranquilli senza impiegati o giornalisti.

Friedman l'afferrò per un braccio, trattenendolo.

- Lascia stare - grugnì.

- Credo che Beryl dovrebbe sapere... - cominciò Sutton.

Aveva perso il controllo dei nervi. Voleva il sostegno che lei gli avrebbe dato se avesse saputo della minaccia di Leslie.

- Stai zitto! - gridò Lew con ferocia. - Di cosa stai parlando, stupido! Prima che Sutton potesse ribattere, Lew lo trascinò fuori dalla stanza, lasciando sola la ragazza.

Lei li guardò con un'espressione meravigliata. Cosa avrebbe dovuto sapere? Poi, con un gesto di disperazione, intinse la penna nell'inchiostro. Era la sesta volta che tentava e doveva riuscirci. Nel suo cuore provava sollievo per il fatto che l'uomo che amava era stato liberato. Sarebbe partita con questo pensiero.

Scrisse qualche riga, si fermò per rileggerle e resistette alla tentazione di strappare il foglio. Stava per incominciare di nuovo a scrivere quando un rumore alla finestra la fece trasalire.

Per un attimo non riuscì a credere ai propri occhi; poi con un grido si alzò, e un attimo dopo stava singhiozzando tra le braccia di John Leslie. Lui strinse forte il tremante corpo di lei, sussurrandole qualcosa nell'orecchio.

- Oh mio caro, mio caro! - singhiozzò lei. - Ti hanno lasciato andare? Lui guardò la porta; dall'anticamera non proveniva alcun rumore.

- Sì, non potevano essere certi che fossi io il colpevole.

- Ero così preoccupata, così infelice! Ti stavo scrivendo una lettera. L'avrei mandata al signor Collie perché te la consegnasse.

Gli occhi di lui continuavano a fissare la porta.

- Deve entrare qualcuno? - chiese. Lei scosse la testa.

- No. Sono andati nella sala da biliardo.

La ragazza si liberò dall'abbraccio, andò alla porta e rimase in ascolto. Si sentiva il rumore del biliardo. La richiuse. C'era un piccolo catenaccio e dopo un attimo d'esitazione lo inserì.

- C'è la signorina Trent, ma è in biblioteca. Oh John, non sai come sono felice ora!

Lui la strinse di nuovo.

- Perché mi vedi? Lei annuì.

- Perché so che sei libero! - E poi, con un sorriso patetico. - Sei un vero brigante, John. Come hai potuto? Ero davvero disperata!

Lui la stringeva forte guardandola negli occhi.

- Un uomo come me deve fare molte cose - disse. - Beryl, devo dirti una cosa.

Lei sapeva di cosa si trattava e cercò di liberarsi. Ma lui non la lasciò andare.

- No, per favore, non dirlo!

- Devo dirtelo... te l'ho già detto. Io... io ti amo. Non posso perderti senza lottare, lo capisci?

- Non dirlo! - mormorò lei a bassa voce.

- Devo - ribatté lui. - Sarei un pazzo se non ti dicessi, Beryl, che non puoi sposare quell'uomo.

Lesse la disperazione nel viso di lei e il suo cuore si fermò. Capì ancor prima che lei parlasse.

- Sono sposata - mormorò lei, e le braccia di lui la sciolsero dall'abbraccio.

21.

- Sposata? - esclamò lui con orrore. - Stai scherzando? Lei scosse la testa.

- Sposata?... Quando? Glielo disse.

- Abbiamo avuto una licenza speciale. Non doveva essere prima di... domani, ma Lew voleva concludere tutto per... ecco, per quello che è successo questa mattina, John. Sa bene... sa quello che provo per te.

Sposata! C'era un istinto omicida negli occhi di John Leslie mentre si avventava contro la porta. Lei gli si appese al braccio.

- No, no. Cosa vuoi fare?

- Voglio sistemare Frank Sutton - disse digrignando i denti.

- Non devi! John, ti prego!

Gli si avvinghiò disperatamente con le braccia intorno al collo.

- Per l'amor di Dio non farlo. La tua situazione non è peggiore della mia! Non ti rendi conto? Non capisci cosa significa per me? Io credevo di conoscerti, e tutti quei nostri brevi incontri erano stati così piacevoli, e ora so... so...

Stava piangendo contro il suo petto, e tutta la furia omicida che lui nutriva si placò.

Avrebbe voluto risparmiarle tutto questo, dirle tutto... era un malvagio. All'improvviso Beryl smise di piangere e lo allontanò da sé.

- Ti amo e questa è la verità - disse a bassa voce. - Non ha senso fingere che non sia così. Zio Lew morirebbe se... se io facessi quello che desidero. Ma devo affrontare la realtà, vero, John? Devo affrontare la realtà.

Lui scosse piano la testa.

- Mia cara, non perderti d'animo. Tutti... tutti dobbiamo affrontare la realtà. Quando devi partire?

Lei si asciugò gli occhi con un piccolo fazzoletto.

- Alle dieci e qualcosa da King's Cross - disse lei piano. - John, non farai nulla e non dirai niente, vero?

- Alle dieci e qualcosa - ripeté lui.

- Non farai nulla che potrebbe danneggiare te stesso e me, vero, John? Vero, John? Perché non rispondi?

Lui rispose, come se parlasse a se stesso. - Ti ha sposato... quel bastardo! Gli avrei risparmiato qualcosa se non l'avesse fatto! Le stava facendo

paura. Poi sentì dei passi veloci che scendevano le scale.

- Vai in giardino: arriva qualcuno. Per favore, per favore!

Sollevò il viso per baciarlo, e mentre lui spariva dalla finestra lei si precipitò alla porta, sollevò il chiavistello senza far rumore e tornò allo scrittoio. Si era appena seduta quando Millie Trent entrò. Aveva una grossa cartelletta ed era chiaro che aveva intenzione di lasciare la casa, perché indossava un cappello e un lungo impermeabile. Rimase sbalordita nel vedere Beryl.

- Buonasera! Non sapevo che foste qui, signorina... signora Sutton. Mi avete spaventata - disse imbarazzata.

- Volevate vedere il signor Sutton?

Millie annuì e la ragazza ebbe la sensazione che, per una ragione o per l'altra, non riuscisse a parlare.

- È tutto il pomeriggio che tento di parlargli.

La voce di Millie era stridula e strana; se Beryl l'avesse conosciuta meglio avrebbe capito che Millie Trent era furiosa.

- Tutte le volte che tento di parlargli va nella sala da biliardo. - E poi disperatamente: - Vorrei che voi gli chiedeste di vedermi, signorina... signora Sutton.

Beryl si alzò. - Lo chiamerò con piacere.

- Grazie molte. - Una pausa. - Immagino che ora tutti vi chiameranno signora.

Beryl fece una smorfia.

- Già, signora.

La donna la sentì chiamare Frank per nome nella stanza del biliardo e, dopo aver posato la cartelletta sulla scrivania, si sedette sulla sedia che Beryl aveva lasciato libera, osservando con un ghigno le tre righe che la ragazza aveva scritto.

Evidentemente era destinata a essere ascoltata, questa volta, perché Frank Sutton arrivò subito in salotto e chiuse la porta.

- Hai visto questa? - disse lei porgendogli la lettera. Lui la prese e lesse.

Mio caro John,

Non potrò più vederti, *ma voglio dirti che non dimenticherò mai*...

- Caro John? Immagino si tratti di Leslie.

- Continuerà a vederlo - disse Millie con una smorfia.

L'atmosfera era carica di elettricità; lui lo avvertì e divenne sempre più nervoso. - Dove sono i soldi? - chiese. Lei aprì la cartelletta e prese tre

mazzette di dollari americani.

- Centoventimila dollari - disse. - Ho avuto dei problemi per incassare l'assegno di Friedman. Ci sono riuscita solo a un quarto d'ora dalla chiusura della banca.

- Suppongo che tu abbia spedito gli altri soldi a Roma? Lei annuì.

- È un peccato che tu non possa vendere la ditta.

- Un vero peccato - annuì lui.

La loro conversazione si stava caricando sempre di più; era vicina un'esplosione.

- Dove verrà a prendermi la macchina? - chiese lei. Non lo guardava e continuava a giocherellare con il tagliacarte.

- Eh? Oh, la macchina? Sì, ti prenderà all'angolo di Lower Regent Street. Dovrai solo attraversare l'Havre in nave.

- Dovrò attraversare l'Havre? - ripeté lei. - Tu non vieni?

- Ti raggiungerò a Southampton. Avrai bisogno di questi. - Le dita di lui scorrevano rapide tra i soldi. Prese alcune banconote e le posò sul tavolo. Lei le fece sparire nella borsetta.

- Allora mi raggiungerai, vero? - E poi, allusivamente. - La *Empress* partirà con l'alta marea.

Lui sobbalzò. - Non capisco cosa vuoi dire.

- La *Empress* partirà con l'alta marea... traditore bastardo! - I suoi occhi brillavano di rabbia. - Ascolta, signor Gola Profonda, io ho sopportato tantissimo per te! Sono stata in prigione! Ti ho aiutato nel tuo piano schifoso e mi sono fatta da parte a guardare te mentre sposavi cinque diverse ragazze; le hai sempre abbandonate all'uscita della chiesa.

Lui si inumidì le labbra secche, ma non rispose.

- Sono stata al tuo fianco in questo affare di ricettatori e di spie. Tutte le lettere con cui davi informazioni alla polizia le ho battute io per te! Ho portato i tuoi diamanti ad Antwerp e a Parigi, rischiando l'ergastolo per te!

- Non capisco dove vuoi arrivare! - La voce di lui tremava. - Cosa ti succede, Millie?

Non si accorsero che una figura emersa dalle tenebre era in piedi accanto alla finestra. John Leslie ascoltava con un ghigno sul volto.

- Te lo dico io quello che intendo - la voce di Millie era un sibilo. - Tu mi mandi a Southampton. Non crederai che io mi lasci ingannare da un simile trucco? E tu dove andrai? Non in Scozia con quella ragazza... tu la vuoi portare in Canada! Hai prenotato la nave a nome Jackson. Il treno che

si deve imbarcare parte da Euston questa notte alla stessa ora del treno per la Scozia da King's Cross. Ho sopportato la tua bigamia quando abbandonavi le tue mogli fuori dalla chiesa e fuggivi con gli assegni dei loro padri in tasca, ma non ho intenzione di sopportare questo!

- Stai zitta! - le bisbigliò lui in preda al panico. - Abbassa la voce, stupida! Ti sentiranno tutti!

- Presto tutti sapranno la verità. Tu non partirai per la Scozia e tanto meno per il Canada... mettitelo bene in testa, signor Gola Profonda! Io sono tua moglie, la tua unica moglie, e tu verrai con me a Southampton o altrimenti andrò da Tillman!

- Tillman?

- Ah! - lei rise con amarezza. - Tu non sai chi è Tillman, me l'immagino. Lui stava tremando e il suo viso era pallidissimo.

- Tu sei matta, Millie! - balbettò. - Non mi faresti mai uno scherzo così vigliacco...

- Verrai con me?

Gola Profonda era abituato a prendere rapidamente le sue decisioni, e ora la sua mente stava disperatamente cercando una soluzione.

- Il treno non parte prima delle dieci - disse in fretta. - Parliamone, ma non qui. Vieni al Leopard Club tra un'ora.

Vide il sospetto negli occhi di lei e divenne quasi frenetico.

- Sciocca, se non venissi, tu potresti sempre raggiungermi alla stazione, non credi? Hai quasi due ore per raggiungermi se non mantengo la mia promessa.

- Ti dico che... - cominciò lei. All'improvviso lui le tappò la bocca con una mano.

- Ti sentiranno - bisbigliò.

La porta dell'ingresso era semiaperta e lui corse a chiuderla. Quando tornò lesse la sua vittoria sul volto di lei.

- Al Leopard Club tra un'ora. Ti giuro, Millie, che mi stai giudicando male. Non ho nessuna intenzione di...

- Sei un bugiardo - l'interruppe lei con più calma - ma correrò il rischio. Se non verrai tra un'ora precisa, ti aspetterò sul binario a Euston con due piedipiatti, racconterò tutto e ti manderò a Dartmoor per tutta la vita. E tutti sapranno, tutti: John Leslie e Lew Friedman...

- Taci, taci! - Lui aprì piano la porta e guardò fuori, poi la trascinò di corsa all'ingresso e uscì con lei nella notte.

Le disse che la sua macchina era alla fine del vialetto.

- Troverò una scusa per venire in città. Prendi la macchina e vai alla stazione di Wimbledon e lì prendi un taxi. Millie, non parlavi sul serio, vero? Non mi manderesti davvero in galera?

- Sarei felice di vederti al fresco! - Sbottò lei. - E tu saresti contento se io lo facessi.

- Cosa vuoi dire? - domandò lui.

- Cosa voglio dire? - Lei gli sfiorò il viso con il suo. - Se John Leslie sapesse, tu scenderesti all'inferno questa notte stessa!

22.

Il signor Joshua Collie tornò in ufficio presto quella sera, e Field gli fu subito addosso, con l'errata impressione che il giornalista avesse riportato notizie sufficienti per vivacizzare l'edizione del mattino. Ma, visto che conosceva bene Collie, avrebbe dovuto sapere che quella era una possibilità piuttosto remota. Perché Collie era uno dei quegli uomini particolari, non rari a Fleet Street, che amano collezionare notizie e che odiano metterle subito nero su bianco, perché per loro è come separarsi da un segreto. Collie non metteva mai niente per iscritto fino all'ultimo minuto, anche se la giacca del suo impermeabile era piena di appunti che nessuno tranne lui poteva decifrare.

Quando il signor Field si fu sfogato, Collie disse: - Un articolo di giornale è come un puzzle. Si possono mettere insieme i vari pezzi e magari si riesce anche ad avere una vaga somiglianza con il disegno, ma fino a quando non si hanno tutti i pezzi al loro posto...

- Non voglio sentire una lezione di giornalismo da voi - disse l'esasperato editore. - Tutto quello che voglio è una storia. Non deve nemmeno essere perfetta. Abbiamo un uomo addetto alla correzione delle bozze che può correggere qualsiasi vostra interpretazione personale dell'inglese. Noi vogliamo solo la struttura di un articolo, che poi verrà sviluppato da mani più abili delle vostre in un articolo di mezza colonna.

Joshua si mostrò addolorato.

- Non mezza colonna, signor Field - disse con dignità - ma tre colonne! Ho intenzione di far terminare la mia storia al Leopard Club.

- Quel rozzo ritrovo? - chiese Field.

- Per una volta - disse il signor Collie - avete detto una cosa giusta: è davvero un rozzo luogo d'incontro. Io ne sono membro onorario. Ma è uno squallido ritrovo molto utile, e questa storia avrà il suo apogeo proprio lì. Non so che cosa stia per succedere - il dono della profezia mi è stato negato - ma se non è qualcosa di grosso, sono pronto a mangiarmi il cappello.

Il grosso naso di Field si arricciò.

- Non è necessario ricordarmi, signor Collie - disse sgarbato - che il tipo di animale che mangia i cappelli di paglia non è molto utile in un giornale serio. Accetto le vostre scuse, ma voglio la storia sulla mia scrivania per le dieci. Se non potete scriverla, telefonatemi. Se non potete telefonarmi, mandate un fattorino da dove siete con un qualcosa di scritto. Il *Megaphone*...

- Al diavolo il *Megaphone*! - disse Joshua Collie irato. Era un linguaggio tremendo per lui.

Joshua aveva un dono incomparabile, caratteristico di tutti i bravi giornalisti: aveva naso per l'essenziale ed era certo che il *Megaphone*, suo grande rivale, non fosse ancora arrivato all'essenziale.

La sua prima visita, dopo aver lasciato il *Post-Courier*, fu all'ufficio di Frank Sutton. Di regola due o tre impiegati si fermavano sempre a lavorare fino a tardi, soprattutto ora che si stava avvicinando la metà dell'anno finanziario. Collie infatti venne informato dal portiere che c'erano due impiegati e un vicedirettore al lavoro nel reparto ragioneria.

- Allora, signor Collie - disse il portiere - che cos'è questa storia di Leslie? Mi hanno detto che è stato arrestato, ma questo pomeriggio è venuto qui; è andato nel suo ufficio.

Questa era una novità per Joshua Collie.

- Quanto tempo si è fermato? - chiese.

- Mezz'ora, secondo il vicedirettore. Ha detto di essere venuto a prendere delle carte personali.

- C'era qualcun altro qui questo pomeriggio?

Il portiere teneva un registro e così seppe dirgli che Millie Trent era arrivata poco dopo le tre e che anche Frank Sutton si era fatto vedere.

- Sutton? - Joshua era molto meravigliato.

- È rimasto proprio solo un attimo - disse il portiere.

Collie salì le scale e si diresse verso l'ufficio illuminato in cui gli impiegati erano al lavoro. Il vicedirettore, che non lo conosceva, lo accolse

con scarsa cordialità, fino a quando non seppe che Collie era un giornalista. Allora l'uomo gli spiegò che stava facendo degli straordinari per sistemare i conti di Bombay. La ditta di Sutton esportava macchine di seconda mano in India, e nel pomeriggio il vicedirettore aveva ricevuto l'ordine di raccogliere tutti i crediti, di convertirli in contanti e di passare il tutto a Frank Sutton.

- Non finiremo prima di mezzanotte - si lamentò l'uomo. - Se Tilmann avesse fatto il suo lavoro avremmo finito per le dieci. Quel tizio è arrivato un'ora e mezza fa, ed era di pessimo umore!

- È qui ora? - si affrettò a chiedere Collie.

- Se fosse qui sarebbe al lavoro - disse l'altro con amarezza. - Ho detto al signor Sutton...

- Che fatto straordinario - lo interruppe Joshua con solennità - che un uomo debba essere costretto a lavorare anche nel giorno del proprio matrimonio!

Il signor Sutton aveva mal di testa, gli spiegò il vicedirettore. Ne soffriva spesso. Nel suo ufficio infatti aveva un piccolo armadietto in cui teneva della polvere con speciali effetti curativi.

- Devo dire che ho saputo più cose di lui questa sera che in tutto il tempo che lo conosco - disse il vicedirettore. - Era insolitamente loquace. - Suppongo che siate venuto per avere notizie di Leslie?

In verità Joshua non era andato in ufficio con questa intenzione, ma accettò la frettolosa spiegazione. In quel momento, dichiarò il vicedirettore, quello che lo rattristava di più erano i mal di testa del signor Sutton. Non riusciva a immaginare inizio peggiore per un viaggio di nozze.

Joshua non aveva mai sentito parlare di quei mal di testa.

- Non ne ero al corrente nemmeno io fino a quando non me l'ha detto lui in persona - disse il vicedirettore; era proprio quel che il signor Collie voleva sapere.

Il vicedirettore continuò a parlare del signor Sutton; la sua gentilezza, la sua cortesia e considerazione verso tutto lo staff.

- Leslie era un bruto a confronto - disse. - Le ragazze dell'ufficio hanno un piccolo accordo: comprare sempre fiori freschi per il suo ufficio. Fanno sempre qualcosa per lui: gli temperano le matite o cose di questo genere.

Collie non aveva mai visto l'ufficio di Sutton. Suggerì al vicedirettore che, per scrivere l'articolo, doveva avere un'idea di come fosse quel

santuario.

- In questi giorni di problemi sindacali - disse - il mondo non ne sa mai abbastanza di un uomo che tratta i suoi impiegati come esseri umani.

Suggerì perfino che sarebbe stato bello avere una fotografia dell'ufficio, per poter fare un paragone con gli altri.

- Mi avete convinto - disse il vicedirettore prendendo delle chiavi dalla tasca. Condusse il signor Collie lungo un corridoio buio e aprì l'ultima porta.

Era una stanza molto bella; il mobile che risaltava di più era un'elegante scrivania. Un tappeto pregiato ricopriva il pavimento, e proprio dietro la sedia di Sutton c'era un piccolo armadietto fissato alla parete. Joshua guardò l'ufficio, notò il camino, le comode poltrone, la qualità delle tende di velluto che ornavano tutte le finestre. Con noncuranza abbassò la maniglia dell'armadietto, ma era chiusa a chiave.

- Non toccate nulla, amico - implorò il direttore.

- Un ufficio molto bello e pulito alla perfezione - mormorò Joshua. - Una vera reggia!

La scrivania era vuota e anche il cestino, a parte qualche foglio di carta appallottolato. Ma il giornalista vide che su uno di quei fogli c'era un sigillo rosso.

Immaginò che il signor Sutton avesse aperto una nuova confezione di sigari e ne avesse gettato l'involucro nel cestino. Ma era ansioso di accertarsene.

- Come si chiudono queste tende? - chiese.

Il direttore gli mostrò una lunga corda di seta nascosta dietro il velluto. La tirò e le tende si chiusero. Prima che si voltasse a guardare il giornalista, il cestino era vuoto e le tasche già colme del signor Collie erano ancora più gonfie.

Lasciò il vicedirettore e si incamminò lungo il corridoio, verso le scale. Quando arrivò davanti alla porta dell'ufficio di Leslie si fermò e abbassò la maniglia. Con sua sorpresa la porta era aperta. Quando accese la luce notò che il camino era pieno di carte bruciate, e non solo la cassaforte era aperta, ma c'era addirittura la chiave nella serratura.

- Mio Dio! - esclamò Joshua.

Guardò nella cassaforte. Era completamente vuota. Non era rimasto nemmeno un foglio di carta. I tre scaffali erano vuoti. Pensieroso, richiuse la cassaforte e mise la chiave sul tavolo di Leslie. Qualcuno si stava

preparando a scappare in tutta fretta e stava distruggendo... cosa?

Frugò tra la cenere e non trovò nulla; in fondo però vide un foglio dattiloscritto, bruciato per la maggior parte. Le prime righe dicevano:

John Leslie, un ex carcerato nel.....
si è comportato in modo sospetto per mol.....
una collana di diamanti di proprietà di L.... forte nel suo ufficio.

Il secondo foglio era quasi identico, ma in entrambi c'erano degli errori di battitura. Li piegò con cura e se li mise in tasca.

Allora quella era la casa di Gola Profonda! Infatti Elford una volta, su speciale permesso di Barrabal, gli aveva mostrato una delle tante lettere che Gola Profonda spediva a Scotland Yard e all'ispettore del distretto.

Guardò l'ora; aveva tempo per la cena. Joshua odiava mangiare in fretta. Poi si sarebbe accinto al faticoso compito di scrivere una storia che non aveva ancora una fine. Il signor Joshua Collie si augurava con ardore che la conclusione fosse vicina perché il *Megaphone* gli dava ai nervi.

C'era un piccolo ristorante sul retro dell'Empire Theatre che Collie amava molto. Qui si tolse l'impermeabile e si sedette, rilassandosi al pensiero della serata che l'aspettava.

Si ricordò dei mal di testa del signor Sutton e andò nel piccolo guardaroba a frugare nelle tasche del suo impermeabile.

Trovato ciò che cercava, tornò al suo tavolo.

Quando aprì la carta appallottolata, vide che si trattava del disegno di una fiala. Sulla fiala c'era una scritta a mano, evidentemente di una farmacia, che indicava il nome di un farmaco. Sotto c'era l'avvertimento: veleno!

Joshua lanciò un fischio perché il nome del medicinale gli era familiare: era uno dei più potenti narcotici usati in medicina. Era un tipo di sostanza molto usata da un certo criminale, chiamato l'Ultimo Colpo, e l'effetto della sostanza era anche più drastico del criminale stesso.

Il cameriere portò la zuppa mentre Joshua si alzava.

- Lasciatela lì - disse e andò a cercare un telefono.

C'erano dottori molto eminenti che avrebbero desiderato compiacere il signor Collie. Il primo che chiamò era fuori, ma al secondo tentativo Joshua riuscì a mettersi in contatto con una delle migliori menti di Harley

Street.

- Parla Collie, del *Post-Courier*. Vorrei chiedervi, quali effetti provoca questa droga? - ripeté il nome scritto sul foglio e sentì il dottore che rideva.

- Di cosa si tratta, Collie, di un nuovo crimine che avete fiutato? Quali sono gli effetti? È senza odore e senza colore. Se ne prendi mezzo cucchiaino non si sente alcun effetto fino a quando non si fa un movimento brusco, come muovere la testa in fretta o alzare una mano. Allora ci si sente come se qualcuno ci avesse bastonato sulla testa con una sbarra d'acciaio e si avverte il desiderio di dormire per ore! Il brutto viene quando ci si risveglia! Perché volete saperlo?

- Sto scrivendo un articolo - disse Joshua mentendo. - Si intitolerà: *Le Mogli Devono Essere Avvelenate*?

23.

Quando Beryl Sutton lasciò la sala e si avviò lungo le scale, la sua intenzione era quella di entrare in camera, di chiudersi a chiave e di riportare la propria mente alla normalità. Le faceva male la testa e si sentiva le ginocchia stranamente deboli. Mentre entrava in camera le sembrò di sentire Lew che la chiamava, ma fece finta di non aver sentito. Chiuse piano la porta, e mentre girava la chiave le venne in mente che le restava solo un'ora... un'ora di solitudine; forse l'ultima ora che poteva dedicare a se stessa.

Dalla sua camera si passava a un guardaroba e lei ne aveva fatto il suo rifugio; era molto meno confortevole del salottino della sua camera, ma aveva l'inestimabile vantaggio dell'isolamento.

Nel guardaroba c'era un comodo divano, dove si lasciò cadere dopo aver chiuso la porta della camera e anche quella interna del guardaroba. Posò la testa sui morbidi cuscini e cercò con tutte le forze di mettere ordine nel suo cervello.

John Leslie era libero... e lei era sposata! Tra un'ora, due al massimo, sarebbe partita per la Scozia con Frank Sutton. Era la signora Sutton! Ripeté quelle parole una dozzina di volte, cercando di rendersi conto della realtà. Ma la sua mente si rifiutava di cedere. Era sposata e tuttavia non lo era. Da qualche parte, oltre quel giardino tenebroso, l'uomo che amava stava aspettando, con il cuore straziato quanto il suo.

Cercò di alzarsi e di andare alla finestra per guardare fuori. Forse l'avrebbe visto. Ma si sentiva stranamente stanca e non riusciva a muoversi.

Era come paralizzata: aveva desiderato l'oblio, e l'oblio venne perché cadde in un sonno senza sogni.

Non sentì nemmeno la voce di Lew che la chiamava dalla camera da letto e il rumore della macchina...

Fu la pioggia battente sui vetri a svegliarla; si sedette di colpo. La stanza era buia, come quando era entrata. Infatti era arrivata a tentoni sul divano. Per quanto tempo aveva dormito? Le sembrava incredibile anche solo aver dormito.

Si alzò con fatica e tremando perché aveva freddo. Tastando il muro raggiunse l'interruttore e lo girò: la stanza si inondò di luce. Su uno scrittoio c'era un piccolo orologio in stile francese e le lancette indicavano le undici meno un quarto.

Le undici meno un quarto! Il treno partiva da King's Cross alle dieci e venti. Prese l'orologio e se lo portò all'orecchio: funzionava. Poi guardò quello che portava al polso: indicava la stessa ora. Cos'era successo?

Andò in camera sua, accese la luce e dopo aver aperto la porta rimase ferma in corridoio. Sentì il cameriere che parlava con gli altri servitori al primo piano.

- ... io non l'ho vista andare via. Aveva un cappello l'ultima volta che l'ho vista... è come impazzito. Forse crede che sia fuggita con quel tizio.

Pensò che fosse il momento di comparire e in quello stesso momento sentì un'espressione sbalordita sulle scale.

- Siete voi, signorina? Mio Dio, che spavento ci avete fatto prendere! Lei scese le scale.

- Che cos'è successo? Dov'è il signor Friedman?

- Non lo so, signorina. È uscito a cercarvi. - Il cameriere era un po' imbarazzato.

"Forse è scappata con quel tizio" si ripeté; immaginava bene chi fosse quel tizio.

- Il signor Friedman pensava che fossi uscita? Ha telefonato?

- No, signorina.

L'orologio batté i tre quarti in quel momento. - Sono le undici meno un quarto?

- Sì, signorina; i vostri bauli sono stati mandati alla stazione ore fa.

Il cameriere era ansioso di avere delle informazioni di prima mano, ma lei non era in vena di spiegazioni.

- Non so cosa fare con i vostri bagagli leggeri, signorina.

Le sue due borse da viaggio erano all'ingresso. Lei rimase sulle scale, con la mano sulla ringhiera, a guardarle pensierosa.

- Il signor Sutton è tornato?

- No, signorina... signora. - Si ricordò del cambiamento.

- E il signor... - esitò - Leslie?

- No, signorina, neanche lui. In effetti qui non c'è nessuno a parte la servitù. - Una pausa. - Devo chiamarvi un taxi?

C'era una ragione per la domanda del cameriere. Il posto di una donna era al fianco del marito: come suonava banale! Si ricordò di aver sentito una frase simile durante una commedia senza successo che lei e Lew erano andati a vedere.

- Sì, per favore - disse imbarazzata. - Credo che sia meglio prendere un taxi.

Le macchine sono tutte fuori?

- Sì signorina, tutte, tranne la vostra piccola due posti.

Era chiaro che l'uomo non riteneva nemmeno concepibile l'idea di utilizzare la macchina. Una signora in partenza per un viaggio di nozze in Scozia avrebbe trovato delle difficoltà nel sistemare una vettura, una volta arrivata alla stazione. Invece, con sua grande sorpresa, lei sobbalzò all'idea.

- Sì, per favore - disse con fervore. - Potete prepararmela?

Il cameriere era un motociclista e quindi se ne intendeva di macchine. Dopo dieci minuti la piccola due posti era sotto il portico.

- Ho chiuso la capote e i finestrini, signorin... signora. - disse. - Diluvia, se fossi in voi indosserei qualcosa di caldo.

Lei sorrise.

- Ti senti in *loco parentis*, vero Robert? - disse. La sua voce era stranamente allegra, anche se la ragione di quell'improvvisa felicità era difficile da comprendere. Poi però riconobbe con onestà che era felice perché aveva perso il treno per la Scozia. Qualsiasi cosa fosse accaduta, il viaggio era rimandato fino... fino al giorno dopo, probabilmente.

- Se telefona il signor Friedman dite che mi sono addormentata nel guardaroba e che sono molto dispiaciuta; dite lo stesso anche al signor Sutton. E, Robert, dite al signor Friedman che sto andando a Londra...

Si interruppe. Perché stava andando a Londra? Doveva essere onesta, almeno con se stessa. Stava andando da Leslie. E cosa sarebbe successo dopo? Non lo sapeva e non le importava di saperlo. Voleva solo andare in un posto qualsiasi, dove Frank Sutton non l'avrebbe trovata. Non pensò più alla possibilità di ferire Lew. Si sentiva egoista. Tutto il mondo doveva ruotare per la sua felicità, per le sue emozioni.

Pensò che forse il suo senso morale stava ancora dormendo e, salita in macchina, partì a tutta velocità per Londra. Nemmeno la pioggia e il freddo di quella notte riuscirono a risvegliare il suo senso del dovere. Il dovere ora era verso se stessa. E tra tutti questi pensieri c'era anche la consapevolezza di un problema rimasto irrisolto. Lew e il senso del dovere erano spariti; Frank era un fattore senza importanza, anche se avesse chiarito ciò che provava per lui.

Se lo avesse odiato, le sue azioni sarebbero state logiche; se le fosse piaciuto, avrebbe sofferto per lui e non avrebbe osato pensarci. Ma lei non lo odiava e nemmeno gli era affezionata. Era come Tillman, o Collie, o qualunque altro conoscente. Una persona simpatica dalla quale poteva staccarsi senza il minimo dolore.

In questo stato d'animo Beryl Sutton raggiunse Londra.

Si fermò davanti alla casa di Bloomsbury dove abitava John Leslie. Non sapeva cosa voleva fare. Quale sarebbe stato il risultato della visita? Non ci pensava e non gliene importava.

Mentre si avvicinava a Londra il suo morale, per una qualche misteriosa ragione, si era alzato. Aveva del denaro e, se necessario, avrebbe potuto fermarsi in un albergo. Aveva preso una decisione: non sarebbe tornata a Wimbledon da Frank Sutton.

Gli appartamenti di Bloomsbury avevano un maggiordomo che era anche proprietario di una parte dello stabile. Scosse la testa quando lei gli chiese di Leslie. - Il capitano Leslie viene di rado a casa; rientra solo per dormire - disse con sorpresa di lei. - Non lo vedo da mercoledì.

- Non ha dormito qui la notte scorsa? - chiese lei.

- Sono due notti che non rientra, signorina.

- Ma come fate con le lettere?

- Non è arrivata nessuna lettera - sorrise l'altro vago.

Lei era costernata. Era sicura che avrebbe trovato Leslie; non aveva mai dubitato che lo avrebbe visto.

- Lavora alla Sutton & Com. Posso darvi l'indirizzo.

- Grazie, lo conosco - si affrettò a dire lei. - Forse è tornato in ufficio.

Era improbabile, ma poteva sempre chiedere. Quando arrivò, il portiere poté solo ripetere quello che aveva detto a "un giornalista".

- Il signor Collie? - chiese lei.

Ecco un uomo che poteva aiutarla; era strano che non ci avesse pensato prima. Non andò nell'ufficio di Frank, ma si diresse verso la City e dieci minuti più tardi Field stava parlando con lei nella sala d'aspetto del *Post-Courier*.

- Signorina Stedman? - disse entrando. - Non siete la ragazza che si è sposata oggi?

- Sì - annuì lei un po' imbarazzata. - Non sono ancora abituata a usare il mio nuovo nome.

- Ho paura che Collie sia fuori - disse Field con gentilezza. Era un uomo che apprezzava la bellezza, nonostante la sua età e i capelli brizzolati. Gli editori sono molto umani, a volte. - Non so dove potreste trovarlo, a meno che... - scosse la testa dubbioso. - Potrebbe trovarsi in un club, un luogo piuttosto sordido, chiamato Leopard Club, ma non vorrei che voi ci andaste, signora Sutton. Gli telefonerò.

Uscì e rientrò pochi secondi dopo.

- Non è ancora arrivato - comunicò - ma se vi terrete in contatto con l'ufficio, vi potremo dire dove trovarlo.

Lei era combattuta. Collie aveva valore per lei solo per una cosa: avrebbe potuto condurla da John Leslie. Forse Field sapeva qualcosa, ma scosse la testa quando lei glielo domandò.

- No, so solo quello che ho pubblicato, cioè che è stato arrestato oggi. È un vostro amico, signora Sutton?

- Sì - rispose lei a bassa voce. - Un grande amico.

- È stato rilasciato su cauzione. È un fatto straordinario. Non credevo che Barrabal... perché può essere stato solo Barrabal a liberarlo...

E poi, ricordandosi che stava parlando di un criminale, ma anche di un amico della ragazza, cercò di cambiare discorso, ma si trovò in acque peggiori.

- Non sarei sorpreso se anche Leslie fosse in quel club. Hanno dei membri molto strani...

Si interruppe, ma a lei non importava il suo giudizio. La possibilità di trovarlo le fece sobbalzare il cuore in petto.

- Posso lasciare qui la mia macchina? Ho visto molti taxi dall'altra parte

della strada.

Il signor Field interrogò qualcuno per telefono e le disse che la macchina poteva restare parcheggiata lì. Lei decise in fretta. Dopo aver visto la sua due posti incastrata tra due furgoncini del giornale, scese in strada, trovò un taxi e diede l'indirizzo.

- Il Leopard Club, signorina? - Il tassista era sbalordito. - Molto bene.

- Sapete dove si trova?

- Sì, signorina, so dove si trova e so anche cosa è - grugnì l'autista. - Va bene, signorina.

Stava piovendo a dirotto, tanto che Beryl si sentiva fradicia fino alle ossa; ma non ci fece caso. Il taxi oltrepassò Kingsway e poi imboccò una stradina stretta. Attraverso i vetri grondanti di pioggia Beryl vide due uomini che correvano e sentì, più forte del motore del taxi, il suono di un fischietto della polizia. Si sentì prendere dal panico. Spalancando la portiera, saltò fuori.

- Aspettatemi! - gridò correndo lungo la stradina.

Non sapeva dove fosse il Leopard Club. Vide però una folla che accorreva e sentì che era successo qualcosa. Più forte del rumore dei passi risuonavano i fischietti della polizia.

Poi qualcuno l'afferrò per un braccio e la costrinse a voltarsi. Lei alzò lo sguardo e vide la faccia smunta di Tillman.

- Cosa fate qui, signorina Stedman? - chiese con durezza. Lei lo guardò sconvolta.

- Non lo so; è successo qualcosa... - riusciva a stento a parlare.

- È successo qualcosa, è vero, ma voi farete meglio ad andare a casa. Vennero sorpassati da due poliziotti. Vide un gruppo di gente che si accalcava contro un portone. E poi qualcuno si mise a urlare in modo terribile. Beryl si mise le mani sopra le orecchie per non sentire quelle urla.

Tillman la lasciò andare per un attimo e, obbedendo a un impulso, lei corse avanti. Sentì che Tillman la chiamava, ma non si fermò. Era arrivata davanti alla piccola folla e vide che una donna urlante veniva trascinata lontano dal palazzo da due poliziotti.

Era Millie Trent!

- Assassino, assassino! - stava gridando. - È morto... Leslie l'ha ucciso! Beryl indietreggiò; sarebbe caduta a terra se Tillman non l'avesse sorretta. Morto? Frank Sutton era morto. L'istinto le disse che lei, moglie da poche

ore, era vedova. John Leslie aveva mantenuto la sua promessa.

24.

Il Leopard Club era sempre stato tenuto sotto controllo dalla polizia, ma di recente un velo di rispettabilità era calato su quel pur dubbio locale. Da circa un anno era diventato in un certo senso un locale alla moda, nel quale andavano i giovanotti arditi che volevano mostrare alle loro tremanti compagne com'erano i bassifondi di Londra; al Leopard Club trascorrevano le notti ballando al ritmo di un sassofono, di un violino e di un tamburo, che erano appunto i componenti dell'orchestra.

Il club era situato, come altri locali di quel genere, all'ultimo piano di un grande palazzo a Shaftesbury Avenue ed era registrato come ristorante e luogo di ritrovo. Oltre alle salette da pranzo c'era una sala da ballo e delle camere, dove i clienti potevano ricevere i loro ospiti in privato.

Il signor William Anerley, proprietario e portiere, chiamava la più ampia di queste stanze "il salone" e, con un messaggio appeso alle pareti del club, suggeriva che era a disposizione per incontri di lavoro. Pareva però che nessuno avesse mai accolto questo invito.

Invece accadevano altri fatti strani al Leopard Club, anche se era rigorosamente vietato andare contro la legge. Non si poteva bere nelle ore proibite, non si giocava, almeno per quello che sapeva il proprietario, se non qualche partita innocente tra amici. I membri erano tutti molto tranquilli e non si giocava a niente di più eccitante di un bridge, non solo nel salone, luogo preferito di ritrovo, ma anche nelle salette private. Queste erano le regole, e Bill Anerley poteva ripetere con orgoglio il racconto dell'espulsione di Joe Greel e di Harry Manx, che avevano trasgredito le regole. C'era un consiglio d'amministrazione, ma poiché c'era l'abitudine di incontrarsi a un'ora della mattina in cui tutti i membri erano ancora a letto, e una delle regole della costituzione stabiliva che la presenza di due membri era sufficiente, tutti gli affari erano condotti dal signor Anerley e dal suo timido figlio Jim che, quando era libero dagli impegni amministrativi, si occupava dell'ascensore con cui i membri del club e i loro amici salivano nel locale.

Bill non si faceva illusioni sul tipo di locale che gestiva e sui suoi clienti; una volta, dopo aver cacciato uno dei membri che aveva portato nel locale

un "piccione" da spennare a carte, dichiarò la sua opinione sul suo club con parole pungenti.

- E voi questo lo chiamate un club di gentiluomini? - aveva chiesto l'ex socio.

Bill l'aveva guardato con i suoi occhi freddi.

- Se questo fosse un club di gentiluomini, Harry, tu non ti saresti mai potuto iscrivere.

Una volta, durante il periodo morto, Jim gli aveva chiesto dove i loro clienti passassero le vacanze estive. Bill non aveva nemmeno alzato gli occhi dal libro.

- Alcuni di essi vanno al Lido, ragazzo mio, altri a Dartmoor. Dipende da quello che fanno per vivere.

Un uomo con il volto squadrato e la mascella volitiva era una delle due sole persone per cui Bill avesse della considerazione; e uno di loro gli era del tutto sconosciuto.

Questa era la storia preferita di Bill, che nei momenti di calma la raccontava sempre a Jim.

- Mi chiamava sempre Percy. L'ho incontrato per la prima volta nella trincea numero 60 a Hill. Siamo rimasti lì per tre giorni. Lui era un ufficiale e io un borghese e mi chiamava sempre Percy. "Salve Percy!" - mi diceva sempre quando cadeva una bomba! - "Questa ti è caduta vicina!" È stato lui a medicarmi la gamba e a tenermi in vita con l'acqua che avrebbe dovuto bere lui. Darei mille sterline per rivederlo. Se solo fossi sceso in tempo dall'autobus quel giorno...

E raccontava di un memorabile pomeriggio di luglio, in cui lui e Jim erano al secondo piano di un autobus. Appena passato Piccadilly Circus, Bill aveva riconosciuto il suo eroe e gli aveva fatto dei segnali frenetici, senza però destare la sua attenzione; si era anche precipitato giù dall'autobus, ma la sua ricerca era stata vana. Piccadilly era molto affollata e l'uomo era scomparso.

Per quel che riguardava l'altra persona, erano ben poche le cose che Bill non avrebbe fatto per il finanziere che in un periodo critico l'aveva aiutato a comprare il club. Infatti Bill aveva per il signor Lewis Friedman un profondo rispetto; per lo sconosciuto ufficiale provava invece quasi un senso di venerazione.

Erano le nove di una serata molto tranquilla; così tranquilla che Jim aveva trascorso qualche ora al cinema. Tornò e trovò suo padre molto

preoccupato.

C'erano stati dei problemi con l'orchestra e Bill aveva sistemato un grammofono elettrico nella sala da ballo; di tanto in tanto, poiché la porta era aperta, si sentivano le note della musica.

- Non c'è nessuno nella sala da ballo questa sera, papà? - gridò Jim dall'ascensore. Indossava un'uniforme da molto passata di misura.

- Nessuno, ragazzo mio - rispose Bill alzando lo sguardo. La sua uniforme da portiere era dorata e con intarsi color mora. - Vorrei, ragazzo mio, che tu perdessi il vizio di fare queste domande ovvie.

Jim sospirò. Era giovane e l'eccitazione era la sua condizione.

- Non potremmo fare qualcosa per ravvivare l'ambiente? - chiese. Suo padre lo guardò con severità.

- Cosa intendi fare? Comprare dei palloncini e chiamarlo party? - domandò con sarcasmo. - No, Jim, non c'è da preoccuparsi. Sono tutti fuori città.

Il telefono squillò. Alzò il ricevitore. Era una signora molto agitata.

- No, signora Lattit, vostro marito non è qui... no, non è venuto al club oggi; io comunque non l'ho visto. Sì, signora Lattit, glielo dirò.

Agganciò il ricevitore e suonò un campanello. Comparve un servitore.

- Vai a dire al signor Lattit che sua moglie ha chiesto di lui - disse. - È nella numero quattro... no, nella tre. Non disturbare il numero quattro. Sta dormendo.

- Chi è? - chiese Jim.

Il signor Anerley si aggiustò gli occhiali; era un gesto inutile, perché guardò il giovane da sopra le lenti.

- Chi è chi? - domandò.

- Il numero quattro.

- Il signor Albert, Alfred, Henry, John, Jones - disse Bill. - Vive al 906 della via di Nessuno.

Jim fu costretto al silenzio. Poi suo padre lo illuminò.

- Se proprio vuoi saperlo, è uno dei membri che vuole mantenersi isolato. È sempre meglio non sapere niente nel caso la polizia faccia delle domande.

A Jim venne risparmiato il dover rispondere. La campanella dell'ascensore suonò e lui scese. Dopo un attimo tornò con l'ospite. - Buona sera, signor Sutton.

Bill salutò il nuovo venuto con un sorriso cortese; infatti, anche se non

era un assiduo frequentatore, Sutton era un generoso sostenitore del club. Si voltò a guardare il ragazzo mentre il padre gli faceva segno di andarsene.

Sutton non parlò fino a quando non si sentì il cigolio dell'ascensore che scendeva, e il suo astuto osservatore capì che doveva fargli una richiesta particolare; non era la prima volta che Frank Sutton gli chiedeva qualcosa di particolare. Una volta Bill aveva sistemato una stanza in modo che Sutton potesse ricevere il suo ospite senza essere riconosciuto o visto.

Bill Anerley non aveva mai fatto troppe domande sul lavoro dei membri del suo club. Diceva spesso che il suo locale offriva un servizio pubblico; aveva letto questa frase sulla pubblicità di una famosa ditta di commercio. Suonava bene e metteva a tacere la sua coscienza.

Sutton non era il suo cliente preferito, ma era ricco e generoso e quindi veniva trattato con rispetto.

- Voglio una stanza. Il salone è libero?

- Sì, signore - rispose Bill. - Aspettate qualcuno?

Stava per suonare il campanello, quando Sutton lo fermò. Voltandosi, Bill cozzò contro il cliente che lanciò un'imprecazione e si massaggiò il braccio. - Tutto bene - disse con una smorfia di dolore - ma ho avuto un incidente di macchina l'altra notte e mi sono ferito piuttosto gravemente.

Bill si profuse in scuse, ma Sutton tagliò corto.

- Non dovete lasciar entrare i camerieri da me - disse. - Vorrei che vi occupaste di persona della faccenda. Voglio un paio di bottiglie di champagne, due bicchieri e una pace assoluta.

Non era poi una richiesta tanto insolita.

- Una signora, signor Sutton?

Frank Sutton annuì. - Sì; la conoscete. È già stata qui con me.

- La signorina Trent? - Bill era interessato.

- Sì, la signorina Trent.

Mancava qualcosa. Bill sentì che la richiesta più importante doveva ancora venire. Sutton non avrebbe mandato via il ragazzo solo per chiedere dello champagne e una stanza privata.

Il grande corridoio era silenzioso; dalla sala da ballo, dove tre coppie stavano cercando di fare un po' di baldoria, venivano delle deboli note dal grammofono.

- Il fatto è, Bill, che sono in un guaio tremendo.

Bill chinò la testa con un gesto elegante. La maggior parte dei suoi

clienti, prima o poi, era nei guai. E non una, ma cento volte gli avevano chiesto aiuto per uscire dalle situazioni più complicate. Tuttavia non poteva fare a meno di chiedersi perché un uomo con la ricchezza e l'influenza di Frank Sutton dovesse trovarsi nei guai; a meno che...

Aveva avuto un leggerissimo sentore che gli affari di Sutton non andassero poi così bene. A volte quel ricco mercante si era incontrato nel salone con uomini che Anerley aveva riconosciuto come famosi ladri di gioielli. Si chiese se si trattasse di una faccenda di polizia.

- Vi dirò come stanno le cose - disse Sutton. - Ho avuto una piccola discussione con la nostra amica... voi siete un uomo di mondo, Anerley, e potete capire cosa intendo.

Una "piccola discussione" per Bill poteva significare uno scambio di idee o una rissa.

- La verità - disse Sutton - è che mi sono sposato oggi.

- Oh! - disse Bill davvero meravigliato.

- E la signorina Trent, che è stata una mia buona amica, l'ha presa piuttosto male. Non le ho detto nulla fino a cose fatte, e questa notte devo partire per la Scozia. Lei mi ha minacciato di venire alla stazione e di farmi una scenata. Ora, capirete quello che voglio dire.

- Dovrebbe essere più ragionevole - disse Bill scuotendo la testa e disapprovando Millie. - Sono certo che un gentiluomo come voi avrà risolto le cose in modo dignitoso. Qualche centinaio di sterline...

- Non è una questione di soldi - disse l'altro con impazienza. - Voi non capite. Ho scoperto che, sfortunatamente, per una ragione o per l'altra, la signorina Trent si è attaccata a me con violenza. Ora capite?

- Capisco - disse Bill, chiedendosi cosa sarebbe successo dopo. Sarebbe forse toccato a lui placare la furiosa Millie? Sembrava di no.

- Verrà qui tra un quarto d'ora - continuò Sutton - e io parlerò con lei. Quando me ne andrò - si fermò, guardando Bill dritto negli occhi - probabilmente lei dormirà. Voglio che non venga disturbata fino a domani mattina... diciamo anche alle quattro di questa notte.

25.

Ora Bill Anerley aveva capito, ma scosse la testa. - È troppo pericoloso, signor Sutton - disse. - Non posso permettermi di correre questo rischio.

Supponiamo che lei si metta a urlare, cosa faccio io?

Gli occhi di Sutton non si mossero.

- Supponiamo che qualcun altro si metta a gridare? - disse con voce lenta. - Non vedo come potreste essere ritenuto responsabile di quello che faccio io; non sarebbe la prima volta che qualcuno si sveglia in un club con un bel mal di testa.

- Sarebbe la prima donna a svegliarsi in questo club con un bel mal di testa - disse Bill con freddezza. - Mi dispiace, ma non si può fare.

- Non si può fare, eh? E cosa farete quando la troverete addormentata? Chiamerete la polizia? Non credo che lo farete, Bill. Io avrei potuto non dirvi niente. Se me ne fossi andato lasciandola nella stanza, dicendovi che sarei tornato dopo un paio d'ore, non ci sarebbero stati problemi.

- Non voglio che qualcuno venga drogato nel mio club - disse Bill - ma se è per evitare che la donna faccia una scenata... ecco, capisco come vi sentite, signor Sutton.

Sutton prese il borsellino dalla tasca, sfilò tre banconote e le posò sulla scrivania.

- E naturalmente - disse Bill guardando il denaro - se non resterà ferita... - Guardò le banconote e con un gesto meccanico le prese e se le fece scivolare in tasca. - Quando tornerete? - chiese mentre Sutton suonava per l'ascensore.

- Appena prima o dopo di lei. Se arrivo dopo fatela entrare nel salone. Bill annuì.

- Se arriva prima, ditele che non dovrà aspettare molto.

Quando Sutton se ne fu andato, Bill sedette sulla poltrona dietro la scrivania e si passò una mano sui capelli grigi. Quando Jim tornò lo trovò intento a leggere un libro.

- Cosa succede, papà?

- Eh? Nulla! - disse Bill con durezza. - Smettila di fare domande.

- Cosa fa quel tizio per vivere, il signor Sutton?

- È un gentiluomo - rispose Bill con una smorfia.

Si alzò con uno sforzo dalla poltrona e andò al banco del bar per prendere una bottiglia di champagne. La mise su un vassoio d'argento con due bicchieri e una scatoletta di biscotti e portò tutto nel salone; era una sala ampia e riccamente decorata. Accese le luci, si guardò intorno e accese la stufa. Vide un cameriere e lo chiamò.

- Aspetto dei clienti in questa sala. Non devi occupartene. E, Adolf...

dopo che il signore se ne sarà andato, non voglio che entri nella stanza per riordinare; hai capito?

- Sì, signore.

- Quando dico che non voglio che entri nella stanza per riordinare - disse Bill rendendosi conto di doversi scaricare da ogni responsabilità - intendo comunicarti che il cliente ha affittato la stanza fino all'ora di chiusura.

- Sì signore - disse Adolf che era abituato a ricevere ordini misteriosi. - E il numero quattro...?

- Sta dormendo! Te l'ho già detto - sbottò Bill. - Non devi disturbarlo. Chiunque può affittare una camera qui e dormire fino a quando gli pare.

Bill tornò alla sua scrivania e vi si appoggiò.

- Mi chiedo spesso, Jim - disse con gentile malinconia - cosa direbbe lui se sapesse che sono proprietario di questo genere di locale.

- Chi, Dio? - chiese Jim e la venerazione con cui Bill aveva pronunciato quel "Lui" lo giustificava.

- Sai di chi sto parlando - disse suo padre. - Di quell'uomo che mi chiamava Percy.

- Forse è morto - disse Jim. - Questo genere di uomini spesso muore in guerra.

Bill lo guardò malignamente. Si udirono delle voci arrabbiate provenire da dietro la porta che conduceva alle camere private. Un uomo alto in abito da sera, rosso in viso e con i capelli spettinati, uscì seguito da un altro.

- Ehi, cosa succede? - chiese Bill con durezza.

Non era necessario chiederlo; poteva immaginarselo. Walters, l'uomo più magro, e il suo socio stavano "intrattenendo" il giovane signor Weatherby da un'ora.

- Questo maiale... - cominciò Walters con violenza.

- Hai preso una carta dalla tasca... ti ho visto! - gridò il giovane e Walters dovette liberarsi dalla sua stretta.

- Calmi! - La voce di Bill era fredda come l'acciaio.

- Spezzerò questo...

- Oh, davvero? - Il sorriso di Bill non era per niente divertito. - Tu non rompi niente qui, Walters.

- Cosa vuol dire quest'accusa verso di me? - domandò l'uomo più robusto. Bill lo ignorò. - Quanto avete perso, signore? - chiese al più giovane.

- Venticinque sterline, ma non è per questo...

- Tu hai perso venticinque sterline. - Bill puntò un dito contro Walters. - Tirale fuori - disse laconico.

- Cosa intendi dire? - domandò l'altro.

- Te l'ho detto! - la voce di Bill era diventata un urlo, e con riluttanza e gesti molto lenti, Walters si mise una mano in tasca e tirò fuori venticinque sterline che passò a Bill. Bill le esaminò con attenzione. Poi le restituì.

- Sono false - disse.

- Cosa? - domandò Walters con aria innocente.

- Silenzio. Non voglio altre discussioni. Walters sostituì le banconote false.

- Ecco qui, signore. - Bill porse i soldi al ruffiano che aveva perso.

- Grazie Bill. - Weatherby porse una banconota a Bill, che la intascò aprendo la porta dell'ascensore.

- Jim, porta il cappello del signor Weatherby.

Ci fu silenzio fino al ritorno di Jim; poi l'ascensore portò il giovanotto al pianterreno.

- Perché diavolo ti sei messo in mezzo? - sbottò Walters.

- Vuoi saperlo? - disse Bill. - Non voglio che si diffondano certe voci su questo club, hai capito? Se li lasciate tranquilli io non dico niente, ma se li sento lamentarsi, allora intervengo.

- Dammi indietro i soldi - disse Walters e la risata di Bill riempì il corridoio.

- Ti darò un pugno sul naso, ecco quello che ti darò - disse con calma, provocando l'inevitabile domanda.

- E questo sarebbe un club di gentiluomini? Lo riferirò all'amministrazione.

- Sono io l'amministrazione - disse Bill facendo schioccare le dita. - Vieni pure. - E, come affascinato da un serpente, Walters obbedì. - Torna indietro e beviti un drink - disse Bill con calma. - Prova a discutere con me e ti spacco il collo facendoti cadere nel vano dell'ascensore.

Walters tornò nella sua stanza con i suoi amici.

- Un bel club, devo dire! - borbottò.

- È l'unico club del quale puoi far parte tu - disse Bill.

Jim era tornato indietro in tutta fretta per essere testimone di una scena che aveva già visto tantissime volte, ma che non si stancava mai di vedere.

Tornò con una notizia. - Papà, sai quel signore che abbiamo visto dall'autobus? Quell'ufficiale di cui mi parli sempre?

Bill prese due bicchieri e li posò sulla scrivania.

- Sì, allora?

- L'ho appena visto - disse Jim. Bill spalancò la bocca.

- Davvero? - Sì.

- Dove?

- Proprio fuori dalla porta. Bill Anerley scosse la testa.

- Non può essere!

- Era lui ti dico! - insistette Jim. - Era in piedi dall'altra parte della strada quando ho accompagnato giù quel giovanotto. L'ho guardato bene e stavo per andargli incontro quando lui si è voltato e se n'è andato via.

- Cosa gli avresti detto?

- Gli avrei detto: "Siete voi l'uomo che ha salvato mio padre? Se siete voi, cosa ne dite di saltare sull'ascensore e di vederlo?".

- "Saltare sull'ascensore!" - ripeté Bill con sarcasmo. - Che maniere! Con tutti i soldi che ho speso per la tua istruzione! - Guardò il figlio con sospetto. - Non era lui. Non l'hai visto bene quel giorno dall'autobus.

- L'ho visto benissimo.

- Ha un bell'aspetto distinto - disse Bill. - Non puoi averlo visto qui fuori. Vorrei tanto poterlo rivedere. - Scosse la testa. - Com'era vestito?

Jim ci pensò un po'.

- Aveva i capelli grigi - disse poi.

- Ma non aveva dei pantaloni? - domandò il padre ironico.

- Aveva i capelli grigi e un vestito nero con un cappello grigio. Bill scosse ancora la testa.

- Era vestito così quando l'ho rivisto. No, non era lui. E poi, ricordando, sorrise.

- L'ultima cosa che mi disse è stata: "Percy, se ne usciremo vivi, andremo a cena al Carlton".

Jim non sapeva cosa fosse il Carlton. Era forse l'hotel accanto al Lyon's. Suo padre grugnì.

- Devi rendere volgare tutto quello che tocchi - disse. - Abbasseresti anche il livello di questo club se già non fosse al minimo.

Suonò il campanello. Jim scese a prendere il nuovo venuto. Alla vista del nuovo ospite, Bill grugnì.

Il signor Joshua Collie non era un frequentatore abituale. Quell'amabile uomo portava con sé un'inevitabile tempesta, e l'esperienza aveva insegnato a Bill che il reporter del *Post-Courier* non compariva mai se non

c'erano guai in vista. Era un membro onorario, come in quasi tutti i club di quel genere. Il motto di Bill era: "Mantieni buoni rapporti con la stampa!" perché sperava che, un giorno o l'altro, la potenza delle stampatrici di Fleet Street avrebbe potuto salvarlo da una qualche infelice situazione.

- Buona sera signor Collie - disse stringendogli la mano. - Questa è una vista che allieta i nostri occhi dolenti. Sono anni che non vi vedo. Però leggo spesso i vostri articoli sul giornale.

Il signor Collie lo guardò con gravità.

- Avevate un aspetto più intellettuale l'ultima volta che vi ho visto. Povero me, questo posto non è cambiato per niente - disse severamente. Toccò il muro. - Mi ricordo questa macchia di birra. Chi era stato a tirarvi la bottiglia?

Bill rise a denti stretti a quella vecchia battuta e poi, in confidenza: - Come va signor Collie, niente di importante in vista? Il signor Collie scosse la testa.

- So che frequentate i piedipiatti, di recente.

Ma apparentemente l'attenzione del signor Joshua Collie era concentrata sull'arredamento del club.

- Avete fatto pulire il tappeto - disse. - Non era così, tre anni fa. - E poi: - C'è qualcuno?

- Nessuno che conoscete, signor Collie. Aspettate qualcuno? Collie guardò il soffitto massaggiandosi il mento.

- Ecco, no... anzi, sì. Se mi chiamano dall'ufficio, potete dire che... lo sapete? Bill lo sapeva.

- Voi non siete qui. Va bene, signore. Volete una stanza? Evidentemente il bisogno di una stanza non si era affacciato alla mente di Joshua, perché dovette considerare la domanda per alcuni secondi. Bill si chiedeva spesso cosa pensasse quell'uomo con la faccia d'angelo durante quelle pause di riflessione. In quel preciso momento Joshua si stava chiedendo se il prezzo di una stanza al Leopard Club poteva rientrare nel rimborso spese e decise che si poteva fare.

- Sì, credo che prenderò una camera. Bill suonò il campanello.

- Siete solo, signor Collie? - chiese.

- Spero di sì - si affrettò a dire Collie. - Se dovessero esserci delle risse qui, spero di restarne lontano.

Apparve un cameriere.

- Il signor Collie nella numero nove. Desiderate qualcosa?

Joshua pensava che della birra e della solitudine sarebbero stati l'ideale e poi, come se si fosse ricordato all'ultimo momento, disse: - Il signor Tillman è membro di questo club?

Bill aggrottò la fronte, prese l'elenco dei membri e cominciò a scorrerlo.

- No, signore.

- Grazie a Dio! - esclamò il pio signor Collie.

26.

Padre e figlio rimasero a guardare la buffa figura del reporter che scompariva dietro le tende.

- Non viene spesso, vero papà? - chiese Jim. Bill scosse la testa.

- No, e quando viene ci sono guai. - Guardò l'orologio. - Vai a dare un'occhiata fuori. Mi chiedo dove sia andato Sutton.

Mentre parlava suonò il campanello e dopo qualche secondo Sutton uscì dall'ascensore. Jim notò che si era cambiato d'abito.

- La signora è già arrivata? - chiese in fretta.

- No, signore.

Sutton sembrò sorpreso.

- Non è ancora arrivata? Bill abbassò la voce.

- Dovrete stare molto attento per quel che riguarda l'altra faccenda, signore.

- Intendete dire il sonno? Non dovete preoccuparvi. Bill rabbrividì.

- Va bene, signore, sono fatti vostri. Voi non mi avete detto niente... io non so niente.

- Così va bene - esclamò Sutton. - C'è un'altra cosa, Anerley; conoscete il capitano Leslie?

Bill scosse la testa.

- No, signore.

- Non è un membro del club?

- No, signore; abbiamo molti capitani, ma nessun Leslie. Sutton considerò la cosa per qualche secondo.

- È probabile che non si chiami affatto Leslie; in effetti è probabile che non sia nemmeno un capitano e che abbia inventato tutto.

- La maggior parte dei nostri membri non sono capitani. Chi è, signore? Sembrò che Sutton non sentisse la domanda e Bill la ripeté.

- Leslie? Oh, è un vecchio avanzo di galera - disse e Bill ridacchiò.

- Bene, allora è qualificato per entrare nel nostro club - disse. - Lo state aspettando?

- Aspettando Leslie? - ripeté Sutton con lentezza. - Non lo so. In ogni caso, se viene e chiede di me, io non ci sono. Per parlare chiaro, Bill, è un mio nemico e mi ha minacciato...

- Lasciate fare a me, signore - disse Bill con fare amichevole. - Posso trattare con chiunque. Ho qui qualcosa che metterebbe a tacere anche un leone.

Aprì la giacca, prese un piccolo sfollagente dalla tasca dei pantaloni e dopo averlo mostrato lo rimise via.

- Capitano Leslie... mi ricorderò il nome. Volete qualcosa signore?

Si era rivolto a Collie, che era comparso sulla soglia. Non sapeva da quanto tempo fosse lì. Sutton, seguendo lo sguardo di Bill, si voltò e sobbalzò alla vista del giornalista.

La sorpresa sembrò reciproca. La bocca infantile di Collie si spalancò.

- Non è una coincidenza straordinaria? - esclamò con voce stupefatta.

- Non mi aspettavo di trovarvi qui - disse Sutton nervoso.

- Nemmeno io mi aspettavo di trovarmi qui - disse Collie di ottimo umore. - Questa è la caratteristica della mia professione... noi stessi ci troviamo dove mai ci aspetteremmo di essere!

Disse che era venuto per avere un bastoncino di legno - lungo così - indicò la distanza con due dita - e largo così. Bill aprì la scrivania e, dopo una breve ricerca, trovò un pezzo di legno.

- Questo va bene, signore? - chiese. - Ne avete bisogno per qualcosa in particolare? - Rimase molto stupito nell'apprendere che tutti quei preparativi servivano per togliere una mosca caduta nella birra del signor Collie.

- Avrebbe potuto chiedere un cucchiaio - sorrise Bill quando il giornalista tornò nella sua stanza.

Sutton temporeggiava, sembrava non avere intenzione di andare nel salone.

- Conoscete un uomo di nome Barrabal? - chiese.

- Non l'ispettore Barrabal? Sutton annuì.

- Ne ho sentito parlare.

- Non è mai stato qui, vero?

Bill si morsicò le labbra, dubbioso.

- Potrebbe anche esserci stato; io non l'avrei riconosciuto. Non è un piedipiatti normale; non se ne va tanto in giro, secondo quel che ho sentito dire.

Dopo un po' Sutton entrò nella sua saletta.

Bill era agitato; aveva la sensazione che sarebbe successo qualcosa di strano e avrebbe voluto che Collie tornasse indietro, per parlare con lui. Il suo desiderio si realizzò perché, pochi minuti dopo che Sutton se n'era andato, Collie tornò, tenendo in mano il bastoncino.

- Cosa deve fare un uomo con delle mosche morte? - chiese.

- Datele al mio ragazzo - disse Bill. - Fa la collezione! Signor Collie, il signor Sutton è vostro amico?

Joshua non era mai propenso a dichiarare di essere amico di qualcuno. Rispose evasivamente. E poi lasciò Bill senza fiato quando chiese: - Avete un capitano Leslie tra i membri del club?

Bill lo fissò. - Che strana coincidenza, signor Collie - disse. - Siete la seconda persona che oggi mi fa questa domanda.

Joshua sorrise.

- L'altra persona è il signor Sutton, immagino.

- È un mascalzone, vero? - chiese Bill.

- Un termine volgare, ma probabilmente esatto. Che stanza ha Sutton? Chiedeva a Bill di violare una delle regole fondamentali del club. - Non posso dirvelo. Non diamo simili informazioni sui membri...

- Il salone - mormorò Collie e Bill si sentì in trappola. - Tornerò a vedere cosa hanno fatto le mosche alla mia birra - disse il giornalista.

- È l'unica mosca che abbiamo - gli gridò Bill, ma l'ultima parola rimase di Collie.

- Se l'avessi saputo, avrei bevuto qualcosa che non fosse così velenoso! - esclamò dal corridoio.

L'ascensore era sceso al piano terra. Bill, rimasto solo per qualche minuto, prese il registro dei membri e scorse con il dito la lettera "L".

- Lane, Larry, Leach, Larkley, Lando... - Scosse la testa. Non c'era nessun Leslie. Sentì l'ascensore fermarsi con un cigolio; si aprirono le porte e un eccitato Jim balzò fuori.

- È lui, papà! - tremava tutto per l'eccitazione, indicando un uomo che stava uscendo dall'ascensore.

- Lui?

E poi vide l'uomo e gli andò incontro con le braccia tese.

- Signore, che cosa meravigliosa! Mi riconoscete, signore, dopo tutti questi anni? Dio vi benedica, signore, sono più felice di vedere voi che mille sterline!

John Leslie aggrottò la fronte e scosse la testa.

- Io non ricordo... - cominciò.

- Non ricordate la trincea numero 60 a Hill? - chiese incredulo, e un sorriso comparve sul viso di Leslie.

- Mio Dio... Percy! - balbettò.

- Percy! - Bill tremava per l'emozione. - L'hai sentito, Jim? Percy! Stava ridendo, ma aveva gli occhi pieni di lacrime.

- Vieni, Jim, vieni a stringere la mano all'uomo che ha salvato la vita di tuo padre!

Jim avanzò timidamente.

- Voi non sapete come sono felice di vedervi, signore! Ringrazio Dio per avervi rivisto. Vi ricordate quando dicevate: "Stai attento Percy! Se vai all'inferno prima di me, digli che io ho da fare!". Da allora ho sempre considerato Percy un nome sacro per me.

Leslie stava ridendo.

- È bello vedervi - disse alla fine. - Come vi chiamate?

- Chiamatemi Percy - lo pregò Bill e Leslie annuì.

- Siete invecchiato. Fate il portiere in questo club?

Bill tossì; si rese conto che era necessario dare qualche spiegazione.

- A dire la verità, signore, il club è mio. L'ho comprato da un italiano; mi ha prestato i soldi un gentiluomo. Aveva avuto una condanna di nove mesi per come gestiva il locale. L'italiano intendo, non il finanziatore. Io ho avuto la licenza e... ecco, so che decisamente non è un club di lusso. Corro qualche rischio, ma devo pur vivere.

- Se foste morto in quella trincea, sareste morto onesto - disse piano.

- Sì, ma avrei lasciato dei debiti - disse Bill. - Voi non siete un membro qui, vero? Potrei iscrivervi subito; anzi, è meglio di no. Un gentiluomo come voi! Posso chiedervi come vi chiamate? Me lo sono spesso domandato.

- Mi chiamo Leslie... capitano John Leslie.

Vide un'espressione costernata sul viso dell'altro e male interpretò la causa.

27.

- Capitano Leslie? - disse Bill con la voce piena di terrore. - Non siete forse voi l'uomo a cui stavo pensando? Conoscete il signor Collie?

- Il giornalista? Sì.

Bill fissò disperato prima il visitatore e poi Jim.

- Jim, vai al pianoterra. - Poi, quando l'ascensore partì, aggiunse: - Non volevo parlare davanti al ragazzo. Non vi dispiace se vi parlo con franchezza, vero? Scuserete la libertà che mi prendo?

- Sparate! - disse Leslie, che sapeva già cosa l'uomo avrebbe detto.

- Qualcuno ha chiesto di voi questa sera.

- Sutton?

Allora non c'era nessun errore! Il cuore di Bill, che di solito non aveva molte passioni, stava sanguinando. E così quello era Leslie! Leslie, il suo salvatore, era un avanzo di galera! Leslie, del tutto diverso dall'ideale che aveva venerato per tutti quegli anni!

- Immagino che vi abbia detto che sono un ex carcerato.

- Ebbene, sì - rispose Bill molto depresso. - Qualcosa del genere. Mi dispiace molto, signore. - La sua voce era quasi tenera. - Suppongo che abbiate avuto dei problemi... tutti li abbiamo. Mi dispiace molto, signore.

- Non preoccupatevi per me, Percy - disse Leslie allegro. - Io sono felice così.

Il morale di Bill si risollevò. Questa era una buona notizia. Era sempre meglio un ex carcerato rispettabile che un manigoldo indurito dai peccati che si prendeva gioco dei propri crimini.

- È questo il modo in cui affrontare la vita, signore; non bisogna lasciarsi abbattere dai guai; volete vedere il locale, signore? Non è molto grande. Abbiamo una cantina simile a quelle che potete trovare a New York. - Rise. - Scherzo, signore; so che a New York sono tutti astemi.

- Sutton è nel club? - chiese Leslie.

Bill non avrebbe infranto le regole per il signor Collie, ma quell'uomo era un'altra cosa. - È nel salone.

- Il salone? Dove si trova? Oh, è quella stanza all'angolo! Ho visto la piantina del club. È solo?

- In compagnia di una bottiglia di champagne, signore - disse Bill. - Sta aspettando una signora.

Leslie annuì.

- Ha detto di essere un vostro nemico, signore! - Bill abbassò la voce. - Proprio così; ma se è vostro nemico, è anche mio nemico.

Tirò fuori il bastone sfollagente e lo porse a Leslie.

- Andate a spaccargli la testa! Leslie rifiutò il bastone.

- Non ho un particolare desiderio di spaccargli la testa.

- Andate da lui, signore! - insistette Bill. - Dite che avete avuto il permesso della sua segretaria.

- Dov'è Collie?

- Nella sala numero nove, a mangiare mosche - rispose Bill con sfrontatezza.

- Andrò da lui. - E poi, poiché Bill si era offerto di indicargli la strada, disse: - Va bene, troverò la camera da solo.

- Scusate signore - disse Bill e Leslie si voltò. - Se ci sono dei guai - bisbigliò - troverete una scala a destra, di fronte alla camera. Porta sul retro del palazzo; e, signore... lo considererete un gesto per ricambiare quel vecchio conto?

Il volto di Leslie era duro e deciso.

- Ma certo! - disse e lasciando cadere la tenda che teneva sollevata con una mano, sparì.

L'uomo che dormiva nella numero quattro lo sentì passare e socchiuse la porta per spiarlo. Vide Leslie fermarsi davanti alla porta di una stanza e sentì il saluto sorpreso di Collie; poi la porta si chiuse e le voci divennero sempre più lontane.

Intanto, nel salone, Sutton aspettava con crescente impazienza la donna che doveva incontrare. Ogni minuto era prezioso, ora. Aveva abbandonato il suo proposito di tornare a Wimbledon e decise di telefonare a Lew Friedman per comunicare il cambiamento di programma. Ogni camera privata al Leopard Club aveva il telefono e Sutton chiamò Hillford senza difficoltà.

- Il signor Friedman è andato in città, signore... e anche la signorina Beryl... la signora Sutton - gli rispose la voce di Robert. - No, signore, non so dove... i bauli sono in stazione.

Sutton abbassò il ricevitore con l'idea che Lew e Beryl fossero andati insieme in stazione. Se fosse stato meno impaziente, il signor Frank Sutton avrebbe potuto scoprire che le due persone ai cui movimenti era tanto interessato avevano lasciato Hillford a due ore di distanza l'uno dall'altra, ciascuno ignaro della destinazione dell'altro.

- Avrei dovuto dire al signor Sutton che le borse da viaggio della signorina Beryl sono ancora qui - disse Robert alla graziosa cameriera.

Sutton aveva aperto lo champagne, riempito e vuotato un bicchiere. Nell'altro bicchiere invece aveva lasciato cadere con molta cautela trenta gocce di un liquido incolore, contenuto in una boccetta marrone che aveva in tasca. Nel corso della sua carriera aveva usato "la goccia" due volte, e mai prima di allora aveva usato più delle venti gocce massime; ma in questo caso non poteva correre rischi.

- Come buona fortuna! - disse versando le dieci in più.

Quel pomeriggio era andato in città per via del cambiamento di programma. Lew Friedman sarebbe stato molto sorpreso se si fosse reso conto che le nozze erano state anticipate non tanto per il suo desiderio, quanto per le necessità di Sutton, che aveva scoperto di aver sbagliato il giorno in cui la *Empress of India* partiva da Liverpool.

L'unico che avrebbe potuto impedire il matrimonio era stato messo a tacere subito.

Non era stata una coincidenza che l'arresto di Leslie fosse avvenuto proprio quella mattina. Sutton non aveva pensato nemmeno per un minuto alla possibilità che Leslie sarebbe stato rilasciato. Come minimo ci sarebbero voluti quindici giorni per stabilire la sua innocenza, e Sutton sperava di essere molto lontano per l'epoca.

Sentì bussare alla porta e guardò il bicchiere vuoto; lo spostò più vicino al suo; mentre invitava il nuovo venuto a entrare, pensò che Millie non avrebbe di certo perso tempo a bussare.

Era Bill Anerley; al visitatore sembrò che l'uomo stesse male. Il suo viso aveva un pallore insolito.

- Tutto bene, signore? - Aveva la voce rauca e sembrava imbarazzato. Guardò Sutton con occhi sbarrati, come se si trovasse davanti uno stranissimo spettacolo.

- Perché non dovrei stare bene?

Bill non rispose. - Si tratta di quel gentil... di Leslie - disse abbassando la voce. - Che cosa vi ha fatto?

Sutton stava per dirgli di pensare agli affari suoi, ma poi si rese conto che l'aiuto di Bill poteva essergli di vitale importanza. E poi gli venne in mente che non era più necessario recitare la parte dell'uomo d'affari di successo. In fondo Anerley era sul suo stesso piano; anzi, gli era superiore perché almeno lui non doveva fingere di percorrere la strada della

rettitudine.

- Gli ho rubato la donna e lui è, naturalmente, infuriato - disse con un sorriso.

- Oh, gli avete preso la donna? - ripeté Bill con lentezza. - Capisco. Capiva molte cose e la maggior parte non erano galanti nei confronti della donna in questione.

- Naturalmente questo spiega tutto - disse Bill.

- Spiega cosa? - chiese Sutton con voce tagliente.

- Perché vi insegue; avete un'arma?

- No - rispose l'altro, ma Bill sapeva che stava mentendo.

Gli occhi di Bill si voltarono verso il tavolo. Vide i due bicchieri e annuì.

- Va bene, signore.

Si ritirò chiudendosi la porta alle spalle e andò a cercare Leslie. Ma non lo trovò con il giornalista e quindi non poté avvisarlo. L'uomo che occupava il salone guardò di nuovo l'ora e lanciò una maledizione. Prese il giornale che aveva in tasca e cercò di leggere, ma non riusciva a concentrarsi. Si versò un altro bicchiere di champagne mentre leggeva e poi andò a rispondere al telefono che si era messo a suonare. Era Millie e la faccia di Frank divenne rossa per la rabbia quando si rese conto che la donna non era ancora arrivata.

- Cosa diavolo significa lasciarmi qui ad aspettare? - chiese furioso. - È molto tardi... non parlare così al telefono. Andiamo... devo vederti subito; ho anche delle notizie da darti.

Sbatté il ricevitore ed era così furioso con lei che quasi si era lasciato sfuggire la verità, e cioè che questa non era una delle sue solite avventure che terminavano sulla soglia della chiesa.

Mai aveva provato quello che sentiva ora per Beryl Stedman; aveva la cabina prenotata. Nel giro di un'ora e mezza sarebbero stati in viaggio per Liverpool, e sarebbero passati mesi prima che Lew Friedman scoprisse la verità. Decise che sarebbe stato facile ingannarlo. Lew aveva espresso dei dubbi sul ruolo di Millie; sarebbe bastato scrivergli una lettera dalla nave, spiegandogli che aveva deciso di andare in Canada invece che in Scozia perché voleva rompere del tutto con la sua segretaria. Millie sarebbe stata ragionevole. L'aveva già vista così furiosa ed era certo che, se non avesse preso provvedimenti, sarebbe andata alla stazione a fare una scenata. Ma la mattina dopo, rendendosi conto dell'inevitabile... Frank Sutton sorrise. Una

donna gelosa non lo spaventava di certo. Millie si era comportata già così, per motivi meno consistenti. Sapeva come comportarsi con lei.

Sollevò la testa. Fuori dalla porta della sua stanza si sentivano delle voci di uomini. Si allontanarono subito e Frank riprese il giornale, cercando in tutti i modi di interessarsi alle notizie sportive. Temeva quel colloquio e aveva bisogno di tutto il coraggio che solo l'alcool può dare; bevve un altro bicchiere in un solo sorso.

Sentì un altro rumore e sollevò di nuovo la testa. La porta si stava aprendo lentamente.

Nella fessura si insinuò la canna di una pistola. Frank non sentì nulla, ma l'istinto, che è più forte della ragione, gli fece voltare di scatto la testa. Per un momento fissò ipnotizzato la canna nera della pistola, e poi guardò il viso bianco dell'uomo sulla soglia. Balzò in piedi con un grido, portando la mano all'automatica che aveva alla vita...

Non sentì l'esplosione... vide a malapena le scintille rosse che uscivano dalla canna con il silenziatore... cadde a terra con un tonfo.

Ci fu una brevissima pausa e poi la porta della sala si aprì. John Leslie entrò con una pistola fumante tra le mani. Guardò la figura immobile, nascose la pistola in tasca e voltò l'uomo. Diede solo un'occhiata a quel volto distorto...

- Gola Profonda - disse ad alta voce - ora non parlerai più!

28.

Il capitano Leslie non ritenne conveniente uscire da dove era entrato. Invece passò attraverso la porta di servizio, lungo le strette scale di pietra. Alla fine, attraverso una porticina passò in strada. In questo modo riuscì a evitare Millie Trent che stava salendo con l'ascensore.

Bill Anerley aveva sentito nel corridoio un strano rumore e poi un tonfo. Alzò gli occhi al soffitto, asciugandosi la fronte con un fazzoletto.

Con dita tremanti scorse le pagine del registro. Una rissa, ecco tutto... il capitano avrebbe dato una lezione a quel tipo. Niente di peggio. Gli aveva rubato la donna... era giusto che gliela facesse pagare.

- Buonasera, signorina! - La voce di Bill era rauca e il suo viso pallidissimo.

- Dov'è Sutton? - chiese Millie Trent.

- Sutton? - Bill si portò una mano tremante alla bocca. - Intendete il signor Sutton?

- Lo sapete bene chi intendo - disse lei sospettosa. - Cosa c'è che non va?

- Nulla - disse Bill a voce molto alta. - Andrò a dirgli che siete arrivata.

- Non preoccupatevi, conosco la strada. È nel salone, immagino? Si avviò, ma lui le sbarrò la strada.

- Che cosa volete fare? - C'era un certo tremore nella voce di Millie.

- È meglio che io vada a dirgli che siete arrivata - disse Bill.

- C'è qualcuno con lui? - chiese Millie con voce affannosa.

- No! - gridò lui.

Con le mani sui fianchi, lei lo guardava annuendo lentamente.

- Capisco. Sentite Anerley, avete ricevuto ordini sul mio conto?

Lui sembrava sollevato anche per questo piccolo equivoco, che gli consentiva di prendere tempo.

- Non so cosa intendiate dire, signorina Trent - disse. - Non ho altri ordini se non quello di farvi accomodare.

- Intendo, non vi è stato detto di portare una bottiglia di vino per quando arrivavo?

- C'è certamente una bottiglia di champagne - disse Bill. - Sarebbe strano se non ci fosse, vero?

Lei rise amaramente.

- E suppongo che non vi abbia detto niente a proposito di come comportarvi con me, in caso mi trovaste addormentata nel salone dopo che lui se n'è andato, vero? - domandò lei.

Bill deglutì nervosamente.

La sorpresa l'aveva lasciato senza fiato.

- Capisco. Bene, non vi darò disturbo: non dovrete né svegliarmi né farmi da angelo custode. Quando se ne andrà Sutton, me ne andrò anch'io. Che mascalzone! - disse con disprezzo. - Pensa di farmela! Che idea!

- Io non ne so niente - disse Bill sempre ad alta voce. - Non dovreste fare accuse di questo genere. Questo è un club rispettabile...

- Questo è un club rispettabile e voi non sapete niente di questa storia! - lo beffeggiò lei. - Non avreste parlato così, altrimenti.

Bill si chinò e avvicinò il suo viso a quello di lei.

- Se c'è qualcuno che parla in questa città, questi siete voi e lui - disse. Lei si voltò a guardare il ragazzo dell'ascensore.

- Chi era l'uomo che hai fatto salire pochi minuti fa? Stavo guardando

fuori dalla finestra del ristorante Barford. Era Leslie, vero?

Fu Bill a rispondere.

- Non capisco quel che vogliate dire.

- State mentendo - lo accusò Millie. - Ed ecco un altro ordine per voi, Anerley. Se non esco dal salone tra un quarto d'ora, telefonate all'ispettore Barrabal, e se non lo farete solleverò un putiferio e vi costringerò a chiudere bottega.

- Che signora! - commentò Jim mentre lei si allontanava. Bill non disse nulla.

Aspettò e aspettò. Poi la sentì gridare. Bill fece un cenno al figlio, la sua voce era roca quando gli diede un ordine che l'avrebbe portato alla rovina.

- Vai in strada, trova un poliziotto e portalo qui - disse. - Se mi prendono, vai a casa da tua madre e dille che non c'è nulla di cui preoccuparsi. Dille che per questa notte io sono Percy: lei capirà.

29.

Quando Beryl rinvenne si ritrovò nel taxi. Più tardi l'autista le spiegò che, temendo di essere stato imbrogliato, l'aveva seguita e l'aveva riaccompagnata poi al taxi. Una delle portiere era aperta e un uomo le aveva porto un bicchiere d'acqua; al suo fianco era seduta una donna, una straniera che Beryl non aveva mai visto e che non avrebbe rivisto mai più: una donna molto truccata, con della bigiotteria sgargiante, destinata a entrare e uscire come un lampo dalla sua vita.

- Grazie molte, sto bene ora - balbettò Beryl. Le girava la testa. - Hanno preso, hanno preso...?

- Non prenderanno mai l'assassino. È il criminale che hanno arrestato questa mattina e che è stato rilasciato su cauzione. Scommetto che ora Barrabal si sia maledicendo.

Chi stava parlando? Con sua grande sorpresa Beryl scoprì che era un poliziotto. Perfino i poliziotti possono essere indiscreti, e non si poteva immaginare indiscrezione maggiore di quella di criticare un alto ufficiale di Scotland Yard in mezzo alla strada.

- Dove posso portarvi, signorina? - chiese il tassista.

Lei cercò di pensare. Aveva lasciato la sua macchina da qualche parte...

- Alla sede del *Post-Courier* - disse.

Non vide andare via la donna che l'aveva aiutata e che non aveva nemmeno ringraziato. Fu solo a metà di Fleet Street che si rese conto della propria ingratitudine. Salita negli uffici, diede il suo nome e Field le andò incontro. Prima che potesse parlare, lui le domandò: - Eravate al Leopard Club quando è stato commesso l'omicidio?

Lei scosse la testa.

- No... ero fuori. È stato spaventoso! - Rabbrividì, mettendosi una mano davanti agli occhi per fugare l'immagine.

- Non avete visto Collie? Beryl scosse di nuovo la testa.

- Era lì?

- Era lì - confermò Field - e se non era ubriaco e se anche solo la metà della storia che ci ha comunicato per telefono è vera, abbiamo il più grosso colpo dopo tanti anni. Avete visto Barrabal? Lo conoscete?

- L'ufficiale di polizia? No - rispose lei. - L'unico che conoscevo era un certo Tillman...

- Oh! - Field la guardò stranamente. - Avete visto Tillman? Humph! Era sul posto, eh? Mi chiedo se Collie lo sapeva. Non l'ha menzionato nella sua telefonata.

E poi si rese conto della situazione penosa di lei.

- Mia cara signora, dove andrete ora? - chiese con gentilezza. - Avete guidato da sola da Wimbledon? - E poi, quando lei annuì, aggiunse: - È chiaro che non potete tornare da sola: sembrate sconvolta.

- Lo sono - sorrise lei debolmente - e di certo non mi va di tornare a Wimbledon. Qualcuno ha chiesto di me?

Non c'era una ragione al mondo per cui qualcuno avrebbe dovuto chiedere di lei alla redazione del *Post-Courier*, si rese subito conto dell'assurdità della sua domanda.

- Potete dirmi almeno una cosa? - chiese. - Hanno preso l'uomo... l'uomo che ha ucciso il signor Sutton?

Vide uno sguardo allucinato sul viso del giornalista: una via di mezzo tra la costernazione e il più amaro pentimento... e ne capì il motivo. Solo in quel momento Field si era reso conto che stava parlando con la vedova del morto.

- Mi dispiace terribilmente, signora Sutton... - cominciò a dire arrossendo, ma lei tagliò corto.

- Non sono sconvolta per quello. Lo so che sembra brutale, ma davvero io non sono... ferita. Hanno preso l'uomo che l'ha ucciso? E come è stato

ucciso?

- Gli hanno sparato; Collie ha sentito l'esplosione, se non se l'è sognata. C'è un sospetto e immagino che la polizia lo stia cercando, ma per ora non l'hanno preso.

- Si tratta del... del capitano Leslie?

- Proprio lui. Collie l'ha riferito come diceria.

Field cominciava a diventare impaziente. Da troppo tempo era lontano dalla scrivania. Si stava avvicinando l'ora di andare in stampa e mancava ancora la storia completa della notizia più clamorosa dell'anno.

- Credo che dovreste tornare a Wimbledon. Ci sono un paio di ragazzi qui, che potrebbero accompagnarvi. Volete farvi portare a casa?

Lei ci pensò. - Sì, credo che sia la cosa più saggia - confessò. - Devo trovarmi... dove posso essere rintracciata. Lui scese ai piani inferiori e tornò con un giovanotto dai capelli rossi.

- Questo ragazzo abita a Wimbledon. Gli farete un piacere se gli lascerete guidare la vostra macchina per tornare a casa - disse.

Lei gli fu grata per averle tolto la necessità di decidere.

- Avrei dovuto lasciare l'ufficio ore fa - le disse il giovanotto mentre l'accompagnava alla porta - ma questa è una storia troppo grossa per lasciarla al...

Stava per ironizzare su qualcuno, ma poi cambiò idea e Beryl, che non sapeva niente dei rapporti esistenti in una redazione, rabbrividì.

Per quell'uomo la sua suprema tragedia era solo "una storia"! Il suo matrimonio, la morte di suo marito, la caccia e la cattura di John Leslie... solo una storia! Qualcosa di interessante fino al giorno in cui avrebbe potuto scrivere l'articolo sull'esecuzione di Leslie!

Provò un senso di repulsione nei confronti di quell'allegro giovanotto che guidava la sua macchina nella notte piovosa. Per fortuna lui non era interessato agli omicidi: chiacchierò allegramente di calcio fino a quando la macchina si fermò davanti al portico di Hillford. Beryl ringraziò il giovane e si precipitò alla porta.

- Siete voi, signorina! - Era Robert, il cameriere. - Il signor Friedman è tornato... gli ho raccontato del vostro sonno e tutto il resto. E, signorina, hanno telefonato da un giornale, il *Megaphone*...

Lei lo oltrepassò e si precipitò nella biblioteca. Lew Friedman era in piedi davanti al camino, con le mani appoggiate alla mensola e la testa piegata in avanti. Al rumore della porta si voltò di scatto e lei rimase

sconvolta dal suo aspetto.

Il suo volto era diventato più grigio e più vecchio rispetto all'ultima volta che si erano visti.

Le andò incontro barcollando come un cieco e l'abbracciò forte.

- Mia cara, mia cara! - mormorò con voce rotta. - Grazie a Dio sei tornata a casa!

- Lew! - lei sollevò lo sguardo verso il viso di lui. - Sai cos'è successo? Lui non rispose.

- Frank Sutton è morto! - mormorò lei. Lui continuava a fissarla.

- E, Lew, sai chi l'ha ucciso?... Devo dirtelo perché tutti i giornali lo pubblicheranno domani mattina. È stato John Leslie!

Lui abbassò la testa e la guardò con la fronte corrugata.

- John Leslie l'ha ucciso? Chi te l'ha detto? - chiese. Lei scosse la testa.

- Tutti lo sanno... io ero lì.

- Al Leopard Club? - balbettò lui.

- No, fuori, per la strada. Ero andata lì per cercare il signor Collie, ma quando sono arrivata ho scoperto che... che l'assassinio era appena stato commesso. Oh Lew, è stato orribile, orribile!

- Ma chi ti ha detto che è stato Leslie? - insistette lui.

- L'ho sentita gridare... Millie Trent. Te la ricordi, Lew, la sua segretaria? Stava gridando! - I suoi occhi erano pieni d'orrore. - La sentirò sempre gridare in quel modo!

- Dov'era lei?

- La stavano portando fuori dal club. Gridava che John Leslie aveva ucciso Frank.

Lui si scostò da lei.

- Allora stava gridando una menzogna - disse. - L'uomo che ha ucciso Frank non era Leslie; e se sarà necessario andrò sul banco degli imputati a testimoniare in suo favore!

30.

Gli impiegati di Sutton se ne erano andati. Il portiere di notte stava dormicchiando quando John Leslie arrivò in tutta fretta, aprì la porta principale della ditta ed entrò. Tutte le luci della scalinata erano spente, tranne una di emergenza al primo piano; grazie a quella luce il guardiano

poteva fare i giri di sorveglianza.

Andò dritto nel suo ufficio, inserì la chiave nella serratura e, trovandola aperta, entrò e accese le luci. L'acqua cadeva in rivoletti dal suo lungo impermeabile nero; Leslie se lo tolse e l'appoggiò allo schienale di una sedia prima di andare alla scrivania. Vedendo la chiave sul tavolo si accigliò: qualcuno era stato lì di recente. Diede un'occhiata al camino, dove le ceneri sparse raccontavano la loro storia. Qualcuno vi aveva frugato in cerca di prove.

Stranamente immaginò subito chi poteva essere stato; infatti riteneva il signor Joshua Collie un grande ricercatore di notizie. Comunque, c'era un piccolo dossier che non era stato toccato. Nell'ultimo cassetto della scrivania, dove aveva fatto mettere un lucchetto speciale, c'era una scatoletta d'acciaio. Leslie la portò sul tavolo e l'aprì. Conteneva così tanti documenti che, quando sollevò il coperchio, un paio di fogli scivolò fuori. Voltò la scatola e alla luce della lampada da tavolo cominciò un esame attento di tutti gli appunti e gli articoli che aveva preso e raccolto durante il suo servizio.

Alcuni erano di scarsa importanza, ma due erano vere e proprie tragedie. Lunghi certificati annunciavano due matrimoni: il primo di Henry Whigton e l'altro di Rudolph Stahl, due dei nomi preferiti di Frank Sutton. Si era sposato a Città del Capo e a Bristol che, per una qualche ragione, è la città preferita dai bigami inglesi.

Contemplò il secondo certificato per molto tempo. Il signor Rudolph Stahl aveva sposato Gwendoline Alice...

Il cognome gli era familiare; era il suo, e la ragazza il cui nome appariva registrato con una calligrafia pomposa era sua sorella. Lui in quell'epoca si trovava in Francia e non aveva mai incontrato lo sposo; non aveva saputo nulla nemmeno del matrimonio; quando ne aveva avuto notizia era stato per sapere da suo zio che lo sposo era scappato e che la modesta fortuna della ragazza era sparita insieme al misterioso Stahl.

Non era stata poi una tragedia così grande come ci si sarebbe potuti aspettare, pensò Leslie con soddisfazione piegando il certificato di matrimonio. Il cuore, soprattutto un cuore giovane, non si rompe facilmente e dopo l'inevitabile divorzio da un marito che non era mai stato tale, sua sorella aveva sposato un avvocato della Nuova Zelanda. Ma quel piccolo dramma aveva dato a John Leslie l'incentivo per mettersi sulle tracce di Gola Profonda.

Tra le carte c'era un piccolo notes.

Gli appunti erano stenografati; di certo Millie Trent era un'ottima segretaria. Non era la stenografia solita usata nel commercio, ma un linguaggio che Leslie aveva decifrato solo dopo mesi. Molti anni di crimini erano annotati.

Gola Profonda era un uomo ricco; in una dozzina di banche erano depositati i frutti della sua attività criminale. Tra le tante carte di Leslie c'era anche un rapporto ufficiale della polizia; era interessante perché riportava l'unica fotografia esistente di Gola Profonda che avesse una certa somiglianza con Frank Sutton.

Jan Stefasson, ricercato per bigamia e tentato omicidio; si ritiene che le sue origini siano svedesi.

Seguiva una descrizione che riportava molti errori curiosi.

La vanità dei criminali è proverbiale e quindi non c'era da meravigliarsi del fatto che Sutton e sua moglie avessero conservato quel documento, che era una prova grave; infatti alla fine della descrizione c'erano queste parole:

Parla diverse lingue; è di bell'aspetto e passerebbe senza difficoltà per un distinto uomo d'affari.

Avevano conservato quella prova per vanità!

Rimise le carte al loro posto, chiuse la scatoletta e se la mise sottobraccio per portarla via. L'avrebbe portata via anche nel pomeriggio, ma aveva avuto qualche intoppo e non era riuscito a recuperare le chiavi, che gli avevano prelevato alla stazione di polizia.

Stava guardandosi intorno per l'ultima volta quando sentì un rumore di passi nel corridoio. Chiunque fosse, uomo o donna, non conosceva il posto, perché ogni tanto i passi si fermavano; evidentemente il nuovo venuto doveva leggere i nomi sulle porte. Poi i passi si fermarono davanti alla sua porta. La maniglia si abbassò e la porta si aprì lentamente. Era Bill Anerley. Indossava un impermeabile abbottonato fino al collo e i suoi pantaloni dorati da portiere avevano un aspetto davvero ridicolo. Si tolse il cappello e chiuse la porta dietro di sé. Doveva aver corso perché respirava a fatica.

- Allora, amico mio? - Leslie era divertito.

Evidentemente Bill non trovava niente di divertente nella situazione. La sua bocca cercò di parlare, e c'erano molte lacrime nei suoi occhi.

- Vi ho trovato per caso. Uno dei piedipiatti mi ha detto che lavoravate qui - disse Bill che parlava a velocità straordinaria. E poi piagnucolò. - Perché mai ve ne state in giro, capitano? Dovete nascondervi! Non è il momento di starvene in un posto dove tutti possono trovarvi!

- Lo credo anch'io - disse Leslie con un bagliore negli occhi. - Intendete dire che mi stanno cercando? Come mai è saltato fuori il mio nome?

Bill scosse la testa disperato. - Quella Millie! Ha continuato a gridare. Io sono sgattaiolato via e sono stato fortunato. Ho mandato mio figlio a cercare un poliziotto, e in men che non si dica il club era pieno di piedipiatti! Non immaginavo nemmeno che fossero così tanti!

Mise una mano in tasca e tirò fuori dei soldi.

- Ecco qui, ne avrete bisogno: ventotto sterline, è l'incasso di oggi. Offrì il denaro, ma la mano di Leslie non si mosse.

- Perché Percy? - chiese con voce gentile. - Perché fai questo? La testa di Bill si chinò in un gesto patetico.

- Mi piace sentire quel nome, signore. - Porse il denaro al compagno. - Vorrei che fossero centinaia. Potrete uscire dal paese.

Leslie glieli restituì, scuotendo la testa.

- No, Percy, grazie, amico mio! - Posò la mano sulla spalla di Bill. - Io ho molti soldi; almeno quanti me ne servono in questo momento.

Bill grugnì di sollievo. - Grazie a Dio! - esclamò. - Ma questo non vuol dire che non ve li avrei dati. - E poi, con voce quasi implorante, aggiunse. - Capitano, non restate più qui. Quella Millie sta sollevando un vespaio e sarete nei guai prima di domani mattina.

- Dove si trova? - chiese Leslie, ma Bill non lo sapeva.

- Prima è andata via lei e poi è venuto il dottore dell'ospedale e hanno portato via il corpo. Perché mai l'abbiano fatto, Dio solo lo sa. Non ho mai visto nessuno più morto di quello. Non è per biasimarvi - aggiunse in fretta. Poi riprese a lamentarsi. - Capitano, non perdete più tempo. Sarebbe meglio che ve ne andaste a trovare un passaggio per Harwich o posti simili invece di restare seduto qui. Cosa state aspettando?

Infatti Leslie era seduto comodamente; si era lasciato cadere su una poltrona e sembrava perfettamente a suo agio.

- Sto aspettando che succeda qualcosa, Percy - disse allegramente.

- E loro faranno accadere qualcosa - disse Bill con una smorfia. - Vi concedo tre domeniche prima del vostro processo. Cosa succede?

Leslie era balzato in piedi e ascoltava. Stava arrivando qualcun altro.

- Sembra che avremo una notte movimentata. Mettetevi laggiù, Percy. - Indicò una porta che si apriva in una piccola anticamera. - Nascondetevi lì quando arrivano.

Bill alzò la mano.

- Buona fortuna, capitano - disse con voce roca.

- Se vai in paradiso prima di me... - disse Leslie.

- Dirò loro che voi siete occupato - concluse l'uomo con un sussurro; era appena entrato nella piccola saletta quando Leslie aprì la porta del corridoio.

L'uomo in piedi nel corridoio, avvolto in un lungo impermeabile, lo salutò con una smorfia ironica.

- Bene, Tillman, cosa vuoi? Sei venuto a ritirare lo stipendio? Tillman si guardò intorno con l'aria di chi si aspetta qualcosa.

- Dov'è la signorina Stedman? - chiese.

- A Wimbledon, suppongo - disse Leslie. - Posso dirti dove non è: non è in viaggio per la Scozia.

Ma Tillman scosse la testa. - No, ha lasciato Wimbledon. - Guardò Leslie con sospetto. - Tu non l'hai vista?

- Ha lasciato Wimbledon? - Leslie era sbalordito. - Con chi? Chi te l'ha detto?

L'uomo non rispose, ma andò a sedersi alla scrivania. Evidentemente aveva previsto una lunga sosta.

- Ha lasciato la casa con te - disse lui con freddezza - o almeno questo è ciò che mi hanno detto i servitori. Io l'ho vista e se non era uscita con te, cosa ci faceva fuori dal Leopard Club durante... come posso dire? gli ultimi sfortunati avvenimenti?

Leslie era agitato, ora.

- Non dirai sul serio? Non era davvero fuori dal club, vero? - parlava in fretta e quando Tillman annuì chiese: - Come lo sai?

- L'ho vista io. Stavo andando al club per un certo lavoretto, ma era troppo tardi, chiaramente. perché la polizia ha cominciato a fischiare quando sono arrivato sulla scena. È stato allora che ho visto la signorina Stedman. In verità l'ho messa su un taxi, sperando che non si rendesse conto dell'accaduto. Poi sono andato al club per quel mio lavoretto.

Leslie respirò a fondo.

- E ora posso rispettosamente chiedere - cercava di essere gentile - cos'è successo a Wimbledon che abbia fatto decidere alla signorina Beryl di andarsene?

Tillman alzò le mani.

- E io che credevo di sapere tutto! Tutto quello che so è che appena te ne sei andato non hanno più trovato la signorina Stedman... la signora Sutton, e l'ultima volta che ho visto Lew Friedman stava gridando al giardiniere di andare a prendere la macchina. Farfugliava qualcosa a proposito di una vendetta... contro di te, immagino.

- È naturale - disse Leslie. - E poi cos'è successo?

- So solo questo; poi ho visto la ragazza al Leopard Club. Vengo proprio da lì.

Lo disse con enfasi e Leslie lo guardò dritto in faccia.

- Non mi interessano i tuoi spostamenti.

- Davvero? E io ti ripeto che ero al Leopard Club subito dopo l'omicidio.

- Davvero? - disse Leslie con indifferenza. Tillman aspettò un attimo.

- Non ti interessa nemmeno questo?

- Non molto - fu la risposta.

- Ti interessa sapere che Frank Sutton è stato ammazzato?

- Non molto - ripeté l'altro con freddezza. - Si meritava qualcosa di questo genere.

Tillman annuì.

- Mi sembra che tu abbia detto qualcosa di simile questa mattina. John Leslie gli andò incontro con le mani in tasca.

- Saresti così gentile da dirmi chi diavolo sei?

- Questo è irrilevante - disse Tillman con un sorrisetto. - Chi ha ammazzato Sutton?

Leslie alzò le spalle.

- Questo deve deciderlo la giuria - disse. - Ti rendi conto che pagano quindicimila sterline all'anno ai giudici perché indaghino su simili fatti? Vuoi forse togliere loro il pane di bocca chiedendomi di anticipare, con le mie scarse conoscenze, una decisione che loro possono raggiungere solo con una lunga e faticosa indagine?

Tillman rise.

- Sei un demonio - disse.

- Devi fare lo straordinario? - chiese Leslie con gentilezza.

- Sì, ho molto lavoro.

- Allora non voglio farti perdere tempo.

E poi gli occhi di Tillman caddero sulle mani dell'altro. Sul dorso della mano destra c'era una cicatrice rossa: il ricordo del suo incidente. Ma c'era dell'altro: una piccola macchia rossa.

- Che cos'hai sulla mano? - chiese.

Leslie guardò il segno e lo pulì con il fazzoletto.

- Sangue. Ho battuto la mano. Sei spaventato? - domandò e la voce di Tillman cambiò.

- Tu eri al club questa sera. Ti hanno visto entrare dall'ingresso principale. Hai incontrato qualcuno che conosci?

Leslie rise rumorosamente a queste parole.

- Non capisco perché dovrei rispondere a queste tue sciocche domande! L'unica persona che conoscevo era il signor Joshua Collie.

Tillman trasalì.

- Collie? - chiese con tono incredulo. - Era anche lui al club? - Sì.

- Quando è stato commesso il delitto? - chiese.

- Immagino di sì. Sembra che questo ti spaventi. Per un attimo Tillman parve perdere la calma.

- Perché dovrei essere spaventato...? - Si fermò.

- Un giornalista - disse Leslie. - So quello che ti spaventa, amico mio. Sutton non è stato abbastanza curioso e non ha chiesto informazioni su di te quando ti ha assunto. Ma io sì. Sono molto curioso.

Tillman aveva recuperato il proprio controllo.

- Frank Sutton è morto - disse. - Si era sposato oggi...

- Si è sposato molto tempo fa, ma questo non ha importanza. Cosa vuoi? - domandò Leslie. - È meglio che tu vada a casa, amico. Non hai niente di buono da fare qui.

Aprì la porta.

- Il cameriere mi ha detto che la signora Sutton è uscita di casa subito dopo di te questa notte - disse Tillman - ed era sincero...

- Buonanotte - rispose Leslie.

- Ci rivedremo, immagino - disse lo sconcertato Tillman.

- Spero di no - replicò Leslie.

I passi di Tillman si erano appena allontanati quando ci fu una terza interruzione. John riconobbe subito quei passi veloci e, con un'esclamazione, corse alla porta e l'aprì. Beryl gli cadde tra le braccia.

- Oh John, John, mio caro! - sospirò.

- Da dove vieni? - le chiese in fretta.

- Vengo da Wimbledon; no, non sono sola... Lew è giù in macchina. Dice che salirà se vuoi vederlo.

- Lew è giù in macchina? - ripeté lui e poi aggiunse. - Ero al Leopard Club questa sera. Sai tutto?

- Di Frank Sutton? Sì. È vero, John, che è morto? Lui annuì.

- Sì. Sutton è morto. Mia cara, sono terribilmente addolorato per te.

Lei stava cercando di farsi forza per porgli la suprema domanda. Lui vide le sue labbra schiudersi e le andò in aiuto.

- Mi vuoi chiedere dov'ero io quando gli hanno sparato? Lei annuì.

- Non sei stato tu... oh, John, non sei stato tu, vero? Rispondimi! Chi l'ha ucciso?

John Leslie non riuscì a guardarla negli occhi per paura che lei capisse la verità.

31.

- Chiunque l'abbia ucciso, meritava di morire - disse con durezza. - L'assassino di Larry Graeme sarebbe comunque finito sulla forca. Beryl, mia cara, non è facile per me parlarti di questo. E voglio dirti la verità. Siediti, mia cara. Sembri sconvolta. Perché questa sera hai lasciato la casa di Lew Friedman? Hanno detto che mi hai seguito!

- Non è vero, non è vero! - esclamò lei con impazienza. - Sono salita nella mia camera e mi sono addormentata nel guardaroba. Lew mi ha cercato, ma non è riuscito a trovarmi. Lui non ha pensato che fossi scappata con te. Ha pensato che avessi saputo la verità su Frank Sutton e che fossi scappata via. Quando mi sono svegliata non c'era nessuno in casa, e solo allora sono uscita per cercare... per correre da te. Dimmi quello che mi stavi confessando...

- Voglio sapere perché sei uscita di casa per cercarmi! - Si era seduto sul bracciolo della poltrona sulla quale l'aveva costretta a sedersi, e ora le passò un braccio intorno alle spalle.

- Ero impazzita, credo - disse. - Pensavo che non ti avrei più rivisto. Sono andata al tuo albergo e poi al giornale, il *Post-Courier*. Loro mi hanno detto che forse eri al Leopard Club e allora sono andata lì.

Rabbrividì.

- Povera cara! - disse lui stringendola forte. - Vorrei... ma i desideri non sono molto utili a volte, vero?

- Ma non sei stato tu, vero? - Era terrorizzata. - Lew giura che tu sei innocente. Non gli hai sparato tu... non potresti mai uccidere un uomo a sangue freddo, vero John?

- Zitta! - bisbigliò lui. - Non dovresti essere qui, tesoro. Ti accompagnerò da Friedman. Non avrebbe dovuto permetterti di venire.

E poi, con infinita tenerezza.

- Sei una cara ragazza. Avrei voluto risparmiarti tanti dolori.

Ma lei insistette.

- Non puoi essere stato tu! Lo so che non sei stato tu! E se l'hai fatto, dovevi avere delle terribili ragioni!

Lui annuì con lentezza.

- C'erano delle ragioni gravissime per le quali Sutton meritava di morire, ma ora non voglio parlarne. Tutto quello che ho fatto non è servito. Io volevo tenere il tuo nome fuori da questa vicenda... risparmiarti l'umiliazione. E ci sarei riuscito se... se tu non ti fossi sposata oggi!

Lei si sganciò dal suo abbraccio e si alzò; mai era sembrata tanto disperata come in quel momento, in cui faceva l'ultimo, eroico sforzo di apparire indifferente alla tragedia di quella notte.

- Ora sono tornata in me... davvero. Cosa farai adesso? Non devi restare qui nemmeno un altro minuto. Hai dei soldi?

- Tutti vogliono darmi dei soldi, questa sera - sorrise lui. - Perfino il vecchio Percy.

- Percy?

- Non lo conosci. Si chiama Anerley; è un vecchio soldato. L'ho incontrato in Francia.

- Lui sa?

- Lo immagina. - E poi, con un'improvvisa agitazione che la sbalordì: - Vorrei poterti dire... sono un pazzo! Sono un pazzo! Eppure ho cercato di essere così perfetto! Sì; lui sa... o crede di sapere. È il portiere del Leopard Club. Povero vecchio Percy!

- Povero vecchio Percy! - disse lei con un sorriso disperato. - Non puoi pensare a te stesso?

- È quel che faccio.

C'era qualcun altro nel corridoio. L'avevano intrappolato, pensò Beryl e,

al rumore dei passi, impallidì.

- Non sarà la polizia? - chiese.

- Vai in quella stanza - disse Leslie indicando la porta dietro la quale si era nascosto anche Anerley. - Cerca di scappare e di tornare da Lew, oppure resta lì in silenzio.

Lei si avvicinò alla porta, girò la chiave e aprì; appena in tempo, perché in quello stesso momento la maniglia della porta d'ingresso si abbassò e una voce minacciosa e stridula per la rabbia lo chiamò per nome.

- È Millie Trent - sussurrò lui.

Si chinò per baciare Beryl e le indicò ancora la porta. Aspettò che si chiudesse; fece appena in tempo a chiudere a chiave prima che Millie Trent si precipitasse nella stanza. Aveva i capelli scompigliati e gli occhi sbarrati, insolitamente grandi in quel viso senza colore. Era in piedi sulla soglia, con il dito puntato contro di lui, tremante per l'ira. - Bastardo! Bestia! Assassino! - gridò con voce strozzata.

Non aveva la giacca; la camicetta era fradicia d'acqua e le calze erano sporche di fango.

- Ebbene? - La voce di lui era dura e secca; la freddezza di Leslie la fece quasi tornare in sé.

- Assassino... animale! L'hai ucciso! Avevi detto che l'avresti fatto... gli hai sparato! Non potevi affrontarlo e gli hai sparato come a un cane!

- Come a un cane rabbioso - disse lui con freddezza. - Non era niente di meglio. Lei aprì la bocca due volte per parlare e poi, con un grido, aprì la borsetta. Ma prima che potesse puntargli contro la pistola, lui l'afferrò per il polso, costringendola a mollare la presa.

- Sei uno schifoso vigliacco! - gridò lei. - Ma ti vedrò impiccato per questo! Finirai sulla forca per questo! Andrò alla polizia.. Barrabal te la farà pagare per questo! Non ho paura di te, bastardo! Ho qualcuno qui con me che può gettare fango sul tuo nome!

- Stai calma! - La costrinse a sedersi su una sedia, e lei era troppo esausta per alzarsi. - Che tipo di donna sei? - le domandò lui con durezza. - Hai rubato con lui per anni! Sei stata sempre la sua complice; eri al suo fianco e lo guardavi mentre spezzava i cuori di giovani donne e rovinava le loro vite... signora Sutton!

- È una bugia! Non se ne è mai andato con quelle! Credi che l'avrei sopportato? Signora Sutton! Lo sapevi, vero?

Lui annuì.

- Ho cercato di fartelo ammettere in questo ufficio questa mattina stessa; ti ho insultata tanto che sei stata quasi sul punto di dirmelo.

Lei balzò all'improvviso dalla sedia e corse alla porta, spalancandola.

- Andrò a dire alla polizia dove sei! - gridò. - Ti stanno cercando... lo sai, vero?

- Stanno cercando anche te - disse lui. Lei si fermò.

- Pensi che mi interessi quello che mi succederà? Ti prenderanno, Leslie! Io posso badare a me stessa. Non voglio aiuto, maledetto ladro... assassino! Oh, Dio, ti odio! Ma ti rovinerò!

Leslie raccolse la pistola da terra e la posò sulla scrivania.

- È questa la pistola che tuo marito ha usato per ammazzare Larry Graeme? - chiese.

- L'ha ucciso per legittima difesa - gridò Millie. - Non hanno forse trovato una pistola carica addosso a Graeme? Non l'aveva forse in mano quando il mio Frank ha sparato? Sì, gli ha sparato: Graeme l'avrebbe ucciso se non l'avesse ammazzato prima lui. Dovessi morire per questo, io ti rovinerò Leslie. Tu hai ammazzato Frank...

- Questo non è vero.

Era stata Beryl a parlare; era uscita in silenzio dalla stanza per affrontare la donna.

- O, tu sei qui con lui? Avrei dovuto immaginarlo.

- Sono stata con lui tutta la sera - disse Beryl.

- Eri al Leopard Club con lui, vero? - grugnì Millie e prima che Beryl potesse rispondere, John Leslie parlò.

- No, non era con me al Leopard Club - disse piano e Millie guardò Beryl con odio.

- Non vuole coinvolgere il nome della sua donna nella vicenda, vero? Ma dovrà farlo; se ci sarà uno scandalo, questo cadrà su di te, Beryl Sutton!

- È già scandaloso portare quel cognome - disse Beryl.

- Era bello per me - disse Millie con tragica illogicità.

- Perché non lo usavi? - domandò Leslie con durezza. - Perché eri sua complice quando si trattava di guadagnarci... non interrompermi - le ordinò mentre lei tentava di parlare. - Ci sono uomini in metà delle prigioni inglesi che sono finiti nei guai per le lettere tue e di tuo marito. Chi occupava il mio posto nella ditta è stato condannato a cinque anni perché era diventato un po' troppo curioso a proposito degli affari di

Sutton. Non sa che Sutton l'ha condannato... che Sutton era Gola Profonda e che sei stata tu a mandare la lettera! Se Sutton morisse dieci volte, non avrebbe finito di pagare per tutte le tragedie che ha portato nella vita di tanti uomini e tante donne che ha sacrificato!

- Tu l'hai ammazzato! - continuò a gridare lei. - Questo è tutto quello che so... io ti rovinerò.

- Fai pure - disse lui. - Esci, trova un poliziotto e portalo qui. Sbatté la porta alle sue spalle e si rivolse alla ragazza.

- Sei impazzito? - chiese Beryl. - Tu sei matto! Devi scappare. Non ti rendi conto....?

- Voglio vedere l'uomo che è venuto qui con Millie, e credo di sapere chi è.

Aprì la porta e guardò fuori nel corridoio buio. A poca distanza il signor Joshua Collie era appoggiato al muro con un'espressione esausta e una sigaretta che gli cadeva tristemente dalle labbra.

32.

- Venite dentro, Collie. Avete accompagnato voi la signora qui?

- È stata lei a portarmi qui - rispose il signor Collie con aria triste. - È una donna molto autoritaria. La maggior parte delle donne sono autoritarie. - Vide Beryl e fece un piccolo inchino. - Temo di essere un ospite inatteso e anche di troppo.

- Voi siete sempre inatteso, signor Collie - disse Leslie e Joshua sorrise come se avesse ricevuto un grande complimento.

- Ubiquità è il mio secondo nome - disse e poi scosse la testa. - Povera donna! Sto pensando - aggiunse - alla sfortunata ragazza che ha lasciato questa stanza qualche secondo fa.

Guardò il suo impermeabile fradicio di pioggia e sembrò trovare interessante quello spettacolo.

- È curioso come gli omicidi più avvincenti siano generalmente commessi quando piove, quando non si trova nemmeno un taxi. Ricordo che fu in una notte simile a questa che Crippen ammazzò sua moglie e la seppellì nella caldaia. - Sorrise. - Fu un caso piuttosto divertente, sotto certi aspetti. A proposito, hanno chiuso il club.

- Il Leopard? Collie annuì.

- È stata un'azione arbitraria da parte della polizia. Per fortuna - disse - il bar è stato chiuso per ultimo. Ma questo perché io ero lì con un ispettore che si occupava del caso. Un tipo simpatico che beve solo acqua tonica.

Era la prima volta che Beryl sentiva che Collie era presente al club.

- Eravate lì quando...

- Quando... - ripeté Collie. - Volete dire, quando è accaduta la tragedia? Sì, sono un testimone oculare.

John Leslie indietreggiò e alla ragazza sembrò che il suo viso cambiasse colore.

- Sono un testimone oculare e tuttavia non lo sono - disse Joshua fissando Leslie. - Ho visto qualcuno sparare e tuttavia non potrei giurare di aver riconosciuto chi ha sparato. E poi - continuò con esasperante lentezza - supponiamo anche che io l'abbia riconosciuto e vada al processo, quali sarebbero le conseguenze? Io non sono un avvocato, ma mi chiedo quale potrebbe essere il movente di uno che uccide un assassino: delitto o legittima difesa? La signorina Trent ha parlato di legittima difesa proprio poco fa. Mi è sembrato di capire che lei giustificasse in questo modo l'omicidio di Larry Graeme. Ma queste non sono domande alle quali un reporter, pur brillante e coscienzioso come io senza dubbio sono, possa dare risposta.

- C'è una domanda che vorrei farvi, Collie; il nome della signorina Stedman verrà coinvolto?

- Il nome della signorina Stedman non può essere tenuto nascosto, a questo punto!

- Ma la sua storia non potrebbe terminare con il matrimonio? Joshua annuì.

- Nella mia storia di certo il suo nome sarà citato solo a proposito del matrimonio, signor Leslie. Ma la polizia si fermerà qui?

Ci fu una pausa.

- Tillman l'ha vista - disse Leslie.

- Tillman! - La voce di Joshua era così acuta che per un attimo Leslie pensò che cantasse. - Tillman era lì?

- Era fuori dal Leopard Club. Ha visto la signorina Stedman.

- Era fuori, dite? E ha visto la signorina Stedman? Humph! Questa è una vera sfortuna. Siete sicuro che fosse fuori? L'avete visto o gli avete parlato? - chiese con fervore.

Leslie lo rassicurò.

- Molto sfortunato. È l'ultima cosa al mondo che avrei voluto. Collie stava parlando come se la tragedia coinvolgesse anche lui.

- Non ho mai sentito una cosa tanto sciagurata.

Poi, senza un motivo apparente, Leslie si voltò verso la ragazza: - Vai giù e torna a Wimbledon.

- Ma caro... - cominciò lei.

- Insisto. Voglio essere solo. Ti accompagnerò io a Wimbledon e intanto deciderò il da farsi. E voglio rivedere il signor Collie questa sera; in particolare però voglio incontrare il signor Tillman - aggiunse con una smorfia. - Penso che il signor Tillman sarà difficile da convincere.

- È un uomo molto cortese - lo interruppe Joshua. - Non sto parlando di lui a livello professionale, ma come essere umano. Non si può dire che sia un gentiluomo, ma tutto sommato è un brav'uomo.

- Lo sapremo presto - disse Leslie.

Lew Friedman si mise in un cantuccio del sedile della macchina e parlò a malapena mentre tornavano a Wimbledon. Salutò Leslie con un cenno e non parlò alla ragazza, accontentandosi di stringere forte la sua mano per tutto il viaggio. Leslie cercò di fare conversazione, ma non ebbe successo.

Sospirò di sollievo quando arrivarono a Hillford.

Nella sua casa, Lew Friedman tornò se stesso. Era sconvolto dagli avvenimenti della serata e per la prima volta Beryl si rese conto di quanto fosse vecchio.

- Vieni nella biblioteca o sali in camera tua a dormire? Lei scosse la testa.

- Ho già dormito abbastanza, Lew - disse quieta. - Vorrei non averlo fatto.

- Grazie a Dio è successo invece - disse lui con una smorfia. Aprì la porta della biblioteca ed entrarono. Non dissero una parola fino a quando Robert non portò un vassoio di caffè fumante. Lew se ne versò una tazza e la bevve d'un fiato.

- Ottimo - disse accasciandosi sulla sua vecchia poltrona, lasciando penzolare le mani tremanti dai braccioli. - Mio Dio! Che notte!

- Voi sapevate, Lew... vero?

- Di Sutton? Sì, sapevo tutto. - Si voltò verso Leslie. - Glielo avete detto?

- Le ho detto che Sutton è morto.

- Ma le avete detto che era... cosa era?

- No - rispose Leslie. Beryl lo guardava curiosa.

- Chi era? Non capisco.

- Era Gola Profonda - esclamò Lew con voce roca. - Ed era anche qualcos'altro. Beryl, mia cara, ti ricordi quella sera che proprio in questa stanza abbiamo parlato di un uomo che aveva fatto della bigamia il suo passatempo?

Lei annuì.

- Sì, hai detto che un ladro al confronto è un uomo pulito, e io mi sono chiesta cosa intendessi dire. E poi ci hai raccontato di quell'uomo orribile. Oh - balbettò. - Non era...

- Frank Sutton! - disse Lew. - Quando l'ho sentito ho creduto di impazzire.

- Ma come l'avete saputo, Friedman? - chiese Leslie.

Si era chiesto per tutta la sera come Friedman avesse saputo la verità.

- Ho sentito delle voci in salotto - spiegò Lew. - Per dire la verità, nutrivo dei sospetti su Frank e sulla sua segretaria. Quando li ho sentiti litigare mi sono preoccupato; in altre circostanze, naturalmente, non mi sarei nemmeno sognato di spiare. Ma dovevo pensare a te, Beryl. - Le prese la mano e la strinse forte. - Dovevo pensare alla tua felicità, al tuo futuro, e non avevo altra scelta. Dovevo sapere che cos'era quella donna per lui e così ho abbassato la maniglia e ho socchiuso la porta... e ho sentito tutto! Avevo fatto sposare la mia bambina con Gola Profonda, con un criminale, un ricettatore di merce rubata e anche peggio... era già sposato! Aveva lasciato le altre mogli sulla soglia della chiesa.

La voce gli tremava.

- Ma non avrebbe fatto così con te. Io credo di essere stato sull'orlo della pazzia e mi chiedo come ho fatto a non precipitarmi contro di lui per strangolarlo. Ora vorrei averlo fatto. Ma c'eri tu e il pensiero che tu eri al piano di sopra, il pensiero della cosa tremenda che era accaduta, mi ha trattenuto. Allora sono salito per vederti, per parlarti, ma anche per recuperare il mio equilibrio, mia cara. Ti ricordi quando avevo quegli scatti d'ira? Venivo da te e mi calmavo. Ebbene, ti cercavo per questo. Sono venuto in camera tua e non ti ho trovato. Se fossi stato in me avrei bussato alla porta del guardaroba. Ma mi ero fatto la folle idea che tu avessi saputo tutto su Sutton e fossi scappata via. Quando un uomo è fuori di sé, pensa alle cose più assurde. Mi sono precipitato in camera e mi sono cambiato; indossavo ancora l'abito della cerimonia. In quel momento,

preoccupato per te, mi ero dimenticato di Sutton.

Quando sono tornato nel salone, Sutton se n'era andato. Sapevo dove avrei potuto rintracciarlo e così ho preso la macchina e mi sono precipitato in città. Non ho pensato ad andare in ufficio; se ci fossi andato subito, l'avrei trovato. Invece sono andato da un'altra parte.

Ora lei cominciava a capire e si alzò in piedi, guardandolo con occhi pieni d'orrore.

- Sei andato al Leopard Club? - disse. Lui annuì.

- Sono andato al Leopard Club. Vedi, io conosco Bill Anerley. Una volta, quando era davvero nei guai, l'ho aiutato perché è un vecchio soldato. L'avevo conosciuto a Città del Capo durante la guerra. Erano anni che non andavo al club, ma ho deciso di tornarci questa sera.

- Eravate voi l'uomo che dormiva alla numero quattro? - chiese Leslie con un sorriso.

Lew annuì.

- Avevo solo una cosa in testa: farla pagare a Frank Sutton. Nessuno mi ha visto entrare al club, tranne Anerley. Suo figlio era fuori casa quando sono arrivato. Naturalmente è rimasto sorpreso nel vedermi. Gli ho detto che non mi sentivo bene, che volevo riposare e che non volevo che nessuno sapesse che ero lì. Dovevo prendere una camera vicino a quella che probabilmente Frank Sutton avrebbe occupato. Infatti Bill mi ha dato quella accanto al salone. Ho sentito arrivare Sutton e, origliando attraverso le pareti sottili, ho ascoltato la sua telefonata. Ho aperto la porta e allora mi ha visto. Lui è balzato in piedi puntandomi contro la pistola e io gli ho sparato!

- L'hai ucciso tu? Sei stato tu... tu? - mormorò Beryl. Lo guardava con gli occhi spalancati. - Tu... tu! - ripeté ancora. - L'hai ucciso tu, Lew?

Lui annuì lentamente. Poi abbassò la testa.

- L'ho ucciso io. Non me ne vergogno. Affronterò il processo per questo. Se mai un uomo ha meritato di morire, questo era Sutton!

Lei guardò Leslie. - Allora tu l'hai sempre saputo?

- Lui lo sapeva - si intromise Lew. - Mentre sparavo, ho sentito qualcuno che mi sollevava il braccio. Mi sono voltato e ho visto Leslie. Mi ha strappato la pistola dalle mani e mi ha spinto attraverso la porta della scala di servizio che conduce al piano terra. La usano solo i camerieri. Non ho incontrato nessuno. Mi sono trovato davanti una porta chiusa quando sono arrivato in fondo. È stato Anerley in persona ad aprirmela.

- Oh, Lew!

Lei gli si era inginocchiata a fianco; le grosse mani di lui strinsero quelle di Beryl, che posò la testa sulle sue braccia, piangendo e ridendo come una pazza.

Le ci volle molto tempo prima di riuscire a calmarsi. Quando si riprese, Leslie se n'era andato.

- È andato a cercare Tillman - le spiegò Lew.

- Tillman? - lei era sbalordita. - Ma chi è? Cosa fa? Ma Lew non lo sapeva.

Anche lui doveva compiere un dovere. Aspettò che arrivasse il dottore e poi chiamò il suo esausto autista.

- Voglio che mi accompagni alla stazione di polizia di Bow Street - disse. - Poi non tornerò indietro. Tu riporterai la macchina a Wimbledon e ti metterai a disposizione della signorina Beryl.

Passò qualche minuto a sistemare i propri documenti e poi salì in macchina. Appena uscito di casa, il telefono cominciò a squillare con insistenza.

Era mezzanotte e mezza quando la macchina infangata si fermò davanti al portone della stazione di polizia di Bow Street. Lew Friedman rimase sotto la pioggia per dare le ultime istruzioni.

- Non devi aspettarmi - disse con una certa ironia nella voce. - Infatti passerà molto tempo prima che tu possa tornare a prendermi, Jones. Vai dal capitano Leslie domani mattina e lui probabilmente ti aiuterà a decidere se restare o no al mio servizio.

Non si mosse fino a quando la macchina ripartì e poi, salendo i quattro gradini, andò dall'agente di guardia.

- Vorrei vedere l'ispettore di turno - disse e l'ufficiale lo accompagnò in una stanza illuminata.

In quel momento l'ispettore di turno e un agente in uniforme stavano parlando con il sergente.

- Mi chiamo Lewis Friedman - disse.

- Vi conosco bene, signor Friedman - sorrise l'ispettore. - Cosa posso fare per voi? Avete perso...?

- Sono venuto a costituirmi per un omicidio - disse Lew Friedman con durezza. - Alle nove e mezza di questa sera ho sparato a un uomo conosciuto come Frank Sutton e forse meglio con il nome di Gola Profonda. L'ho ucciso io. È accaduto al Leopard Club.

L'ispettore lo fissò sbalordito.

- Vi dichiaro non colpevole - disse e scoppiò a ridere. - Temo, signor Friedman, che voi abbiate controllato troppo bene il colore del vino questa sera.

- Vi dico che l'ho ucciso - esclamò Lew con impazienza. L'ispettore scosse la testa.

- Posso assicurarvi che non è possibile - disse. - Vengo ora dal Middlesex Hospital dove Sutton, o meglio Stahl, si trova senza nemmeno una ferita.

Lew non poteva credere alle proprie orecchie. Si passò una mano davanti agli occhi, sbalordito. Sutton era vivo?

- Non sto sognando? - si affrettò a dire. - Se non è morto... perché è all'ospedale?

- È all'ospedale - spiegò il detective - perché, secondo quanto ha dichiarato lui stesso, avendo preparato una droga molto potente che avrebbe fatto addormentare per un bel po' una sua amica, l'ha inavvertitamente bevuta lui. In altre parole, è intossicato dai tranquillanti. E se anche solo la metà di quello che ci ha rivelato la sua complice è vero, dovrà riprendersi in meno di sei settimane per poter essere impiccato.

33.

Il signor Field avrebbe dovuto lasciare l'ufficio alle sei della sera prima. È vero che i giornalisti non hanno un orario rigido e che la loro professione spesso li costringe al lavoro anche in orari in cui dovrebbero rientrare in seno alle loro famiglie. È pur vero anche che gli editori sono invece abitudinari, uomini con l'orologio sempre davanti, che all'ora di chiusura lascerebbero l'ufficio anche nel mezzo di un terremoto. Invece all'una di quella notte il signor Field era seduto alla scrivania, in maniche di camicia, un sigaro consumato tra i denti e, dietro gli occhiali scintillanti, uno sguardo soddisfatto negli occhi stanchi.

Davanti a sé aveva l'edizione fresca di stampa del *Megaphone* e solo il signor Field e il suo Creatore sapevano come si era procurato quella copia.

Davanti a lui, seduto sulla sacra poltrona di Field, c'era Joshua Collie. Di fronte aveva un grosso panino al prosciutto e un bicchiere di birra.

- Ci sono delle esperienze meravigliose nella vita di un uomo, Collie -

disse Field che all'una di notte era incline ai lunghi discorsi. - Per esempio, quel primo incoraggiamento che si riceve da una graziosa ragazza...

- Non ho mai ricevuto alcun incoraggiamento da nessuna graziosa ragazza - protestò Collie addentando il panino al prosciutto.

- Non mi stavo riferendo a voi, ma a un uomo più attraente di voi - disse il signor Field. - Pensate alla gioia che prova il cuore di un guerriero quando sconfigge il nemico!

Il signor Field bevve un sorso di birra.

- Ma niente dà più soddisfazione che leggere un giornale in mezzo alla strada.

- Proprio dietro l'angolo - suggerì Collie che aveva la mania della precisione.

- Proprio dietro l'angolo. E noi li abbiamo battuti!

- Io li ho battuti - corresse Collie.

- Voi siete uno del nostro gruppo. Se non foste stato spronato e insultato per la vostra naturale pigrizia, non sareste mai arrivato a questa storia. Ma sarò onesto con voi, Collie. Avete raccolto le tracce di Gola Profonda prima di tutti gli altri. Questo straccio - indicò l'inoffensivo *Megaphone* - aveva affidato questo caso al suo uomo migliore. Ci lavorava da settimane. Voi gli avete soffiato la notizia da sotto il naso. E poi il... - Si fermò cercando il termine più esatto.

- Trionfo - suggerì Joshua.

- Perfezione è la parola che stavo cercando. Avete raggiunto la perfezione con la scoperta che Gola Profonda è ancora vivo. Lo considero il vostro tour de force.

- O *chef d'oeuvre* - mormorò Collie.

Il telefono suonò in quel momento. Field allungò la mano stanca e rispose.

- Non mi interessa niente ora - disse - tranne che andarmene a letto. Era il portiere, e quello che disse fece allargare il sorriso del signor Field.

- Bene, se questo non è il massimo! - esclamò con voce rotta dall'emozione. - Ditegli di salire.

Posò il ricevitore e guardò Collie.

- Un vostro amico vuole congratularsi con voi.

Il signor Collie non era mai entusiasta delle congratulazioni degli amici. Anche lui cominciava ad avvertire la tensione, ma quando la porta si aprì e Tillman comparve con un ampio sorriso sul viso triste, Collie si alzò per

stringere la mano al suo generoso rivale. Perché Arthur Tillman Jones del *Megaphone* era da sempre considerato il miglior giornalista di cronaca nera di Fleet Street.

- Mi tolgo il cappello davanti a te, segugio! - disse stringendo la mano di Joshua. - Ho appena visto la vostra prima edizione.

E poiché Field cercava invano di nascondere la copia del *Megaphone*, disse:

- Non siete il solo corruttore influente a Fleet Street, Field. La tua storia e grande Collie, davvero grande. Dovremo uscire con un'edizione straordinaria e prendere le notizie dal tuo articolo, ma ormai hai un vantaggio su di noi che non ci porterà niente di buono. A proposito, hai visto il nostro amico Leslie? Il signor Collie guardò l'orologio.

- Ha giurato che sarebbe passato di qui prima di andare a casa - disse. - È per questo che sono qui ad aspettare. Che uomo straordinario! Si è fatto assumere per seguire Gola Profonda! Sutton voleva solo ex carcerati intorno a lui e Leslie l'ha accontentato. Scotland Yard gli ha fornito le prove fasulle delle sue incarcerazioni.

- E perché quello stupido sergente di Bow Street non l'ha riconosciuto? - chiese Tillman Jones.

- E chi poteva riconoscerlo? Naturalmente, appena in prigione ha rivelato la sua vera identità ed Elford l'ha fatto uscire.

- Ma chi era... - cominciò Tillman Jones.

Leslie arrivò proprio in quel momento, senza essere annunciato. Aveva il dono di passare inosservato davanti a guardie e portieri. Entrando in ufficio, tese la mano a Collie.

- Congratulazioni! Questa storia sembrerebbe vera anche se non lo fosse! Joshua gli sorrise e poi si rivolse a Field. - Signor Field - disse. - Ho il piacere di presentarvi il capo ispettore Barrabal di Scotland Yard.

Due mani si incontrarono sopra la scrivania dell'editore.

- Piacere di conoscervi - disse Field.

- Piacere mio - rispose John Leslie Barrabal.

FINE